DELLA POESIA

LIBRI TRE

DI TOMMASO

VALPERGA-CALUSO

TORINO 1806

DALLA STAMPERIA DI GIO. GIOSSI.

PREFAZIONE.

Non è questo un trattato elementare d'Arte poetica, benchè m'è convenuto incominciarlo da divisamenti purtroppo elementari, e noiosi per farmi incontro a qualche inganno di que' molti, che mio proposito è chiarire. Ma già nello stesso primo libro troverassi il leggitore condotto a questioni di maggior rilievo, e diletto. Mi sono lusingato di poter con riflessioni spesso nuove redarguire gravissimi pregiudizj. Ho creduto perciò soprattutto necessario far conoscer bene che cosa è la Poesia veramente; e questo è il precipuo scopo dell' opera. Non è di quelle, che chi ne ha lette altre di simile argomento, possa far conto d' averla letta;

sebbene a molti per la dottrina e buon giudizio loro non insegnerà cosa, onde avesser uopo. Ma spero che a questi più abbia a piacere che a coloro, a cui più può giovare; perchè a quelli potrà recar soddisfazione il vedervi i sentimenti loro da me sostenuti, mentre alcuno degli altri forse mal volentieri ne scorgerà impugnato qualcheduno de' suoi. Però nella maggior parte prevarrà l' amor del Vero, se io l' ho colto, come certo l' ho preso in mira.

DELLA POESIA

LIBRO PRIMO.

DEL VERSO.

Il Poeta una volta non le sole parole componeva, ma l' aria eziandio, con cui egli stesso cantavale, e suonavane l' accompagnamento. E molto più anticamente la Poesia era nata senza dubbio da un primo estro, che somministrò parole ad un canto senz' apparecchio, e senz' arte. Ma col tempo, quasi due sorelle fatte grandi, la Poesia e la Musica, benchè non mai svogliate di star insieme, presero tuttavolta ardire d' andar non di rado ciascuna da per sè, siccome quelle, che si sentivano bastar le forze, e ciascuna godea di mostrare quanto, anche sola, essa poteva sulle orecchie, e su gli animi.

Però ad esaminar la Poesia di per sè primieramente osservo che pur colla semplice conve-

nevol pronunzia il parlare spesso riesce canoro, e dotato di certa armonia, che tutta dipende dalla composizione delle parole, e n'è pregio inseparabile, intanto che la segue negli scritti, facendosi necessariamente udire ogniqualvolta essi vengono letti a dovere. Ma questa melodia può essere così temperata e varia, che da niuna legge scorgasi determinata; e tale vuol essere l'armonia di una buona prosa: nè altra ne potrebbe l'Oratore adoperare senza discapito di quel credito, ch' egli procaccia alle sue parole. Leggiero di senno il mostrerebbe uno studio in esse manifestamente posto ad altro fine che di ben esprimer le cose. Ma la Poesia, anche allora ch' ella non canta, vuol farsi conoscere quella stessa, che per lo canto compone. Onde così tesse i vocaboli, che l'armonia vi si mostri indubitatamente cercata, non incontrata a caso. Ora nella melodia d'una semplice convenevol pronunzia la sola cosa, che non può a lungo sfuggir l'avvertenza, nè riputarsi fortuita, è il vicino e regolato ritorno de' medesimi accidenti della voce. A questo adunque si

ha necessariamente a ridurre la melodia propria di qualunque Poesia già più non bisognosa di vero canto.

Ma per dichiararlo convien dire quali sieno questi accidenti. Nè però farommi a cercare quanti esser possano in tante pronunzie a me ignote, mentre mi basta notarne tre, l'accentó, la celerità e lentezza delle sillabe, e la desinenza delle parole. Quello, che importa, si è lo sgombrar qui ogni nebbia d'idee confuse, e farci incontro agli equivoci.

Cominciando però dall'Accento, fra i molti usi di questo termine, in diverse favelle diversissimi, a formar chiaro il concetto di ciò, che si vuol qui intendere, convien badare che in ogni vocabolo di più sillabe ve n'ha sempre almeno una, che più fortemente si profferisce, riunendo in certo modo nella sua percossa le forze dell'altre sillabe, che sovr'essa quasi posando, s'accolgono e stringono a compor una sola parola. Or l'accidente della voce qui da noi chiamato Accento non è altro ne'polisillabi, che quella più gagliarda spinta, quella calcatura di

pronunzia, per cui spicca la sillaba, che porta le altre.

Ma conviene per li monosillabi osservare che nel tenor del discorso eglino talora più, talora meno distinguonsi dalle voci vicine, ed allora soprattutto che ne vengono molti di seguito, è facile sentirne spiccar uno, e regnar su gli altri per quella stessa gagliardia di pronunzia più calcata, che l' accento costituisce de' polisillabi. Di che lungo sarebbe e difficile dar miglior dottrina, che suppor libero, e rimesso al buon giudizio di chi favella il dare, o non dar l' accento a un monosillabo.

Ed ha l' arbitrio pure alcun luogo ne' vocaboli di molte sillabe, delle quali notando noi testè che ve n'ha sempre almeno una da profferirsi più forte, abbiam già lasciato intendere potervene esser più. Ciò necessariamente avviene ogniqualvolta troppe sillabe precedenti si avrebbono a gettare sull' accentuata. Allora un certo numero se ne fa portare da un accento, che direm sussidiario a distinguerlo dal principale sempre l' ultimo in ciascuna parola. Siccome però quanto il parlare è più celere, tanto il

bisogno de' sussidiarj è minore, poco e' si sentono in famigliar discorso. Quindi n' è spesso la sede incerta, e vario l' uso nella pronunzia più scolpita e sostenuta. Così per esempio tutti di leggieri converranno che l' accento principale sulla penultima non basta ad articolatamente in ringhiera profferire *Costantinopolitano*; ma non tutti forse meco s' accorderanno a rinforzarne con due accenti sussidiarj la seconda, e la quarta sillaba. Generalmente parlando le sillabe, che nelle parole componenti avrebbono l' accento principale, vogliono preferirsi all' uopo de' sussidiarj nelle composte. Ma questa sarebbe regola troppo difettosa; e meglio è non darne alcuna che imitare la gramatical sottigliezza de' Rabbini, i quali minutissimi in fissare con aggiunti segni la lettura del sacro testo, la diligenza vi estesero a sempre notarvi anche l' accento, che io chiamo sussidiario, ed essi *freno*, ma non accordandosi ne' casi di doverlo o non doverlo apporre, in esso più sovente che in alcun' altra cosa, variano le Bibbie Ebree corrette più scrupolosamente,

Senza più dunque vengo all' intento, osservando che il vicino regolato ritorno degli accenti costituisce presso che tutte le maniere de' moderni versi. Degli Italiani fo tre generi; de' quali il primo richiede l'accento a sillabe, che annoverate colle precedenti vengano ai numeri pari, il secondo ai numeri caffi, il terzo di caffo in pari alternando, a contar sempre dal capoverso. Ma caffo, o pari sia il numero delle sillabe, che si lascian libere, è chiaro dover esser piccolo, acciocchè sia vicino il ritorno del richiesto accento. E pare che cinque sillabe disobbligate già sieno assai: tuttavia ottimamente se n'è recato il numero a nove mediante un più vicino ricorso di frapposti accenti, regolato anch' esso, ma con legge, che lascia di libertà quanto basta a temperare con un po' di varietà la modulazione, che affatto uniforme alla lunga riuscirebbe stucchevole. E questa legge si è che un precedente accento, non troppo lontano dal finale, vi cominci a fare un verso più breve dello stesso genere. Così

Canto l' arme pietóse

verso, che ha l' accento alla sesta sillaba, con melodia analoga ne comincia uno, che l'accento alla decima richiede.

Il numero delle sillabe sino all'ultima accentuata costituisce la prima distinzione specifica de' versi. I quali d' ordinario finendo con voce, che ha l' accento alla penultima, hanno una sillaba di più che non se ne vuole annoverare sino all' accento finale. Ma possono pur finire con esso, o dopo esso aver più sillabe. Onde chiamansi *piani*, *tronchi*, o *sdruccioli*. Nè però questa è più che una suddivisione di ciascuna specie, che suol pigliar il nome dal total numero delle sillabe del suo verso piano.

Quindi siccome quattro sono i numeri pari minori di dieci, quattro possono essere le spezie di minori versi dello stesso genere dell'endecasillabo, che tutte non di rado le inchiude. Poichè per esempio quello del Petrarca

Nel dolce tempo della prima etade

da un trisillabo cominciando, a ciascuna parola, onde cresce, presenta un nuovo verso col finale accento alla quarta, alla sesta, all'ottava

sillaba. Nè importa che la quarta specie

Nel dolce tempo della prima

da per sè non sia più gradevole, che usitata; che non sovviemmi averla veduta fuorchè in due canzonette del Chiabrera p. II, c. XXVI, e LV. Essa pur concorre alla melodia dell' endecasillabo, allora pienissima quando esso inchiude tutte le cinque spezie. E più ha forza, se tronco è alcuno de' versi inchiusi, come il secondo in

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi.

Gli sdruccioli gli fanno metter ale, come a quello di Dante

Se subito la nuvola scoscende,

che ne ha uno dell' accento alla seconda, ed uno dell' accento alla sesta. Ed è chiaro non poterne aver più; poichè il primo sdrucciolo vuol disaccentata la quarta, e l' altro l' ottava.

Ma se l' inchiesta del più, che far si possa, è dell' Arte, la legge de' versi vuol ristringersi a quel meno, che loro basti. E basta il solo accento finale in determinata sillaba ai versi brevi fino all' usitatissima specie, che ha l' accento alla sesta; come

Chiare , fresche , e dolci acque ,
Aer sacro , sereno ;

e quando con un verso di questa specie piano, tronco , o sdrucciolo comincia un endecasillabo, niuno dubita che non gli bastino i due accenti alla sesta e alla decima . Ogni altra sillaba accentuata vi può venire a numero casso, come ne' seguenti versi

Se io credessi per morte essere scarco.
Umiltate esaltar sempre gli piacque.
Dove l'acqua del Tevere s' insala.

E così pure cominciando con un verso dell' accento alla quarta, ogni altra sillaba accentuata , fuorchè la finale, può venire a numero casso , come in

Questi non hanno speranza di morte
Termine fisso d' eterno consiglio
Donne gentili devote d' Amore
Gli abitator della misera valle
Endecasillabi quanti mai siete
Alle bellissime mani n' andrete.

La ragione il vuole . Poichè se il ricorso del richiesto accento è vicino abbastanza dal capo-

verso alla sesta, dee pur esserlo a quella ricorrendo, che vien la sesta dopo la quarta accentuata. E l'autorità comprovalo d' esempj non rari, anche del Petrarca. Onde invano alcuni vorrebbono far legge che oltre alla quarta sia accentuata l'ottava ogniqualvolta non l'è la sesta.

Tuttavia fra questi il Corticelli (1) chiama erronea opinione quella, che io reputo verità incontrastabile. Ma perchè? Perchè, dic' egli, la distribuzione delle posate solamente nella quarta e nella decima sede toglie al verso la venustà. Quasi che fosse la venustà ad ogni verso richiesta. E non sentiva che hanno i versi colla sesta e l' ottava disaccentate un certo vezzo loro proprio, per cui dal P. Tornielli adoperati ne' suoi cantici *in aria marinaresca* spesso mi pajono aggiunger grazia a immagini venustissime. Quindi il buon Corticelli con la posa alla sesta leggeva nel Petrarca

Che'l fa gir oltra dí - céndo, aimè lasso !

E dovea medesimamente leggervi non solo

(1) Toscana Eloquenza *Giorn. X Disc. II.*

E viene a Roma sé - guéndo il desio,
Da lei ti vien l' amó - róso pensiero ;
ma *Scorgimi a miglior guado*,
E prendi in grado i cán - giáti desiri.

Non v' ha dubbio che vi sono versi, i quali si vogliono con alcun accento sussidiario sostenere. Ma questo ha luogo o per necessità di ben articolata pronunzia, dove la lunghezza d'una parola richiede alcun sussidiario anche in bocca d' un oratore, o per arbitrio, dove può la *tmesi* ridividere le voci composte. Onde leggo anch' io

Nemica naturál - ménte di pace.

Perchè comportando l' Italiana favella quello, ch' è vezzo della Spagnuola, di dire *alta* e *riccamente*, e simili (2), mostra abbastanza di non aver in tali avverbj dimenticata la composizione, onde nacquero, di due ablativi latini. Ma l' aggiungere immediatamente avanti all' accento principale un sussidiario in parola non composta è licenza da non concedersi mai; e

(2) Vedi nell' edizione Cominiana dell' Ercolano del Varchi la nota (2) alla pag. 429.

però molto meno per dare a' versi antichi un' armonia non desiderata dagli antichi neppure dov' ella potevasi avere con pronunzia lecita in altri casi. Imperciocchè quantunque sia talora permesso di dar l' accento ai monosillabi, chi potrà persuadersi che Dante, per esempio, o l' Ariosto volesser la posa alla sesta, leggendo

Finchè il Poeta mí disse: che pensi?
Poi sotto il petto sí caccia la testa,

mentre per avervi l' accento alla quarta e alla sesta era sì facile scrivere

Finchè il Poeta dissemi: che pensi?
Poi sotto il petto cacciasi la testa.

Qual poetuzzo mal pago del suono di que'versi di Dante

Dall' alto scende virtù, che m' ajuta,
Quando Giason vider ſatto biſolco,

non ne saprebbe far tosto

Dall' alto virtù scende, che m' ajuta
Quando vider Giason ſatto biſolco?

Or di tali esempj chi vorrà badare, negli antichi troveranne assai per farlo certo che all' orecchio loro sì atti versi non suonavan male.

Dopo il Tasso in poesia nobile poco si usavano. Ora pare che ne ritorni la moda. Ma qui cerchiamo soltanto ciò, che al verso basti.

Il peggior caso n' è quando accentuata la seconda, solo ritorna l' accento all' ottava, come in quel di Dante

La vípera, che i Melanési accampa.

I minori versi coll' accento alla seconda e all' ottava, amendue di specie insolite, lasciando l' orecchio deluso nell' espettazione d' alcun verso breve di miglior specie, non l' appagano del totale. Ma la legge non l' esclude.

La quale parendomi dichiarata abbastanza, onde per sè possa ognuno agevolmente applicarla al secondo genere, che gli accenti vuole alle sedi de' numeri caffi, il terzo genere soltanto accennerò, il quale alterna l' accento di caffo in pari alla terza, alla sesta, alla nona, per esempio

Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato, che lento s' aggiri,
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido, che muore per me.

ovvero dalla terza all'ottava, come nel Ditirambo del Redi

Dammi dunque dal boccal d'oro
Quel rubino, ch' è 'l mio tesoro.

Nè d' ogni verso abbisognandomi scendere a divisamento, senza più dirne, passo alla lentezza e celerità delle sillabe, che fra gli accidenti della voce importanti alla dottrina de'versi ho accennato il secondo.

Benchè questo nell' Italiana favella non ha luogo. Non ch'io voglia asserire, che tutte le sillabe da noi si profferiscano con prestezza eguale. Ma perchè, se v'ha divario, è desso nella nostra pronunzia proprietà e conseguenza dell' accento, e non un altro accidente della voce bisognoso di venir considerato da per sè nella teoria de' versi. Siccome però dalle idee attinte ne'Latini studj in gran parte procedono le opinioni e le pratiche della poesia volgare, a questa pur giova lo schiarire il fondamento d' ogni antico verseggiare Greco e Latino.

Ma per questo ci conviene scuoter via, se mai l' avessimo, la sciocchezza di pensare che

i Romani antichi così appunto pronunciassero, come noi profferiamo l'idioma loro, onde come adesso per esempio *mălă*, *mălā*, *mālă*, *mālā* nulla differiscono uscendo dalla bocca nostra, così venissero all'udito indistinguibili anticamente. Ogni suono di vocale semplice può continuarsi non alterato, nè interrotto un tempo notabile, onde a piacimento si può far durare più o manco. Nè soffre dubbio la possibilità di dare a un *a* per esempio il tempo d'una croma, ad altro *a* quello di una semicroma col solo divario della durata; come niun altro ve n'ha nella musica fra una croma ed una semicroma sulla stessa riga. Ed è chiaro, stando all'esempio, che dato al primo *a* di *mala* il tempo di una semicroma, posso dare al secondo quello d'una croma senza che l'accento del primo mel vieti; poichè non mi vieterebbe dir *Málaga*. Onde colle quattro combinazioni di crome e semicrome, che han luogo nei due *a mala* potrà avere quattro pronunzie distinte.

Ed a torci ogni scrupolo sul passo dalla possibilità al fatto abbiamo la pratica di due lingue

vive, presentemente fra le straniere le più note ai letterati Italiani, la Francese, e l'Inglese. Benchè la differenza di lunghe e brevi nella Francese meno si suole osservare. Si contentano i più di notarla in pochi nomi, che secondo la pronunzia più lenta o più celere d' una vocale mutano significato, e diventano un' altra parola, come *cōte* costa, *cŏtte* gonna, o giaco, *jeūne* digiuno, *jeŭne* giovine, *māle* maschio, *mălle* valigia, *pāte* pasta, *pătte* zampa, *tāche* parte di lavoro assegnata o assunta, *tăche* macchia. Ma vi sono senza numero i termini, ove le vocali lunghe o brevi non possono nè togliere nè far equivoco, e niente di meno si distinguono nella pronunzia di chi parla bene. Veggasi d' Olivet *Prosodie Françoise* art. 4.ème

Nell' Inglese la distinzione, siccome più notabile, trovasi avvertita in cento gramatiche, fra le quali a impratichirsene opportunissimi sono *les Elémens de la Langue Angloise . . . par V. J. Peyton.* Nè altronde è difficile accertarsi che gl' Inglesi, oltre la varietà dell' accento, come l' abbiam noi, usano e sentono una ineguale

prestezza di suoni vocali, la quale per tutta la lingua estendendosi, per se sola ne diversifica molte parole, eziandio monosillabe. E pure i loro versi, i più affatto simili ai nostri, non dipendono da differenza di lunghe e brevi, a cui solo per finezza d'arte alle volte si bada per far al sentimento consonar l'armonia. Quanto più dunque dobbiamo esser certi che le lunghe dalle brevi distinguesse la pronunzia di que' popoli, che quindi ogni legge trassero del verseggiare?

Nè però se ne dee inferire che ne fosse la distinzione la stessa nè più nè meno che nell' Inglese. Come ne'colori le mezzane tinte, così vi sono infinite sfuggevoli differenze nelle pronunzie di popoli e tempi diversi. L'accento, per esempio, quale mi sono studiato di spiegarlo chiaramente per la pronunzia Italiana, sempre senza dubbio ebbe luogo e nella Latina e nella Greca. Ma non senza qualche divario, che più non sentesi nella nostra, nè in quella de'Greci d'oggidì. Poichè gli antichi distinguevano tre accenti, acuto, grave, e circonflesso. Ed è facile

dire che avendo i tre accenti comune ciò, che costituisce il nostro, siccome ora in musica si può la sillaba accentuata scrivere pel canto su nota più o meno alta, così già nella favella profferivasi l'accento acuto con più alta nota che il grave; e 'l circonflesso, distesa la sua lunga vocale su due note, ne voleva la prima più alta della seconda. Non per tutto ciò possiamo indovinarne profferendo l'antica distinzione meglio che spiegataci solo per iscritto quella de' tanti accenti Cinesi. L'unico nostro è pur tutt'altro nella spedita pronunzia de' Toscani, che nella strascinata de' vicini loro dall' altro lato dell'Apennino verso Ancona. Le pronunzie non s'imparano che per l'udito: nè quella d'un idioma si può da quella d'un altro per conghiettura accertare.

Che però più non si dee sperare in ogni sua parte chiara e adeguata l'idea delle brevi e lunghe Latine e Greche. Ma non v'ha dubbio che s'allungavan le sillabe in due maniere, o allungandone la vocale, o non finendole con essa.. Perchè le consonanti congiunte a vocale

precedente contavansi per allungamento, benchè nulla contassero in principio di sillaba, dove colla vocale seguente molto più spedita ne riesce la pronunzia; più presto, per esempio, venendoci detto *ba* che *ab*. Quindi secondo che compitavasi *te-ne-brae* o *te-neb-rae*, n' era breve, o lunga la seconda; brevi erano *mus ab* di *primus ab oris* profferito *primu-sa-boris*; e le leggi s' intendono della posizione, le quali qui basta accennare.

Ma si vuol avvertire che una sillaba allungata dalla consonante in fine può aver la vocale già lunga, può vieppiù allungarsi in fine con una seconda consonante, e prescindendo dalle consonanti, spesso una vocale meno determinata dall' uso tenea quasi un mezzo tra lunga e breve. Onde nella favella non riducevasi la durata di tutte le sillabe a due sole misure, l' una precisamente la metà dell' altra. Ma vi si ridusse ne' versi. Perchè poca alterazione della usual pronunzia bastando per far o lunghe, o brevi le sillabe stralunghe, mezzane, o dubbie, così piuttosto la semplicità della più antica musica

doveale adattare al canto, che con una più minuta, sottile, difficile suddivisione di tempi.

Assegnata adunque a ogni sillaba una nota, o mezza, come colla sola composizione di crome e semicrome gran varietà di battute si può avere, sì del medesimo tempo, che di diverso, così variamente combinando sillabe lunghe e brevi si diversifica gran numero di piedi e metri, alcuni equivalenti di tempo, altri no. Quindi quella moltiplicità di versi annoverataci succintamente da Servio nel suo *Centimetro*, e due secoli prima più pienamente ai Greci spiegata da Efestione. Della quale qui solo c'è d'uopo in genere osservare che tutta unicamente posando sulla differenza delle sillabe lunghe e brevi, ella non può la genuina sua ed essenziale melodia, qualunque ella fosse, conservare da poi che nella pronunzia le brevi dalle lunghe più non si distinguono.

Che però il vero suono de' versi Latini e Greci è per noi certamente perduto affatto. Ma due cose ci possono far credere che lo sentiamo; l'una intesa con la sola mente, l'altra eziandio

coll' orecchio. La prima sta nel riscontro del verso colla vera idea di esso, non venuta dal senso all' immaginativa, ma formata dalla facoltà intellettiva coll' ajuto della memoria e della riflessione. Alla lunga con lo studio e l' uso a tal pratica si perviene della prosodia sia Greca, sia Latina, che ad ogni sillaba subito rammenta l' uomo s' è lunga o breve. E la lentezza o prestezza di ciascuna, e l' equivalenza d' una a due, benchè non sentita, ma supposta, fanno all' animo trovar ne' versi quella convenienza colle metriche leggi, e con gli affetti e le cose, la quale già fu del suono. Ora siami lecito tal convenienza, così percepita coll' animo, chiamare armonia mentale. Questa potrà molto bene tener luogo della essenziale perduta. Ma è per li soli veramente periti dell' Arte.

Gli altri, quanti più o meno si lusingano di sentire pur con le orecchie la melodia de' versi Latini, per l' essenziale pigliano l' accidentale. Nella pronunzia nostra Latina, di rado in ciò diversa dall' antica, la penultima sillaba delle voci, che ne han più di due, quand' è

lunga, ritien l'accento, che altrimenti all'antipenultima si ritrae. Quindi ne' vocaboli di tre o più sillabe ve ne ha una, dalla cui brevità o lunghezza dipende l'accento; e tanto basta perchè in ogni maniera di versi certe distribuzioni di accenti avvengano più spesso, altre meno; benchè per legge del verso niuna sillaba l'accento v' esiga, niuna il ricusi.

Quindi ora, che sola s' ode l'armonia riposta nella distribuzion degli accenti, noi di leggieri corriamo a crederne alcuna propria di que'versi, che l'han più frequente. E quantunque niun mediocre Latinista ignori che senza quell' armonia può essere il verso, e quell' armonia senza il verso, tuttavia molti, anche dottissimi, ne restano ingannati in alcuna conseguenza, che inavvedutamente ne traggono. Ma lasciando stare gli altri inganni dell' armonia accidentale degli accenti di versi di lunghe e brevi, quello, che nuoce alla poesia nostra, si è la lusinga di poterla conformare alla Latina.

Se ne sono imitati i metri in due modi: uno, che in breve poesia può talor aver grazia, e

lode; l' altro ch' io credo non doverla aver mai. Il primo adopera versi Italiani veri e legittimi; ma ne ristringe la libertà degli accenti a certo caso stimato il più caratteristico d' un dato metro Latino. Poniamo che ottimo a portar il carattere di Saffico sia quel di Dante

Lucida, spessa, solida, e pulita

non volendosi badare che alle penultime delle voci di tre o più sillabe, il porteranno egualmente questi altri

Ove l' umano spirito si purga.
Per l' universo penetra e risplende.

e potrà ridursi l' imitazione a valerci di versi nostri con questo riguardo che ciascuno inchiudane due minori, il piano dell' accento alla quarta, e lo sdrucciolo dell' accento alla sesta.

Così l' imitazione de' Faleuci, o Falecj si può ridurre a nostri endecasillabi, che incomincino collo sdrucciolo dell' accento alla quarta, come quel di Dante

Quando s' appuntano i nostri desiri.

Il quale mi conduce qui a notare che non avendovi ragione di non elidervi l' ultima vocale

dello sdrucciolo, come nelle pose de' versi generalmente da noi si suole, e da' Latini pur anche ne' Faleuci, solo per inganno, non già avviene, ma sembra che altrimenti da molti si pratichi; i quali chiamano endecasillabi le righe, dove scrivono di seguito due versetti, uno sdrucciolo, ed uno piano, o *viceversa.*

Ed è vero, che molti similmente ci danno due versi per un solo, chiamato Martelliano. Ma possono redarguirsi collo stesso Francese, che vollero imitare; il quale i due versi dell' accento alla sesta veramente in uno congiunge, cambiandoli in emistichj, perchè senza intoppo di vocali non elise, le sillabe vi si contano alla cesura, come altrove. Che se di due versi a farne uno bastasse scriverli di seguito, senza torre al principio del secondo l' indipendenza del capoverso, dovremmo dire che i nostri antichi usavano versi di ventidue sillabe, poichè due di undici ne solevano scrivere in ciascuna riga.

Non è peccato congiungerne anche tre, quali questi di Francesco Zanotti

Chi l' alma porpora, onde s' innostrano le belle gote,
Chi gli occhi lucidi, ch'uomo senz' ardere mirar non puote,
Chi fia che celebri, qual converrebbesi, i dolci accenti,
Che a gara colgono, e preda fansene sì cara i venti?

ed in pratica può metter conto di vergar le pagine ora in uno, ora in altro modo: ma non perciò la Poetica dee moltiplicar precetti, ed eccezioni.

Però torniamo al proposito de' nostri versi ristretti a imitarne un latino. Se prescindiamo da tale intento, egli è chiaro che saranno specie di un più ampio genere, che tutti i versi abbraccia per qualunque motivo obbligati a particolare uniformità. I quali generalmente avran per un poco il vantaggio d' un' armonia più spiccante, perchè più determinata, collo svantaggio di non poterla variare abbastanza per lungamente piacere. Piace il Tornielli co' suoi marinareschi obbligati all' accento alla quarta e alla settima; ed ha grazia la sua stessa monotonia per l' imitazione d' un rozzo canto da sostenersi a ogni verso con quattro note strimpellate sulla ribeca, o sul colascione. Ma questa imitazione diveniva

rozzezza vera e spiacevole, se troppo si prolungava.

E se per simile imitazione dovea l'esametro pastorale, serbando senza raffinamenti il nativo genio del suo metro dattilico, poco adoprare spondei, e lasciare slegati molti piedi, terminandone insieme colla parola il primo, il quarto, il quinto, o almeno il quarto, sempre dattilo; io non saprei desiderare che ne avesse Virgilio tessute intere le egloghe, quand' anche gli fosser tutti riusciti felici quanto quello, che può servirne d' esempio

Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

Ma s' ei conobbe, disprezzò l' osservazione di tali versi fondata sulla gran frequenza loro in Teocrito, che senza farne regola potè amarli ne' canti pastorecci per certo suo gusto, e per naturale imitazione del semplice: mentre l' emulo suo Latino più inchinava allo studiato ed al vario, anche allor quando volea la voce adattare al suono di villereccia sampogna. In ogni genere di poeti si può osservare che discordano i genj sull' armonia più variata, o più spiccante.

Da questa però prescindendo, se guardiamo l' intento d' imitare alcun metro latino, dimostrazione di poca perizia è il lusingarsi di conseguirlo con una stampita di versi nostri tutti a una foggia. L' imitazione de' Faleuci poc' anzi accennata gli conforma agli accenti del primo di Catullo

Quoi dono lepidum novum libellum;

Ma il secondo

Arida modo pumice expolitum

del tutto suona come

Lucida, spessa, solida, e pulita,

modello de' Saffici, somigliantissimo a quello dello stesso Catullo

Tintinant aures, gemina teguntur.

laddove il suo terzo Faleucio

Corneli, tibi; namque tu solebas,

come il primo Saffico d' Orazio

Jam satis terris nivis, atque diræ

sono versi nostri di pienissimo suono con tutti i cinque accenti, come

I' venni in luogo d' ogni luce muto.

E tali sono altresì l' Alcaico

Dissolve frigus , ligna super foco ,

il giambico trimetro catalettico

Seu poscat agna , sive malit hædo ,

e l' anapestico

Armate ratem , date vela fretis ;

onde cinque versi latini differentissimi coincidono all' orecchio Italiano , mentre al contrario non è un verso nostro il Faleucio

Nobis quum semel occidit brevis lux ,

nè il Saffico

Qui sedens adversus identidem te
Spectat et audit .

il quale tradotto

Che assiso rimpetto sta estatico te
Mirando , udendo ,

si potrà da cui piaccia dir espresso con un verso tronco Italiano , ma d' altro genere inusitato , cogli accenti di pari in caffo , alla seconda , alla quinta , all' ottava , e all' undecima sillaba.

Quei del Redi presso al fine del suo Bacco ,

O come l' ugola e baciami e mordemi !
O come in lagrime gli occhi disciogliemi !

Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio,
rassomigliano al primo Asclepiadeo d' Orazio
Maecenas, atavis edite regibus,
ma non al secondo
O et praesidium et dulce decus meum.
Nè v' ha miglior ragione di riputarli giambici; mentre

Non men che giambi, tessere pentametri
Si ponno i nostri sdruccioli; nè simili
Esser più a' giambi sogliono, o gradevoli
Fien manco a quanti non sono d'Ovidio
Sol usi al torno degli elegi facili;
Ma 'l buon Catullo gustano, discepolo
Miglior de' Greci, più polisillabici
Assai nel fin de' distici, più vario.
Onde se alquanto forse meno fluidi,
Non isciancati, monotoni cadono;
Ma franchi, alteri marciano ed armonici.
Dico de' Greci; mentre poco gl' Itali
Mutando, non so quanto malagevoli,
Ma alla lunga esser debbono nojevoli.

Comincian molte edizioni del tragico Seneca

colla Medea, la cui prima scena è di cinquantacinque giambici. Nè però ve n'ha più di tre sdruccioli nostri. Qual somiglianza d'armonia, anche accidentale, fra sì fatta scena, e una tutta di nostri sdruccioli? L'abitudine e l'opinione sono come una seconda natura, onde gli effetti loro possiamo facilmente alla natura attribuire. Pur qual orecchia Italiana può sentire identità di verso udendo,

Fra nubi nere folgori terribili,

e Le nubi giù piovono fra vaghi lampi gelo, mentre pure ne troverà i suoni concordissimi ai due pentametri

Ut cedant certis sidera temporibus.
Hei mihi! quo domino non licet ire tuo.

Qual divario sentirà essa fra i due seguenti versi inetti fuorchè a mostrare ch'ella può scambiare l'esametro col pentametro?

Vità labentes aedes propero pede mater;
Quando labante pedes extulit aede pater;

come il pentametro col giambico

Ultra promissum tempus abesse queror.
Ultra propinquum litus amissae latent.

e col pentametro anche l' Asclepiadeo

Jactes et genus, et nomen inutile ,

Jactes , ut nomen , sic genus Aeneadûm.

Non convien dunque lasciarci ingannare da casuale conformità d' accenti di questo , e di quel verso delle due lingue.

Ma molto maggior inganno si è, lasciando i proprj della nostra, trasportarvi i Latini coi piedi loro, travedendo dattili e spondei, dove non ve n' ha principio. Onde convien che il lettore, sapendo quali vogliono essere, abbia la bontà di volerveli anch'esso vedere, e compiacciasi di precorrere colla coda dell' occhio sino alla fine ciascuna riga per pigliarla subito bene, e saperle dar aria di verso. Imperciocchè non allo stesso modo, per esempio, si vuol leggere *Oggi le sante Muse* per far esametri

Oggi le sante Muse con voce novella

ed *Oggi le sante Muse con amica ed onesta favella* ,

che pur amendue si dovranno aver per tali , il primo perchè nulla vi si può eccepire nelle suppostevi lunghe , e brevi , tutte quali sono nelle parole latine *heri*, *illae* ec.; il secondo perchè

del più celebre in questa sua sognata *Poesia Nuova*, Claudio Tolomei. La quale ognun vede non essere per chi abbia coltura di soli moderni linguaggi; ma dee soprattutto dispiacere ai più sviscerati amatori della Latina, sdegnosi di vederla contraffatta, e sul serio, per gara, non come da' Maccheronici, per giuoco, se non gentile, almeno scevro di presunzione.

La novità da prima, poscia la lusinga di vincer la prova non riuscita agli anteriori, hanno tratto molti a tentarla, capacissimi di riportarne la palma, se fosse stato soltanto difficile. Ma egli è impossibile, perchè non vi si può avere, come ora ne' versi latini, una melodia mentale in supplemento della essenziale perduta. L'equivoco del chiamar la penultima delle parole di più di due sillabe lunga, se ha l'accento, e breve, se l'accento la precede, si ristringe a troppo picciola parte della lingua nostra, e cozza colle latine regole della posizione, a cui non abbiamo il menomo rispetto nell'accentuare non solo poche parole semplici, *mándorla*, *pólizza*, *árista*, *címberli*, *córdiglio*, *Lépanto*, *Ótranto*,

Táranto , ma infinite composte , *véggonsi* , *pérderne* , *vólgersi* , *uccísergli* , *divóransegli* , ec. ec.

Nè del resto il genio della nostra favella col latino s' accorda nell' accento, che la nostra dà spesso all' ultima de' polisillabi , e talvolta alla quarta , alla quinta , alla sesta avanti . Nè per le sillabe disaccentate più generalmente le si adatta , o basta la prosodia latina. Sicchè richiede la *Poesia Nuova* una prosodia Italiana , di cui troppo è men difficile dettar leggi, che farle ricevere. Ma quand' anche tutti potessero nelle medesime convenire , non ne verrebbe l' osservanza a generare quella , che ho chiamato melodia mentale . Perchè la mente non può compiacersi di misure e convenienze tutte unicamente fondate sul supposto , che il suono d'alcune sillabe dura il doppio di quello di certe altre , se non è persuasa che tali sillabe abbiano , o avessero una volta veramente quella durata. Or le regole , che si possono a piacimento adottare di lunghe e brevi a voler far versi Italiani alla maniera latina , non inducono

opinione, che le sillabe in Italiano veramente sien tali, ma che si vogliono contare per tali nello scandere. Onde la mente, anzichè restarne paga, si sdegna, scorgendo che si vuol lavorare sul falso.

Ma i pregiudizj possono traviarla; fra' quali ci conviene specialmente sgombrare quello di creder la rima ai versi volgari necessaria a un tempo e biasimevole, come sembra che pensassero molti promotori della *Poesia Nuova.*

Venendo pertanto alla rima, la quale è il terzo accidente della voce, di cui mi sono da principio proposto di voler parlare, ognun sa che dessa è il ritorno della stessa desinenza delle parole. Nè fa mestieri qui spiegare quanto vicino, e come regolato debba questo ritorno essere nella poesia nostra. Ma sibbene c'è d'uopo risalire ai principj, che la nobiltà ne mostrano, e la ragionevolezza.

La Poesia ancor fanciulla, non per anco di più cercando che di spiegarsi con parole comportanti quella modulazione, con cui ella volea cantarle, contentavasi di scompartire i suoi

concetti, e rinchiudere le sue frasi in membri ed incisi di certa misura, non rigorosa, ma bastante a poterli colla pronunzia far andare su quell' aria. Poscia ben presto osservando che quando i membri de' suoi periodi, versicciuoli delle sue strofette, capitavano a finire a uno stesso modo, più grazia avevano e più dolcezza, cominciò a dilettarsi di rimare; ma liberamente, or molte desinenze ravvicinando più o meno simili, ed ora per breve, ora per lungo tratto non curando d' averne pur ombra.

Sono celebri, come un saggio (se pur sono) di poesia antidiluviana, le parole di Lamecco al capo IV del Genesi v. 23, le quali mi giova qui non tradurre, ma imitare così rimate a un di presso, come leggonsi nel testo Ebreo.

Gioietta, e Ombretta,
Udite me;
Mogli di Lamec, datemi fe.
Dunque omicida son io, perchè
Trucidar m'osino senza mercè?
Se Caino avrà vendetta

Ei per sette,
Lamec per settanta e sette.

Questo, e poi moltissimi altri luoghi della Bibbia non ci lasciano credere le rime nell' antica poesia Ebrea tutte inavvertite e fortuite; benchè si possa dar per certo che non vi si esigevano come dovute. Erano vezzo, che vi si gradiva, dove al Poeta piacesse aggiungerlo, senza obbligo d' usarlo in alcun luogo determinato. Così però mentre il diletto ne rendeva frequentissimo l' uso, via via colla frequenza crescendone l' espettazione, dovette seguirne che senza rime i versi più non soddisfacessero pienamente; onde n' ebbe l' arte a far legge al Poeta. La qual cosa in che tempo cominciasse, m' è ignoto; senonchè trovo ancora alcuni secoli dopo Cristo nelle lingue affini all' Ebraica la rima adoperata con qualche avanzo di libertà, e versi rimati, e non rimati di S.' Efrem, e di altri Siri, e dicerie Siriache ed Arabiche con ispesse rime senza legge, quali si scorgono in qualche parte dell' Alcorano, il cui stile fra 'l poetico, e 'l prosastico assai volte ondeggia con

molta incostanza, benchè tessuto in gran parte di tratti rimati con impegno manifesto.

E già certamente le rime obbligate eran note alla Mecca, al cui santuario potè Maometto veder appendere scritti con oro su finissime tele alcuni de'migliori poemi Arabici, che tuttora si leggono, di versi, o piuttosto distici tutti d'una sola e medesima desinenza; che così gli Arabi per lo più rimano, anche allor quando debbono perciò rimare a un modo più di cento volte; quantunque abbiano altresì poesie rimate con successive desinenze diverse, come da lunghissime età costumano Siri, Persiani, e Turchi, ed altri Orientali, cui è famigliare l'Arabica letteratura.

Altronde però frattanto era venuta l'Europa avvezzandosi a rime latine più o manco esatte, in inni e sequenze, e versi Leonini; finchè nacque la Poesia Volgare, che a certa perfezione e celebrità recossi primieramente in Provenzale da quei, che furon chiamati Trovatori. Questi professando *un guai saber*, una gaia arte e dottrina, a dar diletto alle genti non solo

cantavano essi, ma menavano per le corti attorno sua brigatella di strumenti e voci. Sicchè non men che le antiche, la Poesia Volgare andò ne' suoi primi tempi congiunta alla Musica. E parimenti colla danza non di rado s'accompagnava, animandone le parole col canto di quelle, che perciò ballate da noi si nomarono, e dai Francesi.

Ma mentre in lega con due sorelle sì gioconde la crescente Poesia godeva di averne gli allettamenti ausiliarj, tanti sovente ne mostrava suoi proprj, che da sommi ingegni fu credùta poter abbastanza piacer da per sè, benchè lontanissima ancora da quella maestria di verseggiare, che agli sciolti è richiesta. Ogni sua dolcezza e pregio, da' pensieri prescindendo, ella presso che unicamente doveva alla rima, senza la quale i versi nostri di natural vena e favella tanto solo si scostano dalla prosa, quanto basta perchè non possano emularne le lodi. Eglino han legge sì facile a conformarvisi, che non è bell' impegno obbligarvisi. Ma colla rima essi a un tempo hanno il merito di vinta non lieve

difficoltà, e riescono senza paragone più melodiosi; perchè le consonanze finali e per sè stesse dilettan l'orecchio, e prenunziando i capoversi, da' quali incomincia la melodia degli accenti, la fan sentire.

Quindi per alcuni secoli niuno dubitò che degna impresa d'un valentuomo non fosse, astringendosi alle leggi de' versi rimati volgari, provarsi a poetare quel meglio, ch'ei potesse, gareggiando eziandio coi classici antichi.

Ma dappoichè nel Trissino cominciò l'inganno di confondere il buon gusto coll'osservazione degli esempj de' buoni Latini e Greci, cominciò ad alcuno a spiacer la rima, perchè da quelli non usata. Quindi le furon dati molti biasimi, che si possono leggere nel libro II §. II della Ragion Poetica di Vincenzo Gravina, e nel *Saggio sopra la Rima* dell'Algarotti. Ma tutte le obbiezioni si dileguano quando se ne chiariscon due: ed è l'una che la rima è troppo esterno, spiccante, ricercato ornamento, l'altra ch'essa non lascia dire per appunto ciò, che si vuole.

Ora sciogliesi facilmente la prima osservando che proprio è della Poesia l'apertamente professare ch' ella va in traccia del diletto nella composizione modulata. Onde in ogni altra cosa, fuorchè in questa, le può esser lode asconder l'arte, dissimular l'impegno. Poterono venir biasimati a ragione, come corruttori dell' eloquenza, Gorgia ed Isocrate, che correvan dietro alla dolcezza de' periodi tessuti simmetricamente di membri consimili nelle desinenze, perchè la professione dell' oratore di voler persuadere è promessa di verace e sodo ragionamento. Domandando egli che gli si creda, dee parlare come da senno si parla per amor delle cose, non delle parole. Ma il poeta anche allora quando vuole ammaestrare, o correggere, promette sollazzo e piacere. Egli invita a udirlo non ragionare, ma cantare. Non deve il musico in un recitativo obbligato star ne' limiti di quelle modulazioni, con cui l' Istrione imita gli affetti: e convengono molto bene alla canterina, alla ballerina sul palco quelle più spiccanti e caricate fogge, che come teatrali sconvengono alla

dama nelle veglie. Se la Poesia è Filosofia, ella è in maschera, e secondo la maschera vuole i panni e l'acconciatura. Nè v'ha ragione, per cui ella più che l'abito, che le davano i Greci e i Latini, debba disdegnar quello, con cui la vestono gl'Italiani, gli Spagnuoli, i Portughesi, e con poco divario gl'Inglesi, i Francesi, i Tedeschi, e tanti altri popoli rimatori, che sarebbe lungo annoverare.

Nè l'altra obbiezione è migliore. Non ch'io pretenda che possa alcuno conformar l'espressione a ogni sentimento niente meno coll'obbligo della rima che senza. Ma perchè chi scrive per esprimere quel più precisamente, ch'ei potrà, certa serie d'idee in certo modo piuttosto che in alcun altro, dee scrivere in prosa. Le nuove dottrine e sottili non s'hanno a insegnare poetando. Il poeta fra i pensieri e le immagini opportune, indifferente per sè, vuole agli altri presentar quelle, che, come può vestirle, pensa che piaceranno; *et quae*

Desperat tractata nitescere posse, *relinquit.*

Non gl'importa di non dir sempre per l'appunto

ciò, che voleva da prima; purchè gli riesca di dir bene ciò, che vuole poi, e che d'ordinario val meglio:

'Αι δεύτεραί πως φροντίδες σοφώτεραι.

La strada, ch' ei dee tenere, è larga abbastanza, perchè la rima non lo costringa ad uscirne. E s' ei piglia talora a seguire più strettamente una traccia, impegnandosi a scrupolosamente esprimere che che sia, il suo impegno non è però mai d'aspirare alla precisione massima assoluta, ma sibbene alla condizionata, cioè a quella maggiore, che si può conseguire stando alle leggi della sua poesia. Ond'è chiaro, che ove l'ingegno, l'arte, l'attenzion non gli manchi, la difficoltà della rima, anzi che possa nuocergli, fa la gloria del suo cimento.

Nè vale opporre che molti spesso per la rima sbalestrano, quasi che i molti, quando non rimano, sbalestrassero sol di rado. Ma i pochi, mi si dirà, hanno anch' essi rime biasimevoli. Certamente; come non sono impeccabili anche dove non se ne può la rima accagionare. E s' accagiona questa spesse volte a torto, soprat-

tutto da coloro, che l' attaccano in Dante, sommo ingegno, ma che non trovò, come noi, una ricchissima lingua poetica. Dovette cominciarla, e valersi delle parole d' allora, buona parte or disusate, e però spesso proprie a sembrarci storpiature. A sconsigliar la rima non avendo peso la difficoltà, ch' ell' ebbe una volta, ma quella solo, ch' ell' ha di presente, senza volere a soperchieria giovarsi della celebrità degli antichi, conviene esaminarne con buona fede le prove ne' più felici rimatori di questa, e di non molto lontana età. Pochi vi troverem sommi poeti, ma le centinaia nel rimare sì colti e forbiti, o sì destri e disinvolti, che gran nome avrebbono di tal maestria, se non fosser tanti.

E parecchi buoni improvvisatori e improvvisatrici tuttodì ci provano che la gran difficoltà della rima non è poi grande per tutti; alcuni così presto vincendola, come si parla (3), vie

(3) Quando scrissi questo, nel 1780, avevo di fresco più volte udito il D.r Michel Angelo Gianetti, Professor d'Anotomia in Firenze, che faceva talora trasecolare anche il Conte

maggior per loro in quanto che, se la rima non vien bene, non possono, come chi scrive, rimutar i versi, che la domandano.

Ben lungi pertanto che tutti generalmente si debbano dalla rima sconfortare, sembrami che si possa piuttosto dubitare del verso sciolto, che soltanto abbia da lodarsi in que' generi di poesia, che gli appartengono per uso antico e quasi universale. Se non che parmi doversi a ognuno lasciar la libertà di contentarsene in qualunque genere gli basti l'animo di contentar con esso chi l'ode, o legge. Badi solo che slacciandosi dalla rima non gl'intervenga come a colui, che spogliatosi in giubbone saltò meno che non avea fatto col sajo.

Che stile oltre l'ingegno non si stende, nè lo studio della rima può nuocere al concepimento delle cose, che lo precede; nè si vuol confondere la facilità di fare con quella di piacere. Più agevole senza dubbio è passeggiare che

---

Alfieri dicendo senza canto lunghi tratti di belle e nuove cose felicemente rimate con somma rapidità.

ballare; e pure a chi sa, molto è più facile ballando che passeggiando tener gli altrui sguardi con diletto intenti a' suoi passi. Senza splendor di stile gli sciolti non vagliono una buona prosa; e lo splendor dello stile, oltre che non di rado sconviene alle cose, generalmente più abbagliando che dilettando, corre gran pericolo alla lunga di stancar l'attenzione, anzi che trattenerla soddisfatta, come tien le pupille una dolce e temperata luce.

Non dico più; perchè a me basta che si faccia ragione alla rima, come a sostegno opportuno, armonioso compimento, fregio dicevolissimo de' versi moderni. Onde se abbiam veduto che non può la nostra favella con misure di sillabe d'inegual durata emulare i Latini, non ce ne incresca, trovando nel vicino e regolato ritorno degli accenti e delle desinenze un ottimo compenso per quella melodia, che da principio dicemmo dover alla Poesia tener luogo di canto, dappoichè vuol potersi dalla Musica scompagnare.

Di che parendomi aver detto assai, passo a

osservare che questa, la qual possiam chiamare armonia obbligata, lascia però negli accenti, come vedemmo, non poco arbitrio, e libera la scelta delle rime, e generalmente anche la tessitura delle parole, corte o lunghe, di chiare vocali, o d'oscure, di sonore, o d'esili, seguentisi senza tramezzo con soave, o con ingrato incontro, o tramezzate da consonanti dolci, o aspre, una o più, amiche o cozzanti insieme, con temperata vicenda di suoni varj, o più con frequenza de' medesimi. E libera pur lascia la combinazione del finir delle frasi, e de' sentimenti col fine, e colle pose de' versi. Ciascuna delle quali cose più o meno concorrendo a modificar l'armonia d'una convenevole pronunzia, agevolmente s'intende ch'ella ne' versi, quantunque obbligata in parte, in gran parte rimane libera.

Ma la parte obbligata le basta a contrapporsi alla definizion della prosa. E certamente se, come da tutti per lo più si fa, vogliamo che ogni significante lodevol contesto di parole Prosa si chiami, o Poesia, e sia prosa quello, le cui

parole non hanno, come suoni, legge alcuna e schiavitù, sarà l'armonia obbligata la differenza specifica, il distintivo essenziale della Poesia.

Che se con più sottil discorso vogliamo andar al vero, ne giova osservare che quantunque nel senso il più steso dicasi prosa ogni parlare o scrivere non in versi, havvi però un senso più ristretto, in cui la Prosa è meno antica del Verso; perchè non usiam dir che prosi chi semplicemente per palesare i suoi concetti favella o scrive; nè chi aringa al vero bisogno di persuader le genti, o commuoverle.

Il Prosatore è uno scrittore; ma non qualunque, quello che fa prova d'ingegno e d'arte scrivendo popolarmente. Chiunque scrive vuole scriver bene; e però anche allor quando la sola importanza delle cose il muove, ei vuol pur mostrar facoltà di scrivere, quanta gliene bisogna. Ma il prosatore vuol mostrar quanta egli n'abbia; lo che non solo negli affari sconverrebbe, ma eziandio nelle gravi, profonde, sottili, esatte, squisite dottrine. Ond'è che moltissimi scrittori egregj nè Poeti sono, nè Prosatori;

ma Teologi, Filosofi, Giuristi, Critici, Filologi, Antiquarj, Cronologi, Geografi, Matematici, o altro. E cominciò la prosa in Grecia molto dopo i versi, perchè niuno altrimenti che in versi per alcuni secoli intese a segnalarsi nella maestria del comporre.

Ma poscia che la sciolta dicitura, dirozzata nelle gare del Foro, e delle adunanze popolari, cominciò a risplendere omai vicina alla perfezion dell'arte, in quel medesimo secolo, quinto avanti l'era Cristiana, nel quale fu Erodoto nella celebrità de' giuochi Olimpici ascoltato leggere la sua storia, e la forbita rettorica facondia del Siciliano Gorgia, tenendo meravigliosamente incantate le orecchie degli scioperati in Atene, vi die' principio alla professione de' Sofisti, di fare a ostentazione su qualunque argomento belle e adorne dicerie, dovette l'ingenita emulazione stimolare i prestanti ingegni alla diligenza dello scrivere non più solo con chiarezza e precisione a farsi ben intendere dagli studiosi, ma con eleganza e grazia a farsi leggere con piacere da quanti più si potesse.

Quindi avendo Socrate la Filosofia tratta giù dalle stelle, rivolgendola allo studio della Vita e Felicità umana, da scuola sì propria a somministrar materia di scrivere popolarmente non tardarono a uscir quelli, che possiam citare più antichi Greci prosatori, Eschine, Senofonte, Platone, e Cebete, se pur di sua mano è il Quadro, che gli s' intitola.

Soverchio sarebbe annoverare quanti venner poi. Basta che s' intenda bene quello, che forse ho men bene espresso, che il caratteristico del Prosatore è l' impegno dello scrivere popolarmente. Perchè molto si dilungherebbe dal mio sentimento chi pensasse ch'io gli voglia prescrivere uno stil plebeo. Altro è plebe, altro è popolo; e siccome il solo Senato in Roma dal Popolo si sceverava, così nella repubblica di ogni scienza, erudizione, ed arte dal culto popolo, che legge, si vogliono separare coloro soltanto, che ne sono maestri, o la studiano *ex professo*: onde si dica scrivere popolarmente chi non per li maestri scrivendo, nè per gli scolari di questa, o di quella professione, ma per chiunque

ama leggere, adopera, anzi che la concisa proprietà del linguaggio particolare d' alcuna dottrina o mestiere, le parole comuni coll' elegante chiarezza di chi favella al popolo.

Determinata così l' idea precisa, che vogliam farci del Prosatore, emulo del favellatore eloquente, ponendola di riscontro a quella del Poeta, ci sarà facile scorgere quanto gran parte del mestiero sia comune ad entrambi, e scoprirne le intime, proprie, ragionevoli differenze, che tutte si vedranno derivare dall' accennata del comporre quegli a imitazione di chi favella, questi a imitazione di chi canta.

E per quel poco, che ci avanza a dire dell' armonia, egli è chiaro che in questa non a un modo chi prosa e chi verseggia dovran far uso della libertà o intera, o rimanentegli in gran parte: convenendo a chi prosa dissimularne lo studio, ond' ella possa parere, come nel discorrere, venuta a caso. Laddove il Poeta non può mai troppo al sentimento conformarla, nè temer biasimo cercandola apertamente; quando non si lasci traviar dall' inganno dell' imitazione

mal intesa di molti inetti compositori di musica, i quali si perdono a farci colle note sentir il suono di questa o di quella cosa mentovata soltanto perchè la parola, che la significa, serve insieme con altre a spiegar un pensiero, benchè il pensiero sia talora lontanissimo dal suono imitato. L'armonia dee cospirare coi concetti, e colle immagini a por l'anima in quella commozione e affezione, che vi potrebbono destar le cose vedute da quel lato, in cui ne giova presentarle.

E questo n'è lo studio, che nel Poeta si vuol più scorgere, che nel Prosatore, mentre un altro riguardo aver debbono entrambi egualmente, d'antivenire colla varietà de'suoni ogni sazievolezza, ogni avviamento di non mai lodevole cantilena. La qual cosa quanto al Poeta è più difficile, tanto gli sarà maggior lode qualora ei la conseguisca senza discapito nè dell'armonia obbligata, nè dell'accordo de' suoni colle cose, e con gli affetti, il quale soprattutto ei dovrebbe procacciare, se molto più dalla viva voce non dipendesse che dalle scritte parole.

Ma usciamo una volta da quello, che la Poesia, anche separatasi dalla Musica, ritiene di musicale. Stando tuttavia nella considerazione delle parole, e su queste fermandoci primieramente alle sole osservazioni di Gramatico, e di Vocabolista, senza entrar nella rettorica dello stile, in tutte le lingue noi veggiamo i poeti più o meno scostarsi dai prosatori, e in alcune tanto, che si può dire ch'egli v'abbiano un dialetto proprio. Or è chiaro che senza questo la Poesia potrebbe stare, non essendovi ragione, per cui chi canta, debba altri vocaboli adoperare, altra gramatica seguire che chi favella.

Naturalmente però nascono i dialetti poetici dalla licenza, che passata col tempo in consuetudine, alfine si fa legge, o lode almeno. Quando un linguaggio è rozzo ancora e povero, e cominciane la poesia a esercitarsi, per lo più fra' bicchieri, e ne' balli, e nell'allegrezza de' concorsi festivi, tutto la sprona all'ardire d'una libertà non di capriccio maggiormente che di vantaggio, mentre ancora sembrale far assai, comunque ella trovi parole, che coll'andamento dell'impreso

canto vengano di mano in mano spiegando i suoi pensieri. Per la qual cosa anzi che ristringersi alla proprietà della favella d' un luogo, d' un tempo, di un ceto, ella si fa lecito di valersi di quanto all' uopo le somministra ogni varietà di parlari, che per cognazione, somiglianza, vicinità, o frequente commercio sa dover esser capiti in ciò, che ne accatta. Le voci e le frasi trovate da un poeta, ripetute da un altro, piglian voga, finchè giuntone alcuno in alcun genere a quella gloria, che invoglia i susseguenti a proporselo per esemplare, venendone quindi imitata eziandio la favella, questa di quel genere s' impadronisce, e vi si mantiene lungamente non ostante che in quel mezzo non poco si muti la lingua vegliante comune.

Così colla celebrità d' Omero, e d' Esiodo si stabilì nell' Epica Greca il dialetto Ionico-poetico, con quella d' Alcmane, di Stesicoro, di Simonide, di Pindaro nella Lirica il Dorico; e un Dorico alquanto diverso fu dal valor di Teocrito posto in possesso della Pastorale. E una specie di dialetto poetico ha la Francia dall'

imitazione di Clemente Marot; da quella di Spenser alcuni moderni Inglesi hanno creduto far bene a ritrarre anche non poco dell' antico suo già disusato linguaggio.

Così potrem noi col nome di dialetto poetico abbracciare quanto della nostra lingua solo in versi oggidì s'approva, o soffre, comunque venutoci, o dal Latino, o da' Volgari antichi Italiani, o dal Provenzale, o da qualunque altro idioma, e quantunque da prima usato e lodevole egualmente in prosa, o solito almeno a così profferirsi dagl' idioti di molti, o d'alcun paese.

Abbiamo da Girolamo Gigli e da G. B. Pistolesi la congiugazione de' verbi Toscani disposta in quattro colonne, la prima del modo, che quegli chiama corretto, questi regolare, la seconda dell' antico, la terza del poetico, l'ultima del corrotto, o sia degli idiotismi. Nè per questa parte si potrebbe bramar più, se per l' ampiezza nel disegno, malgrado la somma diligenza, particolarmente del Pistolesi, non ne fosse l' esecuzione tuttavia rimasta in più luoghi

difettosa e manchevole. Sul totale però a ritrarne giusto concetto del dialetto nostro poetico nel congiugare basta avvertire che le forme ivi nella terza colonna riferite, e non anche nella seconda, sono però presso che tutte eziandio frequenti qual in uno, qual in altro de' vecchj nostri libri in prosa. E possiamo generalmente così per questa, come per ogni altra parte di questo dialetto esser certi non aver esso voci, che sempre gli sieno state proprie e di suo peculio solo, o la scrittura se ne guardi e le forme, o il valore e l'uso, sempre che questo non sia figurato più che nell' etimologia, a cui oltre ogni figura di lettere tolte, aggiunte, trasposte, o cangiate, spettano i significati per qualunque tropo così venuti a frequentarsi, che già più al tropo non si bada.

Ma lunga ricerca di gramatical erudizione sarebbe questa delle origini del poetico nostro dialetto: e qui solo giovami accennarne l'utilità. Dico adunque che la dovizia non che delle parole, delle frasi, col divario delle costruzioni, e colle trasposizioni, per cui l'idioma poetico

dal comune si discosta, somministrano spesso al poeta il miglior modo di sfuggir il triviale, ove ha d' uopo del semplice, e generalmente ajutanlo a dar grazia e rilievo al suo stile senza eccesso di figure.

Ma qui convien farci incontro a un equivoco, il quale può ingannare chi non conosce quasi altra letteratura che la Francese, e si è di confondere il poetico linguaggio collo stile. Perché la lingua comunemente usata dai poeti Francesi, toltane l' inversione, sì poco dalla prosastica si distingue, che non desta idea di dialetto diverso. Nè sarebbe forse bastato a darcela il dialetto de' nostri poeti, benchè di gran lunga più distinto che ne' Latini, e non poco più che negli antichi Ebrei, ne' quali pur si può molto ben osservare da chi vi badi. Ma presso ai Greci salta agli occhi il divario del linguaggio, pigliando questa parola nel suo proprio senso, nel quale è chiaro essere ogni linguaggio atto e indifferente a ogni stile, e in ogni stile doverci una favella non domestica, ma capita e pregiata, più colpire e dilettare,

come ogni altra cosa insolita, o pellegrina.

Dello stile poetico niuna idea può darsi in genere, se non vaga; mentre ogni carattere di stile può in alcuna poesia ben allogato aver lode. Ma quello rammentando, che in moltissime più sovente spicca, non è meraviglia se alcuno inducesi a chiamar linguaggio poetico uno stile fantasioso ed entusiastico. Onde anch' io entrato fin da' primi anni giovenili nel sentimento, dimostrato poscia molto bene da Francesco Zanotti, che non s' abbia ogni poesia a definire imitazione, mentre non parevami tuttavia doverne ripor l' essenza nel Verso, mi lusingai qualche tempo d' averla trovata nella distinzione di due parlari, uno prosastico, in cui l' intelletto palesemente signoreggia, l' altro poetico, ove predomina, almeno in apparenza, la fantasia. Ma quantunque questo pensiero, che allora esposi in una lezione accademica, mi sembri tuttora più plausibile che non è con un moderno celebratissimo Scozzese (4) dir la poesia

(4) **H. Blair Lectures on Rhetoric and Belles Lettres. Lect. 38.**

il linguaggio della passione, credo non pertanto doversi tali definizioni reputare tutte egualmente fallaci; perchè ad alcune maniere di poesia troppo meno convengono che a molti componimenti, che poesie da niuno furono chiamati mai.

Chi può intendere che il linguaggio delle passioni più alle Georgiche si richieda che alle perorazioni di un dicitore all'uopo di trarre un popolo a sdegno, o pietà? Chi dichiarare come imitazione sia un salmo di poeta veramente divoto, anzi che le più semplici lettere, che tuttodì si scrivono in persona d'altri, il quale o abbia a sottoscriverle, o fingasi averle scritte? A luogo opportuno vedremo in qual senso recondito più generalmente sia proprio del poeta imitare. E nel senso, in cui più comunemente s'intende l'imitazion poetica, è pur certo esser ella anche fuori del genere drammatico, molto famigliare ai poeti. Ma quanta ella può essere

---

The most just and comprehensive definition wich, J think, can be given of Poetry, is that it is the Language of passion, dove però aggiunge molto bene *or of enlivened imagination.*

nelle sole parole, e scorgersi in uno scritto, più esatta senza dubbio, e più verace può farsi in prosa, in quella parte soprattutto principalissima, che sta nel far parlare chicchessia così che proprio ne sembri udir lui. Poichè quand'anche la maggior difficoltà nulla ostasse, l'armonia obbligata basta a por gran divario fra versi, e parole verisimili a supporsi profferite da alcuno in occasione, ch'ei non cantava.

Ond'è che l'imitazione la più stretta non da' poeti si vuol domandare, ma da' prosatori, che novelle scrivono, come il Boccaccio, o dialoghi, come Luciano. E chi l'opere di questo spiritoso Greco percorra, chi il Quadro della vita umana rammenti attribuito a Cebete, il Sogno di Scipione di Marco Tullio, la Circe del Gelli, o se vogliam di Plutarco (5), ed altre sì fatte prose, che moltissime ne sono in ogni culta lingua niente meno per lo trovato pregevoli che per lo stile, vedrà che non le

---

(5) Opere Morali, Opuscolo Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι. Ed. H. Stephani a. 1572 pag. 1814.

finzioni le più fantastiche, i favoleggiamenti, i capricci, i ghiribizzi, non le pitture le più vive, l' espressione la più risomigliante di quanto possa uomo immaginare in terra, in cielo, in inferno sono più de' poeti che di coloro, cui specialmente dicemmo convenir il nome di Prosatori.

Ma dovrem dunque al Poeta non lasciar altro di proprio che l' armonia legata? Oserem tutti i versi chiamar poesia? A questo io rispondo che la melodia de' versi può considerarsi da per sè prescindendo dal sentimento: e sola da per sè non è poesia, la quale vuol esser canto, non solfeggiamento, e perciò di parole significanti, convenevolmente congiunte ad esprimere checchesia a cantarsi non isconvenevole. Imperciocchè ogni arte è di fare convenevolmente al proprio fine, all' intento primario e immediato di essa arte: e ciò che a tale intento non si confà, non è dell' arte, ma contr' essa, e fuori. Ora l' intento del canto è d' operare a un tempo e sulle orecchie per via di suoni, e su gli animi per via d' idee; al qual intento volendo la Musica

e la Poesia cospirare, quella maestra delle note, questa delle parole, egli è chiaro dover questa intendere a piacer per le idee con parole acconce all' intento di quella di piacere per li suoni.

Sicchè nelle idee la Poesia principalmente consiste; nè il verso, come suono, è più che una solfa, da cui ella s' impegna di non dipartirsi. E potremo definir la Poesia *espressione in versi d' idee confacevoli*, cioè d' idee quali Ragione o Consuetudine vuole, o almeno approva che si esprimano in versi. Quindi accettando per buoni quei soli versi, che esprimano bene idee confacevoli, e non considerando i versi, che compongono un poema, soltanto partitamente, ma vieppiù il tutto, che non sia *infelix operis summa*, ardisco asserire tutti i buoni versi esser buona poesia. Di che spero non lasciar dubbio ne' libri seguenti.

Resta quì solo una questione, se possa esservi poesia senza verso. Alla quale, parlandosi di lingue, che hanno versi, stimo doversi risolutamente risponder, nò. Vi sono, egli è vero,

Tragedie e Commedie in prosa, vi sono favole Eroiche tessute come un Epico Poema. Ed è chiaro niuna idea di poesia potersi concepire dal verso, prescindendo, che non si possa dettar una prosa conforme a quell' idea. Come in fatti non v' ha forse alcun genere di poesia, di cui non s' abbiano in questa o in quella lingua parecchi componimenti tradotti in prosa. E se alcuno volesse dire che privi così del verso tali componimenti sono alle volte niente meno pregevoli, io gliel passerò. Anzi ne supporrò quale più gli piaccia, in libera dicitura vieppiù degno dell' ammirazione d' un par suo, che sa quanto le cose più vagliano che le parole, e il lavorio di metri e rime saviamente riguarda, come non più che un penoso trastullo di bell' ingegni sfaccendati. A me basta che l' espressione delle stesse cose in prosa o in versi è opera non d' una sola e medesima arte, ma di due d' assai disgiunta maestria.

Racine, perchè in quella de' versi era sommo, poteva, tosto che il disegno d' una tragedia avea condotto a divisarne gli Atti, e la tela

delle scene, prima di scriverne pur un verso, dire, *la tragedia è fatta*. Ma quella stessa traccia impresa da Pradon sarebbe stata una tragedia non fatta, ma guasta. E male per la Ghismonda, la Griselda, o qual altra novella il Boccaccio ha più degna d'un pietoso canto, se gli veniva in capo di darcela in ottave rime. Non più sarebbe letta che il Filostrato, la Teseide, il Ninfale Fiesolano, e tant' altre rime di quel maraviglioso prosatore, il quale appunto perchè alquante migliaia di ottave ci ha lasciato, siamo certi che quantunque d'esse inventore, non avevane la maestria (6).

---

(6) Non si vuol questa ristringere all' artifizio di rimare ciascun' ottava considerata di per sè, ma estender vieppiù all' idea generale dello stile, e del modo di narrare e d'amplificare, che si reputi confacente all' uso delle ottave. Benchè pur in una si può vedere come per esempio nel sesto libro della Teseide abbia il Boccaccio adattato al suo Ida ciò, che di Camilla cantò Virgilio.

Illa vel intactæ segetis per summa volaret
Gramina, nec teneras cursu læsisset aristas,
Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
Ferret iter, celeres nec tingueret æquore plantas.

Un felice pensiero ben accennato in una bozza, dove già vedi la composizione, l'espressione, i contrasti dover far colpo, riuscirà certamente un bel quadro, se da pittore egregio con grande studio ed amore si eseguisce. Ma senza perizia di colori e di pennello il miglior incisore può ben farne un rame, quanto si voglia stupendo, una pittura non mai. Or la Poesia niente meno è arte, che l'opere sue finisce ella sola, e nel finirle principalmente si scorge; non perchè poco importi il concepirle, e disporle bene; ma perchè il disegno e la condotta non cotanto sono in facoltà di lei sola, quanto l'esecuzione. L'invenzione è più dell' ingegno. E le arti per quanto dell' ingegno abbisognino, nella perizia e nell' abitudine

---

Questi saria nel fluttuoso mare,
Qualora inverso il Cielo è più crucciato,
E stende i suoi marosi col gridare,
Correndo con asciutte piante andato;
Nè gli saria paruto grave a fare
L' esser trascorso senza aver guastato
Alcuna spiga sopra li tremanti
Campi spigati per Eolo sonanti.

consistono, ond' è la pratica facilità, e quasi sicurezza di far bene. Però v' ha tale, da cui non possono uscir versi cattivi affatto, e tale, da cui non ne aspettiamo se non cattivi.

Nè altrimenti la maestria del prosastico scrivere chi la possiede, e chi no. Ma ella è del Prosatore. A cui niente meno che al Poeta spettando il trovare ciò, che gli giovi dire, qual ragione potrà il campo delle sue invenzioni ristringergli con altra legge che di non dir nulla, che in prosa non istia bene? Qual diritto avrà il Poeta, onde arrogarsi la privativa ed esclusiva padronanza di checchè di sua natura sia tale, che utilmente se ne possa alcun altro eziandio valere? Che però ben vi potranno esser cose confacevoli solo ai versi, altre solo alla prosa: mentre le più nè ai versi, nè alla prosa verran disdette. Ma queste comuni, diverranno egualmente proprie del prosatore in buona prosa, come del poeta in buoni versi.

Nè sarebbene mai nato dubbio senza l' equivoco di pigliar i nomi di Poesia e di Poeta, come alle volte s' adoprano, a significazione di

esimia lode. Onde chi la maestria de' versi poco ammira in paragone di qualche maggior pregio di alcune poesie, dove in una prosa egli scorga quel pregio più eminente, trovasi disposto a voler onorar quella prosa e l'autore coi titoli di poema, e di poeta. Ma non sono titoli questi d'onore, se non in quanto vi si vuol piuttosto sottintendere l'aggiunto di buoni, che quello di cattivi, che spesso pure lor si dà. E per quanto più grande esser possa altra lode, sì picciola però non è, nè sì comune quella della felicità de' versi, ch'ella non meriti un titolo onorato. Ella non basta al poeta, siccome neppur quella della sciolta dicitura basta al prosatore. Perchè sì l'un nome che l'altro importano professione d'arte compita, e d'autore, che esprime i pensamenti suoi; mentre gli altrui può essere altresì gran vanto l'esprimer bene per la somma difficoltà di trovar in lingue diverse gli equivalenti, ma vanto, non che dia ragione al titolo assoluto di prosatore o di poeta, ma che può supplire più o meno a quanto manca ai traduttori per lo merito di que' due titoli, onde

non s' abbiano a dolere, se per la facoltà dello scrivere sciolto, e legato parte solo si concede loro della gloria di prosatore o di poeta, alla quale per quella lode, che loro è propria, possono andar molto presso, e forse ancor del pari.

Separando però le facoltà dell' esprimer le cose, e del trovarle e disporle, ne sarà facile dar alla questione l' ultimo schiarimento. Basta considerare per esempio quale e quanta parte verrebbesi a togliere della poetica facoltà, che ammiriamo nell' elegia di Catullo a Manlio, se quella se ne togliesse, che gli fu medesimamente d' uopo, e si scorge nella traduzione della Chioma di Berenice. La qual parte sebbene dello stesso genere, era non di meno per la diversità delle lingue tutt' altra da quella pur grandissima, che a Flaminio Scarselli abbisognava nella sua impresa di fare del Telemaco Francese un Italiano poema in ottava rima; tutt' altra da quella, onde più felicemente Pope all' Inghilterra die' l' Iliade e l' Odissea, e che certo era solo una parte della facoltà, con cui questi cantò l' Uomo, il Riccio rapito, i deliri d' Eloisa,

e tant' altre sue poesie originali, ma quella parte, per cui specialmente egli gran poeta era, e tenevasi egli stesso; poichè altrimenti egli non avrebbe impreso a rifare alcune satire del suo concittadino Donne senza mutarvi altro che le parole.

Donne un secolo avanti era stato poeta fra gl' Inglesi assai celebre, ma duro nel verseggiare. La cui durezza da taluno imputandosi alle cose, ch' egli aveva a dire, quasi per natura loro non si potessero esprimere in versi migliori, Pope volle provare il difetto esserne del poeta, mostrando col fatto come quelle stesse cose avrebbe Donne potuto dir meglio, se fosse a lui stato eguale nella facoltà di spiegarsi in rima. E questa sua intenzione egli dichiarò coll' epigrafe

Quid vetat et nosmet Lucili scripta legentes
Quaerere, num illius, num rerum dura negarit
Versiculos natura magis factos et euntes
Mollius? (7)

(7) Hor. I. Serm. X. 56 - 59.

Dove giovami osservare che Orazio e Pope la natura delle cose distinguendo da quella del poeta, questa incolpano de' versi malfatti; perchè la maestria del dire legato quantunque collo studio, e coll' esercitazione s' acquisti, richiede però certa disposizion naturale non comune a tutti gl' ingegni eziandio non volgari. Ond' è che solo colla felicità de' versi e delle rime può alcuno mostrare che a farlo poeta Natura gli fu de' suoi doni veramente cortese. E tanto basti del verso.

DELLA POESIA

LIBRO SECONDO

DELL' ESTRO.

Senza paragone più nobile del corpo è in noi la mente; e non di meno un mentecatto è pur uomo. Ed Omero in contrapposto delle anime degli eroi mandate a Plutone innanzi tempo, essi eroi chiama le spoglie esangui rimaste in preda a cani e corvi, perchè ne' cadaveri ci pajono tuttavia presenti le persone dileguatesi coll' uscito spirito. Così è del verso, che della Poesia è quasi il corpo, il quale benchè richieda un' anima pregevole più di sè, n' è però parte costituente niente meno necessaria, e più propria a farla conoscere da chicchessia.

Ma tempo è di darle pur l' anima, e parlar dell' Estro, che le idee trova, e rende al verso confacevoli. Imperciocchè potendoglisi confare, come accennammo, o per natural intrinseca ragione,

o per consuetudine, dalla ragione dobbiam cominciare, la quale a bene intendere d' uopo è schiarir l' idea di ciò, che vogliam chiamar Estro.

In genere esso è una concitazione d' animo più del solito desto, pronto, mobile, senza però uscir de' gangheri. Nella qual cosa riesce dissimilissimo da quel impeto di cieco furore, che tori e vacche trasporta punte da quel tafano, che noi assillo, e i Greci chiaman estro. Ma non è da stringer l' etimologia; come nemmeno allor che lodasi l' entusiasmo nel poeta, benchè a' tempi nostri certo egli non sia creduto inspirato, nè invasato da nume o demonio alcuno. Nè fanatico ha da essere, nè ubbriaco, nè pazzo, nè per umor malinconico, vapori, convulsioni o qualunque altra infermità fuor di sè. Egli dee star in senno in quella concitazione d' animo, che naturalmente può sospinger l' uomo a voler i sentimenti esternare piuttosto cantando che favellando. Imperciocchè sebbene vi sono altri estri, noi del poetico solamente qui ragioniamo.

Però le origini della Poesia richiamandoci a

mente, e come ella bambina col canto e col ballo crebbe presso agli altari e alle mense festive, di leggieri scorgeremo che il primo e più natural estro ne dovette provenire dall' allegria, di cui proprio è il dare alacrità, vivezza, moto, baldanza agli spiriti. Nè però l'estro d' allegria dovette essere il solo, che naturalmente destasse alcuno a cantare, mentre, altri affetti pure poterono cercar nel canto un sollievo, uno sfogo. E ciò singolarmente all'amore si convenne, di cui sono le muse dolcissima medicina, come ha Teocrito nel suo Ciclope.

Delle passioni però si dee notare che se talora danno estro, tuttavia quanto più sono gagliarde, tanto più ostinatamente rivolgendo gl' impeti a una parte, van lontane dall' estro, il quale assai più che veemenza in un verso, vuol avere per ogni verso mobilità. Nè violenta passione ha voglia di cantare, se non forse, dirò così, passato il parosciSmo.

Ed in animo pacato sovente l' estro del canto sorge a un tratto, non sai perchè, e può dirsi di capriccio e d' umore, a distinguerlo da quello,

che sentiamo in noi riscosso da qualche oggetto, che singolarmente ci colpisca l' animo. E v' ha un estro, che dir potremo di coraggio, quale nelle strette del cimento d' un improvvisatore s' infuoca al cospetto della gente attorno intenta ad ascoltarlo. Chi tutta conoscendo la grandezza d' un pericolo, che non però sia impossibile superare, lungi dal disanimarsi per difficoltà, quanto la scorge maggiore, tanto più incendesi a volerla a ogni modo vincere, non è facile dire quanto riesca talora maggiore di sè. Nè importa che l' energia, che in grand' animo nel cimento cresce, abbia luogo soltanto a riscaldar l' estro di canto già cominciato; poichè l' estro vuol pur esser la ragione di proseguirlo.

Ma ben si vuol notare che tutte le mosse, e gli stimoli finora accennati sono d' estro naturale, e spontaneo, qual dovette da principio concitar i poeti senz' arte; e noi vogliam parlare di poesia perfetta, la qual è arte. Siccome però arte ell' è non di snaturare, ma d'accertare il diletto del poetico genio primitivo, conviene i suoi versi animare così appunto,

come l' erano i più felici tratti della poesia primitiva.

Nè perciò è necessario ciò, che non è possibile, che abbia l' arte in balìa l' estro spontaneo. Bastale saperlo imitar bene. Poichè il pregio di un poema dall' estro dipende qual nel poema si mostra, non qual fu nel poeta, dentro cui se guardiamo, certo che estro imitato ed estro naturale non sono del tutto una medesima cosa. Nè però l' imitato suol esser senza concitazione d' animo vera; mentre avviene al poeta a un di presso il medesimo che all'Istrione. Il quale allora è perfetto quando per lungo e diligente studio posto in osservare e contraffare gli atteggiamenti, i moti, i volti, le voci, le maniere proprie di ciascuna abitudine e passione, è pervenuto a sapere qualunque personaggio da qualunque affetto agitato rappresentare. Arte è quella che il suo esterno compone e muove a mostrar passioni, ch' ei veramente non ha, ma non senza sentirle addentro ei le finge. E non che egli, sentele lo spettatore. Nè altrimenti l' estro ben imitato l' animo pur concita,

non che del poeta, di chi l' ascolta, o legge; e niente di meno il commovimento è non cagione, ma opera dell' arte.

La qual cosa non vorrei che gli scemasse pregio in mente d' alcuno ingannato da quella vanità, per cui molti a maggior vanto d' eccellenza di natura, non che dissimular lo studio, il negano perfidiosi e lo sfatano sì, che giungono a farlo in buona fede tener in minor conto da non pochi. Avverto per tanto che molte essendo le Arti, e di lodi al paragone fra loro disugualissime, qui non trattasi in generale di dar la palma alla Natura o all' Arte, ma ristrettamente di preferire o posporre l' estro di sola natura all' imitato dall' arte sopraggiunta alla natura.

Sì l' uno che l' altro sono tutta opera dell' ingegno; ma nel primo l' ingegno adopra non sapendo egli stesso abbastanza il come, e sospintosi, per così dire, tentoni dietro al Bello, sovente sì, ma quasi a caso, e però non sempre il giunge ed afferra: nel secondo l' ingegno stesso avendo già scorto e notato in qual guisa

e dove altre volte alla cieca aggirandosi gli venner le mani poste sul Bello, benchè volendo il giuoco mostri tuttavia di andar tentoni, volge sicuri i passi, e parendo pure che nel Bello s'imbatta a sorte, non sel lascia però scappar mai. Arte muovelo, ma arte, di cui la teoria molto ingegno richiede a scoprirla ed intenderla; e per applicarla vieppiù la pratica vuol molto ingegno. Nè altro imprendendo essa a fare che guidar l'ingegno, il presuppone, e capace il suppone e bisognoso d'esser da lei condotto, vale a dire naturalmente disposto ed idoneo a trovare e presentare le idee come ad un estro spontaneo venir possono più felici a caso.

In fatti che avvien egli tutto dì? I giovinetti, quanti almeno han coltura d'ingegno, odono, leggono poesie bellissime, da cui tanto più vengono concitati gli animi loro, quanto più sono alla poesia naturalmente disposti. E quanti v'han qualche attitudine, tutti più o manco s'invogliano di far cosa simile a qual poesia con più loro meraviglia e diletto gli ha desti e commossi. Quindi eziandio senza pensarvi eglino imprendono

a imitar l'andamento dell' estro, da cui è animata quella poesia, che gli ha invogliati; onde pur non sapendolo si pongono sul cammino, che all' arte conduce d' imitar l'estro.

Dalla quale i più vengono poi sviati, chi per una, e chi per altra cosa, che tutte sarebbe lungo ed inutile voler dire. Solo giova osservare che sebbene possano dalla poesia venir distolti, e il vengano in fatti alle volte eziandio ingegni sommi, e capacissimi di riuscirvi quanto si voglia egregiamente, è però molto più facile che se ne ritraggano coloro, che non essendovi per natura acconci abbastanza, e men forte se ne sono potuti invaghire, e più vi trovano difficoltà. Alcuni de' quali ne parlan poscia come la volpe di quell' uva, a cui non potea giungere; più accorti però di chi senza attitudine incoccia a voler far versi; potendo l' uomo pur troppo senza molto gustar la poesia, molto innamorarsi, non veramente di essa, ma degli applausi e della gloria, che vedela riportare.

E perciò appunto avviene che da molti uno studio se ne faccia propriissimo a screditar l'arte.

Perchè come il veltro, cui non die' Natura odorato bastante a sentire dove sia di fresco passata una lepre, volentieri col bracco s' accompagna, che il conduca a scoprirla, similmente in poesia chi ne vuol onore, e, dirò così, non v' ha naso, cerca supplirvi col naso altrui, ed anzi che rintracciar egli l'arte, ov'ella s'asconde, nelle proprie di lei opere, lusingasi d'avervi a giungere con quelle, che promettono di farlaci vedere.

Ma chi è nato alla Poesia troppo delle dolcezze di lei divien subito ghiotto per non venirne ritenuto a studiarla presso che unicamente su i poeti migliori, leggendoli, e rileggendoli, e facendone all' ammirazione succeder l' esame, al gusto la riflessione, ed ai riflessi la prova di ritrar egli quelle bellezze, che l' han rapito, componendo spesso con grande amore: onde un' arte si forma di poetare sua propria, che non è un sistema universale d' ipotesi e conclusioni d' una quasi filosofia speculativa, ma sibbene una doviziosa provvista d' avvertenze e di pratiche opportune, spedienti, adattate, ed in pronto per le migliaia di casi particolari.

Ora quest' arte nata così e tirata su dal poetico genio, e dalla riflessione di ciascheduno per sè, chi potrà dubitare che non gli accresca lode d' ingegno, anzi che minorargliela? Non s' ha dunque per quest' arte l' estro imitato a pregiar meno. E il pregieremo assai più quando ci si farà chiaro il già accennato suo vantaggio di più certa felice riuscita. Però facciamoci più dappresso a partitamente esporre quanto ci bastò indicare da prima.

Dicemmo esser l' estro concitazione d' animo senza divisar di qual parte; perchè veramente non si può dividendo in parti l' animo, ristringervi la concitazion dell' estro a una parte sola. Ma non istando sul rigor de' termini, a distinguerlo dalle passioni possiam dire ch' esso è nel cervello, queste nel cuore; queste con tumulto d' affetti assalgono la volontà, esso con bollor d' immagini incende la fantasia. Senonchè per la reciproca natural congiunzione delle idee cogli affetti, dietro a quelle vengon questi, i quali a vicenda quelle idee più destando, che loro si confanno, vien l' estro a pigliare

dalle passioni colore, e tante quasi tinte diverse può avere, quant'è la varietà degli affetti.

E sebbene contrario del tutto all'alacrità dell' estro sia lo svogliamento, l'accidia, il torpore della tristezza, può questa niente meno sull'estro spandere il nero suo; perchè non solo a intorpidirci non basta un rattristamento d'idee superficiale, ma quello eziandio della malinconia la più profonda o scemando col tempo, o tratto tratto sollevandosi non poco, giunge assai volte a rallegrarsi abbastanza per aver estro, serbando tuttavia di tetro abbastanza per colorirnelo.

Anzi perchè la malinconia ama la solitudine, convenevol tanto a meditare e fantasticare, venendovi facilmente, chi n'è capace, condotto a trovar nella poesia il sollazzo, il trastullo della sua mestizia, senza la quale più la vita compartendo fra le faccende e i sociali trattenimenti, non avrebbe mai forse il tempo di poetare e il pensiero, potè l'ipocondria da molti riguardarsi come propria disposizione, e quasi attitudine a una facoltà, cui ella fa spesso luogo. Ed è credibile altresì che i più fantasiosi ingegni sieno

dal forte e molto pensare facilmente condotti a malinconia. Ma non abbiamo per tutto ciò a dimenticare che l' afflizione è per sè il meno poetico degli affetti, tanto che pur anco nelle tragedie *plerumque dolet sermone pedestri*
Telephus et Peleus.

Dell' altra bile non parlo, che è propriamente la greca *melancolia.* Perchè se può nera collera per lo fegato mossa, o di fondo della sua cista cagionar fiere ipocondrie, e bizzarri farnetici e furori, io non saprei però nè per fatti, nè per ragioni mostrare, ch' ella invoglii a esternar cantando le concitate idee; e senza questo gli estri possono essere quanto si vuole gagliardi, e maravigliosi, ma non poetici, almeno per sè, e la natura loro sola considerando, come il dobbiamo tuttora, finchè prescindiamo dall' influenza della consuetudine. Imperciocchè dovendoci il verso tener luogo di canto, e suppor volendosi che il poeta canti, anzi che favellare, a questo si dee supporre che l' estro il muova, se dee muoverlo a poetare; nè un estro non atto a ciò fare si dovrà dire poetico di sua natura.

Ma perchè muova a poetar bene dee tener l'animo singolarissimamente desto, pronto, mobile, come dicemmo. E a vederlo gioveranne osservare che fra le infinite maniere, in cui l'ingegno adopra le doti sue temperate inegualmente, due ne sono di massima energia, che come estremi contrarj poste di riscontro si distinguono meglio. Una conduce al Vero, per lo cui forte amore l'intelletto col più sottil raziocinio indirizza quanto ha di sagacità, tutto il suo acume affissa di proposito a un oggetto, fermata, s'è d'uopo, la fantasia a tenergliene davanti esatta l'immagine, finchè da ogni lato, e per ogni rispetto guardatolo e riguardatolo, pajagli poterne far giudizio certo. Nè perchè alcuna volta per natural perspicacia in un istante giunga a verità eziandio astrusissime, egli lascia d'andar piano, raffrenato dall'avvertenza che s'ei corre, potrà sbagliare. Benchè destissimo, nè punto pigro, pronto però non è egli, nè mobil molto, perchè guardingo, posato, riflessivo.

L'altra va al Bello vogliosa, e ad avventarglisi

presta col più svegliato spirito. Ma se la svegliatezza alle due maniere è comune, solo in questa seconda l'animo, perchè concitato non soffermasi a discutere e deliberare, l'energia dispiega in prontezza e mobilità. Ad ogni sembiante di bellezza volgesi, ogni sperato piacere l'attira, e il diletto, che adescalo, ritienlo solo finchè non gli sembra di averne ancora ben bene assaporata la dolcezza. Gusto il guida, non riflessione; più che il raziocinio adopera la fantasia, e nel bollor delle idee non può a meno di essere corrivo anzi che circospetto. Che però è facile intendere che questa seconda maniera è del tutto propria a dilettar di presente, ma con pericolo di biasimo, di danno, e di pentimento in appresso.

Onde la prima s'avrebbe unicamente a commendare; senonchè per la debolezza dell'intelletto umano ella non si può tener sempre. I filosofi, che ne' libri di logica l'insegnano, ed in ogni altro professano di seguitarla, co' loro tanti errori pur troppo mostrano che neppure i più gagliardi cervelli nel proprio studio reggono

a praticarla costantemente. Nè penosa è soltanto, ma troppo seria per piegarsi a sollazzo. Che però se un trastullo vogliamo di somma energia d'ingegno, d'uopo è rivolgerci alla seconda, la quale se talora avvicinasi a un'amabile pazzia, se in un'ebrezza di voluttà mentale quanto è più intenta a ciò, che rapiscela, tanto in tutt' altro è più sconsiderata, avrà queste colpe comuni con tutti i sollazzi di più vivo e sensibil diletto, nè però lascierà d'essere de' giuochi il più gentile, siccome proprio dell' animo, e prova di spirito singolare.

Ma giuoco potrà essere congiunto a quanto senno ha l'uomo sul sodo, e ciò mediante l'estro imitato in poesia scritta. Perchè vi possono le cose e le parole sembrar concitate venir d'estro spontaneo, com' acqua, che di vena copiosa scende per non artefatta via, tutto che nulla scritto vi resti non ponderato a bell' agio, e finte vi sieno con buon giudizio le inavvertenze.

Con tal arte però la Poesia perfezionata, senza voler comparir diversa, cangia in parte

occultamente natura, divenendo imitazione della Poesia primitiva. E questo è il senso recondito, che nel primo libro mi riserbai di spiegar poi, nel quale più generalmente proprio è del poeta imitare; ove il nome di poeta si vuol ristringere a chi adesso scrivendo ne ottien lode assai differente da quella d' improvvisatore.

Però si vogliono in sì fatto poeta distinguere due quasi diverse persone, e talor tre; la prima vera e propria di quel tale, chiunque e' sia, che compone in versi, la seconda, ch' egli assume, dirò così, di cantore, componendo a imitazione de' primi poeti, che i concetti loro veramente cantavano. I quali, da me perciò qui distinti col nome di cantori, dovendo alle volte ne' canti loro dal proposito venir condotti a farvi altri parlare, e potendo prendere a cantare i sentimenti di chicchessia, si fece luogo alla terza persona da distinguersi come non autore della poesia, ma soggetto.

Però i cantori in questo solo caso, che i sentimenti cantavano d' una persona tolta per soggetto, erano imitatori nel senso, in cui deve

ora i cantori imitare chi scrive in versi; ed è proprio senso del verbo usato da Aristotile μιμοῦμαι, che per etimologia viene a dire *fo il mimo*, ad altri mi fo simile contraffacendo, come gl' istrioni debbono, e sogliono le scimie fare; onde passò il verbo a significare generalmente lo studio, e l'opera posta a mostrarsi, o a divenire simile in tutto od in parte ad alcuno. Quindi perchè imitare chi ha fatto si è far opera simile, si trasferì l' uso del verbo dalle persone altresì alle cose, che diciamo imitate quando vi si studia la somiglianza.

Ma chi pigli, per esempio, a cantare la quiete, il silenzio d' una buia notte, non può volere che il suo canto le rassomigli. Il suo intento aggiunge solo il piacer del canto all' intento il più solito di chi parla, che si è di esprimere i suoi concetti. La qual cosa la Poesia primitiva sollecitata da natural estro a far cantando per diletto e sfogo, potea, se si vuole, aver preso a imitar gli uccelli uditi garrire modulatamente, ma non sarà certo cosa degna di maestro in poetica il perciò chiamarla in genere imitazione.

I vocaboli in definizioni e precetti non si debbono usare equivocamente, onde solo in senso diverso convengano a diversi casi; e diverse al certo sono le due idee d'esprimere, e d'imitare; le quali del continuo nell'arti poetiche si confondono solo perchè quel valent' uomo d'Aristotele non fu imitato da molti suoi ammiratori. Egli tutto ciò, che aveva udito o letto, ingegnavasi di migliorare e far suo Essi tutto ciò che pensassero aver lui scritto riputando impossibile migliorare, a sostenerlo si perdevano in cavilli e sofisterie. Ma noi dagli stessi principj da lui posti al capo IV della Poetica, meglio, credo, potremo inferire che nella Poesia l'imitazione è solo accidentale.

Poichè se l'uomo, com'egli osserva, è naturalmente a imitare inchinatissimo, gli dovea spesso, come in ogni altra cosa, ch'ei fa, così poetando intervenire d'imitare, senza che ne segua che la poesia l'esige; mentre per altra parte essendo pure all'uomo naturali il piacer delle armoniche voci, e la voglia di esprimere i proprj sensi, tanto dovè bastare perchè alcuno

desse principio a far canzoni.

Il qual non dirò che sia stato il primo padre dell' uman genere; nè che sia credibile essergli le prime canzoni riuscite belle quanto la miglior del Petrarca, o quanto gl' inni, che pone Milton in bocca d' Adamo e d' Eva. Ma è chiaro non esservi altra ragione di non crederlo che la conosciuta imperfezione dell' ingegno umano, che senza studio e coltura può solo aver lampi, non continua luce, nè con estro senz' arte può far lunga via, se non con passi disuguali e mal certi. Ond' è chiaro altresi che il bisogno dello studio, e l' utilità dell'estro imitato sono per la natura dell' uomo, non per quella della Poesia, la quale per sè vorrebb' essere tutta di natural vena. Sicchè a lei non è l' imitazione essenziale, non che nel senso più obvio, neppur nel recondito poc' anzi accennato.

Nè però inutile è l' osservazione di tal senso, e delle due, e talora tre persone da distinguersi ne' poeti, la prima, che nascosta nel silenzio e nella solitudine d' una cameretta scrive,

cancella, riscrive, e *talotta si morde l' unghie e la zucca si gratta* per aver al fine a dar al Pubblico pochi, o molti fogli di versi, dai quali non vuol meno che un nome immortale; la seconda, ch' egli ha tolto a rappresentare, d' ingegno prodigioso e coltissimo, a cantar mossa da sì bell' estro, che ne' buoni tempi facilmente sarebbesi creduta inspirata da un Dio. Ha luogo la terza ovunque il soggetto del canto è persona, la quale non si vuol mai colle due precedenti confondere, benchè in realtà possa essere la medesima, non solo perchè spesso il poeta, ove parla in persona propria, senza avvertirne egli ha tolto una persona ideale a imitare, ma perchè dove anche i versi fanno dell' autore fedel ritratto, possono esprimere sentimenti di lor natura alieni dalla voglia di cantare, i quali perciò convien supporre che il cantore non abbia allora, ma finga per imitazione.

Ed eziandio dove la persona soggetto del canto può essa pur cantare, non si dee lasciare di distinguerla. Poichè certo gli ubbriachi e i pazzi cantano di leggieri, e può l' estro poetico volergli

contraffare ; nè però si avrà il nostro cantore a riputar fuor di sè. Ei può volersi finger profeta o conforme all' idea , che de' profeti Ebrei possiamo ritrarre dalle Sacre Carte , o quale alcuno de' gentili fu creduto , o solea mostrarsi nelle imposture de' Greci oracoli , quale vediamo sì maestrevolmente espressa in Virgilio la Sibilla Cumana . Ma quantunque i profeti fossero una specie di poeti , se ne avrà sempre niente meno a guardare la simulata persona come una terza ; mentre la seconda sempre dovremo ed unicamente ritrarre dall' idea più verace del poeta ottimo , se possibil fosse , per semplice natura.

La terza non s' ha d' ordinario a supporre che canti quando nel canto si fa parlare ; onde non occorre fingerla animata da estro poetico , ma le più volte mossa da più gravi cure , spesso agitata da gagliardi affetti , e talor anche d' animo sedato , e in serenissima calma . Però d' uopo è avvertire che il cantore , dove altri ei fa soltanto favellare , vuol tuttavia cantar egli , onde ha la parlata da riuscire d' un carattere composto e misto , siccome animata a un tempo stesso da

due spiriti diversi, da quello del cantore, e da quello della persona, cui dà le parole; e benchè niun estro l' imitazion vi richieda, ne avrà pur una tinta dall' estro del Poeta.

Poichè ad ogni modo quando Pindaro per esempio (IV Pizia v. 246-299) fa placidamente ragionare Giasone e Pelia, ne dovè pur la favella venir concepita da Pindaro nel bollor delle idee di tutta l' ode. Nè convenivagli per più fedelmente imitar Giasone e Pelia scemar il brio dell' ode; perchè non era questa fatta per imitarli, ma al contrario essi introdottivi per abbellirla. Ciò, che non si vuole per sè, ma per conseguire altra cosa, allora è fatto ottimamente, quando è fatto non come starebbe meglio per sè, ma come più giova al fine, per cui si fa. E l' imitazione è nella poesia mezzo, non fine; onde l' ottima imitazion poetica non è la più esatta assolutamente, ma la più propria a dilettare in versi. La qual cosa chi ben intenda, non troverà difficoltà neppure nelle persone della Drammatica, che tutte riduconsi alla qui distinta come terza. Colla distinzione delle altre due si

conciliano molte contradizioni, discernendo l'essenziale in poesia dall' accidentale.

E primieramente ne riesce chiaro come essendo la Poesia di sua natura, e per la persona, che ci fingiamo, del primitivo cantore, un sollazzo, per lo scrittore, che imitandolo vuol gloria, non sia cosa da giuoco. Non più si tratta di dare un piacer passeggiero a sè, e a pochi d' intorno, l' ajuto manca della musica, e l' intento è niente meno che obbligare con un insigne benefizio, con un gradevol dono una nazione, viventi e posteri, finchè i libri ne verranno letti. D' uopo è d' un canto degno d' essere trascelto fra le migliaia per venir infinite volte da innumerabil gente ripetuto a diletto per molti secoli.

Quanto un' opera è per sè più lieve, tanto più egregiamente vuol esser fatta per meritar nome all' artefice; quanto è men necessaria, tanto è meno scusabile chi l' offre al Pubblico diffettosa. Quindi *mediocribus esse poëtis*
Non homines, non Dí, non concessere columnae.

E vieppiù serio è il riflesso di quanto alla

Politica importi la scelta de' trastulli e passatempi da rendersi d' uso comune. Ella non solo esclude i perniciosi, ma vuol che agl' inutili i giovevoli si preferiscano. Ond' anche non pochi credettero doversi alla Poesia l' utile assegnare per fine. I quali similmente potrebbono voler de' confettieri fare una maniera di speziali, che lavori per la sanità, da preporsi certo a un gusto momentaneo. Essi non badano che si dee distinguere fra i tanti fini, a cui può servire, per cui può farvi una cosa, quell' uno, che della cosa è proprio, a cui ell' è di necessità immediatamente indirizzata per sua natura, e non per arbitrio di chi la fa. Gli altri fini quanto meritin lode o biasimo dee veder la Morale, a cui spetta ogni nostra azione indirizzare al Bene vero nostro ed altrui. Ma il proprio fine di ciascun' arte non può per santità d' artefice mutarsi, nè per sceleratezza; perchè mutatolo, mutasi l' arte, che altra diverrà, convenendole altri mezzi adoperare, e gli stessi in altro modo.

Basta però guardare quali mezzi, quale artifizio

la Poesia, non talvolta, ma sempre adoperi, per vedere che il fine suo proprio è, non l'utile o il diletto in genere, ma quello special diletto, che ci reca l'armonia delle voci e delle idee. Nè si può fare che il canto di sua natura non sia un piacere, un sollievo, un divertimento, quantunque alle più venerande cerimonie ottimamente s' aggiunga, e celebri le divine lodi. Pieni sono i Salmi d' espressioni di giubilo, e d' estro: nè crederò d' empiamente parlare dicendo che la Poesia sacra è un divoto sollazzo, il trastullo d' un bell' ingegno santo. M' affida la Bibbia, che il verbo *ludere* più volte usa parlando della musica e delle tresche di Davide, e degl' Israeliti dinanzi all' arca (8).

Che se pur consecrato al culto di Dio non si disnatura il canto, e resta un piacere, molto manco avrem ragione di volerlo snaturare, ove alla Politica servir si faccia, e alla Morale. Ma nascene dubbio, perchè non si suole, come da

(8) II Reg. VI 5, e 22. I Par. XIII 8, e XV 29 dov' è il verbo Ebreo *sahhàk*, *rise*, che propriamente significava *trescò*, *fe' trastullo*, *e giuoco*.

noi testè, avvertire che non il diletto in genere si è il proprio fine della Poesia, ma un determinato special diletto, il quale può benissimo andar congiunto a cose, che non sieno anch' esse un diletto. Quando si vuol certo sollazzo, non ne segue che null' altro allora si voglia che sollazzarsi; nè dove è un piacere, ivi tutto è piacere. Non ch' altro, vi può dolore aver luogo, e vel ha sovente; nè la cosa è difficile a capirsi nel caso nostro che all' espressione di moltissimi penosi affetti possa il diletto accompagnarsi dell' armonia.

Promiscuamente qui dello scrivere in versi parlo, e del cantare, perchè la Poesia scritta dee ritener la natura della primitiva. Nè v' osta il divario che il cantare più al diletto va delle orecchie, e delle inflessioni di voce musicali, in vece che scrivonsi i versi più per lo piacer dell' animo, e di quell' armonia, che dalla composizione risulta delle parole pronunziate convenevolmente. Imperciocchè per sì fatto divario del quanto il cantare e i versi non lasciano d' aver pure lo stesso intento di dilettare e gli orecchi e l'animo

coll' armonia delle voci e delle idee. Nè quel meno, che la Poesia cura il piacere delle orecchie, viene a essere un curarlo poco. Un meno è soltanto relativo; mentre se colla musica ella non si paragona, il diletto delle orecchie ella cura moltissimo.

E se il procacciarlo non fosse cosa essenziale al suo intento, sarebbe lo scrivere in versi tanto meno lodevole, quanto in più lungo poema, con più alto stile, soggetto più grande venisse preso a celebrare. Fingasi che Virgilio non fosse tenuto all' armonia dell' epico metro, quanto non sarebbegli sconvenuto, vedendo egli nel suo tema, quel

Tantae molis erat Romanam condere gentem!

da sì alto concetto discendere alla puerilità di scegliere e collocar le parole in guisa, che tutta la sua storia per dodici libri marciasse ordinata in colonna di tante mezze dozzine di dattili o spondei? E più se riflettiamo, ch' egli con ciò si toglieva la facoltà di far uso di molti nomi di persone e luoghi, e di buona parte della lingua Latina, i cui vocaboli dall' esametro

esclusi sono in grandissimo numero (9), assai più che per avventura nol pensa chi non v' ha posto mente. L' impegnarsi in penose difficoltà per la sola vanagloria di superarle si può forse perdonare in breve giuoco. Ma in lunga opera e seria

Turpe est difficiles habere nugas,
Et stultus labor est ineptiarum.

Onde non si potrebbono al biasimo sottrarre di vanità e leggerezza i maggiori poeti Romani e Greci, se degno intento della Poesia non fosse il diletto dell' armonia.

Ma questa delle voci volendo essere e delle idee; per la qual cosa l' armonia delle voci ha da esser quale possono l' idee richiederla; è chiaro che non armonia, ma discordanza farà qualunque canto con pensieri da non cantarsi.

(9) Indizio della copia sia un contesto d'esempj. *Milites civitatis amantissimi, optimas conjuges, liberos trepidulos sospitaturi, hilariter sequimini contubernalem imperatorem, imminente calamitate salutariter postulatum, copias perduelles maximis itineribus persequentem.* Chi ne vuol più, noti ogni caso di una breve fra due lunghe, di due lunghe fra due brevi, e di più di due brevi di seguito.

Ed appunto perchè la Poesia più è intenta al diletto dell' animo, più biasimevole è la sconvenienza de' versi ai concetti, quando questi son d' uomo, che dovrebbe semplicemente favellare. Poichè riguardo all' animo l' armonia non può essere che una convenevolezza veduta dalla ragione fra le cose, che si congiungono.

La smania di por tutto in versi pazzia sarebbe, e sciocchezza il voler che le parole ci costino più che i pensieri non vagliono, affaticandoci a verseggiar concetti non degni di venir espressi con tanto studio, quanto n' è d'uopo a verseggiare lodevolmente. Il volersi distinguere non parlando, come si suole, non istà bene a chi non pensi a distinguersi per lo pregio di ciò, ch' ei dice. Ond' è che non può l' uso de' versi convenire, ove l' ingegno non s' adoperi con singolar energia. Ma quando si vuol questa mostrare volta al Vero, non le può convenire il canto, nè il verso, che di loro natura indirizzati a sollazzo e diletto, non hanno opinione di veracità. Resta dunque che debbasi l' energia dell' ingegno mostrare volta al Bello, e rapito

l' animo in quella concitazione, che abbiamo chiamata estro poetico.

Però può richiedere schiarimento come io distingua il Bello dal Vero nelle idee, la cui bellezza da altri si riduce alla verità. Dico pertanto che la Poesia vuole adattarsi alla maggior parte di coloro, che ne sogliono pigliar diletto, persone di qualche coltura, non maestri di esatte dottrine, dialettici, metafisici. E se alcuni pur vi sono sommi filosofi niente meno amici delle Muse, questi sanno al bisogno tornar uomini, come gli altri, almen quanto basta per goder quanto gli altri di ciò, ch' esse cantano. Che però lasciando ai metafisici a ricercare che cosa veramente sia il Bello ne' pensieri, e nelle immagini, dico Bello in Poesia ciò, che comunemente piace sia con ragione, sia per inganno d' opinioni, o d' affetti. E *piace* qui s'ha da intendere che piace a guardarlo, a immaginarlo, a considerarlo, non come il Bene, che piace a chi ne vuole non l' aspetto, ma l' esistenza, o il possesso.

Quindi siccome una stessa idea può piacere e

dispiacere secondo che altrimenti e con altre ci si presenta, così la medesima non è sempre bella, ma secondo la convenevolezza, della quale similmente si dee giudicare giusta l' opinion comune di coloro, per cui la poesia si fa. Di che segue che altri pensieri, altre immagini saranno belle in un inno per divoti Cristiani, altre in una canzone per increduli Epicurei.

Benchè lo scriver per questi troppo è più biasimevole moralmente, che possa mai riuscir lodevole poeticamente. E dobbiam pensare quanto più sia da fuggirsi l'infamia di malvagio, che da cercarsi la celebrità di poeta. Nè però il porlo in evidenza più alla Poetica s' appartiene, che alla Medicina insegnare quanto a un medico rea cosa sia l' imprendere ad attossicar un uomo.

Quello, che alla Poetica spetta, si è avvertire, che quanto il vero Savio in compagnia di sollazzo, tanto, e più ancora si guardi il poeta ne' versi dal voler troppo mostrar senno, o impegnarsi nell' inchiesta dell' Ottimo ragionato scrupolosamente con dotta Critica, sottil Metafisica, e Morale severa. Perchè l' estro anche

imitato non comporta ragionevolezza più che mediocre, quale si può supporre anzi d'abitudine che d'attuale impegno, essendo la somma ragionevolezza assolutamente della stessa natura che il sommo studio del Vero, che coi versi non si confà.

E ciò, che ho detto poc'anzi, che mediante l'estro imitato può al trastullo della Poesia venir congiunto quanto senno ha l'uomo sul sodo, non per altro è vero, se non perchè chi ha senno, non solo non l'ostenta, ma lo dissimula quando si conviene; e facilmente scorge quanto alla Poesia si disdica la freddezza inevitabile a chi troppo esser vuol ragionevole.

Perchè a sfuggir la freddezza non giova con spesse interrogazioni, apostrofi, esclamazioni, e sempre nuove figure in corti periodi concitar lo stile, quando i sentimenti non sono d'animo concitato. Non si fa altro così, che aggiunger vizio a vizio, e ciò, ch'è freddo, render inoltre puerile ed inetto. Idee ci vogliono, che colla bellezza loro allettin l'animo del poeta, gli arridano, lo rapiscano, ond'egli con voluttà, dirò

così, le accarezzi, mentre va vestendole di parole; e la compiacenza, il diletto, con cui le esprime, nella espressione ridondando, passi con essa a chi ascolta, o legge.

E questa si è forse la miglior prova, il più certo segnale, il proprio carattere di vero estro, che fa dire ogni cosa in modo, che ciascuna par detta più che per altro, perchè è piaciuta allora, allora per sè medesima: mentre al contrario i poemi senz' estro vengon tirati avanti con cose, che le più pajon dette sol per ragione, e per bisogno, siccome parti in grazia del tutto, per cui sia che l' autore abbia dovuto contentarsene per incapacità di trovar meglio, sia che le abbia riputate ottime per giudizio di riflessione, a ogni modo non han viso, aria, sembiante d'esser venute da lui prescelte per lo piacere, che della bella idea di ciascuna ei sentisse al vivo allora.

Per lo più i caratteri dell' estro si tolgono da quello, che più con impeto spicca nella poesia lirica, in quella singolarmente, che chiamiamo Pindarica, ov'egli è spesso veramente maraviglioso;

nè però senza eccezione più pregevole d' ogni altro estro, che poco eziandio gli somigli. V'ha chi stima alcune canzonette del Chiabrera più che le canzoni eroiche sue sublimi. Or che diremo di certe odi, in cui solo vedi gonfiamento, sforzo, contorsioni, e balzi fuor di tempo e luogo, perchè i sentimenti e le immagini non sono di quell' estro? Lo stile vuol concordarsi alle idee, nelle quali sta l' estro, che può essere d' infiniti modi.

Genuino e bellissimo egli è in Tibullo; nè v' ha forse altro poeta, in cui si scorga sì naturale a un tempo, e sì manifesto. Fingetevi un vezzoso amorino, che saltellando s' aggiri fra cespugli di gran varietà di vaghissimi fiori per carpirne prontamente qualunque gli aggradi a farne bella ghirlanda: o piuttosto rinnovatevi il diletto di contemplarlo nelle dolcissime sue elegie. Pronte per tutto v' osserverete venir le grazie, la gentilezza, ed il fuoco de' pensieri, delle immagini, degli affetti, ogni cosa quasi trovata per fortunato incontro senza ricerca, nè sforzo giammai, nè eccesso di sorte alcuna, se pure

forse a voi talora non ne sembra troppa la leggierezza della mobilità ne' trapassi delle idee. Benchè per questa appunto il suo estro più si mostra verace.

Nè importa se per avventura in alcun luogo non la gustò Giuseppe Scaligero, il quale con temerità intollerabile trasponendone distici e squarci assai lunghi, sì nella stessa, che d'una in altra elegia, pretese restituircelo riordinato, come altresì Properzio dati insieme così sconvolti alle stampe da lui con Catullo primieramente nel 1577. E tanto potè l'opinione, che si aveva di quel critico, particolarmente in Olanda, che la sua edizione così temeraria fu ripetuta e seguita da ben molti, fra quali assai mi rincresce che s'annoveri l'elegantisslmo Broukusio. Ma non gli sono andati dietro i due ottimi interpreti Gio. Ant. Volpi e Crist. Gottl. Heyne, ai quali rimando chi desideri schiarimenti; bastandomi che agevolmente per tutto si trovano Tibulli (10) non alterati dalle traslocazioni

(10) A distinguerne le edizioni non guaste da traslocamenti noto esserne il 2.° distico *Quem labor assiduus etc.* il 3.° *Me*

Scaligeriane ; ed eziandio con queste non ne viene però l' estro sul totale scemato cotanto , che non vi si riconosca spesso grandissimo, benchè dolce e gentile. E molti altri esempj leggendo i migliori poeti di qualunque lingua , chi badi , osserverà d' estro esimio in chi pur non gonfia le gote.

Che però a ulteriore schiarimento di quanto ne ho ragionato sin qui sul generale recherò ancora soltanto un sonetto di persona , che certamente fin da' più teneri anni l' ha conosciuto molto bene. Così adunque Diodata Saluzzo a pag. 50 de' Versi dati alle stampe correndo il quarto lustro dell' età sua.

Farfalla è l' estro , e se fermarlo credi
Semplice troppo il tuo desir t' inganna;

---

mea paupertas etc. , il 4.° *Ipse seram* , il 5.° *Nec spes destituat* , il 6.° *Nam veneror etc.* come troverassi non solo in tutte le anteriori al 1577 , e in quelle del Volpi , e dell' Heyne , ma nelle due collezioni di tutti i Poeti Latini antichi , quella di Maittaire del 1713 , e quella di Pesaro del 1766 , e nelle belle stampe di Baskerville in 4.° , e in 8.° del 1772 , nelle bellissime di Bodoni in fol. , e in 4.° del 1794.

Ei le catene ad isfuggir s' affanna,
Ed a suo genio volteggiar lo vedi.
Farfalla è l' estro , e se in tua cura eccedi,
E se imporgli tu vuoi legge tiranna ,
Egli all' esiglio si risolve e danna.
E invan superbo lo ricerchi , e chiedi.
Farfalla è l' estro, e se lo serri , e domi,
E vuoi guardarlo , colla man tua greve ,
Del suo pregio maggior tutto lo schiomi.
E quindi ancor liberamente uscito
Sen fugge altrove , e solo a te la lieve
Polve in sua vece si riman sul dito.

Che se tale è l' estro spontaneo, tale eziandio dee sembrare l' imitato. Benchè non si vuol dimenticare che non si mostra ogni estro a uno stesso modo, come dalle cose dette finora credo chiaro abbastanza; onde è tempo che scendiamo ai particolari di ciascuno de' precipui generi, o maniere di poetare.

E comincierei volentieri da una divisione esatta, che distinguesse, e abbracciasse ogni possibil genere di poesia, se i nomi usitati di Epica , Drammatica, Lirica , e simili ce la

somministrassero. Ma non potendolo coi significati loro proprj, mi contenterò di osservare, che all' epica si può dare tale estensione, che abbracci ogni poesia propriamente narrativa, vale a dire che tutta si riduca a un racconto supposto cantarsi dallo stesso poeta; drammatica può chiamarsi quella qualunque, in cui il poeta fa tutto dire da altri; dovrà un terzo genere abbracciare ogni poesia, che non è un racconto, e il poeta vi parla, sia per adornare un suo pensiero, sfogare un affetto, lodare o biasimare persona, o cosa, sia per qualunque altro intento, dove il narrare, e il far parlar altri, se han luogo, non costituiscano quel Tutto, che dee esser uno.

Con questa divisione si riducono a un terzo genere senza nome non so quante specie, delle quali potrebbe alcuna essere un genere. Ma ciò non osta a scorgere primieramente che dovrà l' Epico aver quell' estro, che invoglia a cantare un racconto, vale a dir quell' estro, che concependo, immaginando quel Bello, per cui massimamente le narrazioni piacciono, si desta, si muove, s' infiamma non solo a ritrarlo con parole,

che il coloriscan bene, ma a volervi aggiungere il diletto di spiccante armonia, quale abbiam detto non convenire a quella soddisfazione, quantunque più d' ogni altra pregevole, che si prova nell' accertamento della verità.

Quel gran leggere, che si fa, di romanzi, e l' avidità, con cui pur da' fanciulli si ascoltano lunghe novelle, eziandio quando essi prima ancora, che se ne cominci il racconto, già sanno che sarà tutto falso, ed incredibile anche al poco giudizio loro, ci mostra chiaro che il più sensibil diletto delle storie non ci viene punto dall' opinione della veracità. E sia quanto si vuole grande quel piacere d' animo sedato, che ha l'uomo di buon giudizio pensando esser vero quanto ei legge ed impara, è pur chiaro, che questo piacere non vien cagionato dalla bellezza della narrazione, la qual bellezza può sola esser proprio oggetto dell' estro epico, il quale, siccome ogni estro di poesia corre al Bello, così anderà egli concitatamente a quel bello speciale, per cui bello si dice un racconto non più da chi vi crede, che da chi non vi presta credenza alcuna.

Ora non altronde nasce alcun nostro piacere che dall' esercizio d' alcuna delle nostre facoltà, delle quali quanto è più energico l' uso, che tuttavia non istanchi, tanto il piacere è più vivo. L' uso degli occhi ci diletta anche prescindendo dai vantaggi delle cognizioni, che se ne ritraggono. Ma il gran teatro, dove siede l' anima spettatrice di tutte le sensibili cose, è la fantasia; e questa viene da bei racconti eccitata, e posta in azione a dar all' anima un interno spettacolo di successive, preste, variate scene d' avvenimenti insoliti, solleticanti or questo, or quell' affetto, ove inoltre si fa luogo a inserirvi ogni maniera d' idee, che possano piacere per qualunque altro riguardo.

Però a non confondere il comune col proprio dobbiamo qui solo considerare il diletto dell' esercizio della fantasia nell' interno spettacolo, di cui è chiaro che il soggetto saranno i narrati avvenimenti, uno de' quali dovrà tutti gli altri abbracciare, come parti, che lo compongano, acciocchè il racconto sia uno; ed acciocchè sia bello ne dovranno essere gli avvenimenti insoliti;

poichè la frequenza conduce a mano a mano alla non curanza, allo sprezzo, alla noia. Ond'è ancora che debbono esser varj, e come abbiam testè osservato, è pur chiaro che debbono somministrare uno dopo l' altro molti bei quadri alle scene della Fantasia.

Ma per parlarne più divisatamente ci gioverà valerci del nome usitato da' maestri dell' Arte, che gli avvenimenti, che costituiscono il soggetto di poesia epica o drammatica, veri, o falsi, chiamano *favola*; e dal primo concepimento della favola incominciando l' inchiesta del Bello, anderemo sulle pedate dell' estro.

Il primo pensiero è necessariamente d'un caso, d' un fatto, che dia materia, per così dire, al primo embrione della favola, e che molti credono importare assai che scelgasi bellissimo per sè medesimo, principalmente per poema eroico di certa lunghezza, che abbia a meritare nel senso più stretto il titolo d' Epico per eccellenza. Ma basta all' estro di scorgere che un caso, un fatto può con sue invenzioni rendersi bello; e così gli è più dolce lusinga, e più gli giova,

quando tutta la bellezza ei ne crea. Mentre al contrario se una favola s' incontrasse già tutta fatta, quanto più bella può bramarsi per un' epopea, ben se ne potrebbe fare un poema egregio, ma senza lode al poeta d' estro d' invenzione adoperato in grande.

Ond' anche meno acconcio argomento sono le storie volgarmente cognite in ogni loro parte; benchè non v'ha storia, che non lasci luogo a finzioni; e può l'ingegno trovare tali cose, per cui un fatto a prima vista inettissimo, ed eziandio repugnante a servir di base alla fabbrica d' epica favola, o di tragica, piglia tutt' altro aspetto, e riesce ottimo. Onde non oserei condannare assolutamente alcun genere di soggetti; e mi basterà dire che sono buoni tutti, e soli quelli, ne' quali il poeta d' ingegno colto, e desto concepisca una favola, che apra alla sua fantasia spettacolo di gran diletto. Resterà a distinguere la specie, e il carattere del poema, al quale si confacciano; poichè io non parlo de' soli eroici.

Nè mio proposito è di divisare ogni cosa;

ond' anche non mi soffermerò a dichiarare come la favola voglia esser una. Ma su ciò, che ho soggiunto dover essere d'avvenimenti insoliti, osserverò che l'insolito può avvenire o per opera di persona o di cosa di qualità o di forze estreme, o per combinazione d'incidenti, che separatamente non sono rari, ma tutti a un tempo è difficilissimo che concorrano così combinati. Ed è chiaro che l'invenzione del secondo di questi insoliti richiede più ingegno, ed è perciò più lodevole; ma d'uopo è recarla a certa apparenza di facilità, di semplicità, di naturalezza, ond'abbia viso d'invenzion d'estro, non d'arzigogolo di freddo cervello stillatosi con sottile studio a tessere e condurre quel singolare accozzamento.

L'altro insolito, il quale viene da sè, dove nella favola siavi chi abbia qualità, o forze estreme, si suol distinguere secondo che esse forze o qualità suppongonsi naturali a persone o cose di questo mondo, o proprie di soggetti d'altra più potente natura, come i Dei, gli angeli, i diavoli, i folletti; onde sarà o semplicemente

maraviglioso, o maraviglioso soprannaturale. Però riserbandoci a parlar poscia di quest' ultimo, riguardo all' altro osserveremo che gli estremi delle qualità e delle forze umane, o di bestie, o di cose inanimi di questa terra, non sono precisamente conosciuti e certi; e dal volgo facilmente si crede che già fossero più lontani, e l' estro volentieri li porta più oltre ancora: onde si può dubitare di ciò, che al Poeta convenga, e sia permesso.

Perchè non si dee dimenticare quello, che ho detto del piacere dell' interno spettacolo, ond' è il bello più proprio della poetica narrazione, e ciò, che Orazio avverte in genere v. 361 *Ut pictura Poësis*, all' Epica singolarmente conviene. Ora qualunque rappresentazione tanto è più viva ed espressa, quanto n' è l' effetto più simile a quello della presenza vera delle cose rappresentate. Vuol dunque essere il racconto epico sommamente verisimile. Ma come sarallo quando s' appoggi la favola sull' assurdo supposto di forze e qualità naturali, che sieno fuori affatto dei limiti della Natura? Come non

gioverà piuttosto farvi accadere ogni cosa, conforme più suole; poichè la verisimiglianza ne sarà tanto maggiore?

Però a scior la questione convien distinguere la verisimiglianza d'un racconto da quella delle cose raccontate. Perchè udendo un fatto si può badar solo a quanto ne dice chi narra, il quale quanto meglio narri, tanto più agevolmente riterrà l'attenzione degli uditori tutta rivolta al suo racconto, e tanto più accortamente gli darà sembianza di verità. Mentre al contrario potrà un mal accorto raccontare un vero caso in maniera, che contra la sua intenzione sembri menzogna.

Ma l'avveduto giudice non fermandosi a quanto ascolta, poichè ne ha ritratto il sostanziale, piglia a considerarlo fra sè per ogni verso, quale e quanto sia il fatto per sè medesimo, quanto convenga alla persona, a cui si attribuisce, al tempo, al luogo, ai mezzi, e quanto i motivi ne siano probabili, quanto il modo. E senza tanto esame eziandio a primo tratto con un solo rapidissimo pensiero un pronto ingegno ed avvezzo a combinare scorge talora essere, non

che improbabile, impossibile assolutamente ciò, che a molti s' è fatto credere, senza che pur vi sospettassero una menoma difficoltà. Che però non con tutti basta narrar bene, e se la verisimiglianza non vuol estendersi quanto la credulità de' semplicioni e de' corrivi, parmi doversi dire che non le cose narrate dal poeta vogliono essere verisimili, ma il racconto.

Sono pieni gli Epici di cose, che davvero appena crederebbele Calandrino, mentre pure fin quando si fanno parlare i sorci, e i ranocchi nella Batracomiomachia non lascia d' essere la bellezza propria della narrazione riposta nella verisimiglianza; ond' anche le favole Esopiane tanto sono più belle, quanto più verisimilmente raccontate, come fra le Francesi quelle del celebre La-Fontaine. Ove si scorge doversi distinguere l' avvenimento, che il poeta espone, dai quasi dati, ch' ei suppone. Fuor di natura è il supposto, che gli si passa, non cerchiam ora il perchè; ma passatolo, viene il seguito senza difficoltà, talora con tanta naturalezza ed evidenza, che non puoi bramar più.

Ed è lo stesso caso che nella pittura, il cui primo intento è pur senza dubbio la rassomiglianza, e niente meno piace anche ponendoci dinanzi agli sguardi centauri, ciclopi, satiri, arpie, sfingi, ippogrifi, chimere. Che se ad Epico serio non si concede supporre che le bestie ragionino (benchè Omero Il. XIX 408 fa parlare un cavallo, e Virgilio XI 90 il fa piangere) si vuol riflettere che avendo ciascun poema un proprio carattere, e un proprio carattere ciascuna supposizione, possono i due caratteri disconvenirsi. Ond' è che non avrebbe certamente il Tasso nella sua Gerusalemme posto in opera un congresso di streghe al noce di Benevento, benchè niente più inverisimile che gl' incanti d' Ismeno. E dee senza dubbio il poeta prima di fabbricare sopra un' ipotesi, pensar bene se questa gli si abbia a passare senza biasimo, benchè non dubiti che alla bellezza propria della narrazione può bastar la verisimiglianza ipotetica.

Però a togliere ogni difficoltà sulla distinzione, dove l' ipotesi in tutto, o in parte propria del poeta, dovendosi da lui esporre, viene a

confondersi colla esposizione degli avvenimenti, convien ricordarci come nostro proposito era quell' insolito, che proviene dal supposto di qualità, o forze estreme; e che pertanto, quantunque il poeta un tal supposto ci faccia noto raccontando, affermando, e talvolta deducendolo da una serie di fatti e cagioni, come l' esito, il termine d'una sua storia, si vogliono quelle forze o qualità relativamente a ciò, che nel poema in conseguenza vien fatto, riguardare come ipotesi. Nè potrebbe piacere che venisse questa messa avanti separatamente, quasi domandando che si conceda; mentre anzi giova farla entrare così indistinta, che sia ricevuta prima che ci si badi.

Dico adunque che per lo più bramoso l'estro di creare una bella storia immagina opportunamente alcuni personaggi, quali si lusinga poterli far immaginare anche agli altri, benchè di cotali interamente non se ne sieno veduti mai. Quindi trova modo che se ne riceva di buon grado l'immagine, alcuna volta presentata direttamente come un ritratto, ma più spesso

indirettamente insinuata con varj cenni in diversi luoghi. Nè gli è d' uopo che si creda che que' personaggi fossero, o potessero essere veramente tali, bastandogli ottenere che ne piaccia figurarceli sì fatti, perchè ci abbia altresì a piacere quello, che ne segue, verisimile ipotetico; quantunque altrimenti, non che insolito, non sia credibile, e talora neppur possibile.

Volendo che l' immagine sia di persona dell' uman genere, ne dovranno le qualità esser tutte delle solite umane. Ma sul quanto di ciascuna anche nelle storie di personaggi veri appena trovasi chi non esageri in lode o in biasimo. La verità vi è richiesta invano, perchè ella è fredda, e non amano mostrarsi freddi neppur gli Storici. E dovrallo essere il poeta? o potrebbelo coll' animo concitato dall' estro? Però egli non istà ne' veri limiti della natura; nè vi sono fissi termini, ai quali possa con lode aggrandendo estendersi, e non gli sia lecito oltrepassar mai. Nè importa. Perchè la facilità, la propensione, la compiacenza, con cui s' inducono le genti a volersi figurare un personaggio conforme al simulacro

che loro se ne presenta, non tanto viene da giudizio, che si faccia, che tutte le qualità e forze attribuitegli stanno fra il massimo, e il minimo dell' umana capacità, quanto dalla bellezza del simulacro.

Se tutti i tratti per convenienza o contrasto fra essi, e per certo accordo colle nostre opinioni, certa consonanza co' nostri affetti compongono tale immagine, che ci aggradi, ci diletti, c' innamori, noi anche avvertendo ch' ella eccede il credidile, ce la vorremo pure figurar così, e ne riceveremo con piacere l' ipotesi dal poeta; mentre sarem ritrosi a passargliela molto meno inverisimile, quando non ci sembri bella, e incontri male col nostro genio. Sicchè tutto sta che le invenzioni sieno belle; poichè quello, che ho detto de' personaggi, vuol estendersi a ogni altra cosa.

Onde s' intende come all' estro riuscirà facile render accette le sue supposizioni. Essendo egli concitazion d' ingegno grande, fecondo, felice, che anelando al Bello le idee ne desta con prestissima energia, non potrà mancare d' adocchiarne,

afferrarne di nobili , eccelse, grandiose, o pellegrine, vaghe, leggiadre, gioconde, sollazzevoli, o comunque proprie a farne piacere ciò, che gli bisogna, che ci figuriamo. Nè più malagevole riusciragli trar dall' ipotesi buon partito tessendo storia di maraviglie , le quali da essa naturalmente derivando sieno verisimili in quel supposto.

E ne accrescerà spesso la verisimiglianza la facilità, con cui l' estro volgesi all' inaspettato . Perchè quando l' esito è quello , a cui gli antecedenti conducono direttamente, possono questi di leggieri sospettarsi narrati per venir a quel termine. Ma quando in fine tutt' altro avyiene, e pure avviene naturalissimamente , sembra allora che i racconti precedenti sieno stati fatti solo perchè la cosa andò così. E qui più direi a commendazione dell' inaspettato , se quanto giova, ed è bello, tanto il parlarne servisse al mio intento.

Ma più a mio proposito è aggiungere che dall' estro pur viene ai racconti quella vivezza ed evidenza, che più dà loro aspetto di verità. Eziandio

chi non ha estro, sapendo convenirgli particolareggiare, può essere, quanto si voglia, minuto ed esatto, divisando la successione de' fatti, e degli accidenti, le persone, le cose, le circostanze accuratamente. Ma la minutezza renderallo soltanto noioso, mentre al freddo pensiero non s' offrirà cosa, che non paia poter venir facilmente in capo a chi mediti, ricerchi, studii quanto soglia aver luogo in casi simili. Non così l' estro, che mentre lieve, e ratto a quelle sole particolarità, che piacciono, si sofferma, nell' energia, con cui desta le immagini, scorge accidenti, circostanze, accessorj così opportuni a un tempo e singolari, e lontani da quanto l' occasione può farci indovinare, che la particolarità, l' incidente riesce efficacissimo a farne sembrar la storia vera, parendo che, se non fosse, non si sarebbe a ciò pensato mai.

Ne darò un esempio d' Omero, il qual descrivendoci Paride, che si arma, nel III.° dell' Iliade v. 332 ci dice che vestì l' usbergo di Licaone suo fratello; circostanza tralasciata, come soverchia, dal signor Cesarotti nella sua

Morte di Ettore. Ma non ne sfuggì la grazia a Pope, il qual traduce

Lycaon's corslet his fair body drest,
Brac'd in, and fitted to his softer breast.

Ed assai prima avea meritato che Teocrito l'imitasse nel racconto, ch' egli fa fare da Simeta Id. II. v. 72.

Io seco andai meschina
Di bisso in bella strascicante gonna,
E vestito il tabì di Clearista.

Il non mai dir cosa non necessaria sta bene al Geometra tutto riflessivo, non a chi rapito da bell' estro cantando corre dietro alla poetica voluttà. Nè poi veramente inutile si rimane quella circostanza, che per altro a nulla serve, quando perciò appunto giova essa a far la narrazione simile ai racconti veri, dove molti incidenti, che nulla importano, pur si sogliono ricordare, perchè avvenuti.

E cogli stessi modi conciliasi la verisimiglianza al maraviglioso soprannaturale, bastando niente meno ch' ella sia ipotetica; onde parimente quello, che solo importa, si è che l'ipotesi piaccia.

Ma per la diversità delle disposizioni delle menti, e degli animi riguardo alle religiose credenze riesce ora malagevole. Quantunque molto bene senza offesa della Cristiana Fede, a introdur ne' poemi l' opera di soprannatural potere, chi scriva per semplici devoti, può, secondo che gli venga il destro, adoperarvi colle tre divine Persone gli angeli, e i santi, e la Regina loro, e Lucifero, e Satanne, e Belzebub, e Asmodeo coll' inferno tutto, e gli ossessi, e i folletti, e i maghi. Nè sarebbevi difficoltà se non avessero i poeti per lo più a soddisfare a ben altri leggitori, quali purtroppo ora sono la maggior parte degli studiosi della poesia profana.

Nella guerra, che un' incredula Filosofia fa da tanti anni al Cristianesimo, ora più aperta che mai, poche persone colte sono rimaste sui miracoli nell' antica credulità. Chi non gli odia, nè li deride, teme di essere, o di parer corrivo: e v'ha eziandio chi non ama che se ne moltiplichino racconti falsi, perchè scemar possono credenza ai veri. Nè perchè sappiasi che il poeta non pretende che gli si creda, si lascia

di guardar le sue favole con quel sentimento, con cui si sogliono le storie dei miracoli vilipendere, o sindacare. Onde sono troppi oggimai coloro, cui non si può sperare di piacere con invenzione alcuna di maraviglie soprannaturali in grave Epopea.

Ma il torto è pur loro, che ignari o dimentichi della professione del poeta, il quale coll' uso del verso nel raccontare abbastanza dichiara che per sollazzo ei favoleggia, quando la sua favola d' alto soggetto richiede, ch' egli, dirò così, componga il volto al serio, ne vogliono perciò pigliar le parole come dette tutte di buon senno sul sodo. E dovrebbono pur capire che serio il poeta non è altrimenti che quel ballerino, il cui ballo con tale aggiunto distinguesi dal grottesco, e dal mezzo carattere, ma non è perciò meno di questi un divertimento ed un giuoco. Nè perchè serio si chiama, con minor indulgenza gli si concede quanto gli è d' uopo a recar piacere, non parlo di ciò, che moralmente è biasimevole, ma dell' eccessivo cotanto oltre ogni idea di verisimiglianza, e di

convenevolezza, mentre certamente niuno pensa che così potesser muover piedi e mani e la persona tutta gli eroi rappresentati, o loro non isconvenisse; ma tutti intendono che a volersi godere il diletto di quello spettacolo convien trovar bene che i ballerini si muovano, come niuno fuor ch' essi.

Meno inverisimile, e niente sconvenevole è l' incredibile, per cui l' epico maraviglioso può abbisognare d' indulgenza; e perciò tanto maggior torto ha chi gliela nega, e sofisticando sulla credibilità d' ogni intervento di sovrannaturali potenze, le vuol togliere sì gran diletto.

Virgilio, quando scrisse il sesto libro della sua Eneide, sapeva molto bene che non solo Augusto, Mecenate, l' amico Orazio e gli altri belli spiriti di quella età, ma il volgo ancora si faceva beffe de' regni bui; e il gondolier Caronte, i latrati di Cerbero, i supplizj del Tartaro erano antiche favole sì screditate, che già Cicerone avea scritto: *Quae est anus tam delira, quae timeat ista?* (11)

(11) I. Tuscul. XXI, vel 48.

Nè fa d' uopo ch' io questo scredito dell' inferno gentilesco maggiormente dimostri dopo ciò, che ne scrisse Benedetto Averani in parecchie sue dissertazioni su Euripide, cominciando dalla VII.ª, e vieppiù nella VIII.ª e seguenti (12). E niente meno Virgilio, Epicureo pur egli, credette con sì sfatate fole poter piacere. Nè s' ingannò; perchè niuno allora pensava non doversi dal poeta eroico dir cosa, di cui egli rida fra sè. Ond' anche lo stesso Virgilio non temette di scoprire in fine, quasi con un sorriso, il giuoco, facendo uscir Enea per l'eburnea porta, per cui vengono i sogni falsi.

Sapeva egli non richiedersi opinione alcuna di verità, perchè i racconti piacciano. E perciò noi ci possiamo pur valere delle divinità del Paganesimo, dove altro non ci si opponga, se non che niun le crede. Ne abbiamo infinite prove d' esperimenti, che insieme ci dimostrano il consenso di tutti i migliori poeti d' Europa in questa sentenza.

Quando sentiamo in cuore gli affetti, che vi

(12) Operum tom. I. pag. 408 - 420.

desta la Fedra di Racine, quando vediamo questa tragedia, di tempo l' ultima fra le di lui profane, venir generalmente annoverata fra le migliori, che vanti la Francia, mentre n'è pur la catastrofe tratta dal poter e dall' opera di Nettuno, come dubitare della opinione di sì gran maestro, o della verità di essa? E l' ammiratissimo Telemaco del saggio, e santo Fenelon.... Ma niun bisogno v' è di rammentar esempi d'uso fatto da' moderni dell' antica mitologia, da poi che già è volgare osservazione che non solo è quest' uso molto comune, ma troppo, e per la troppa frequenza già venuto a fastidio, quando non se gli rende con opportune invenzioni qualche pregio di novità.

Se n'ha dunque a condannare il solo abuso, che pur talora ne han fatto poeti insigni. E quantunque io propenda a grande indulgenza per l' estro, non vorrei però lasciarlo senza alcun freno di mezzo alla Cristiana Fede trascorrere alle Pagane favolé, e frammescolarle, immaginando, esempi-grazia, che il sempre giovine Dio, nato di due madri, Bacco Tioneo

inginocchiato arda incensi dinanzi a una pittura dello Spirito Santo qual candida colomba disceso su Maria fra i dodici Apostoli (13), o che avendo Gama in pericolosa tempesta invocato quella divina guardia, la quale scampò San Paolo dalle Sirti, la Dea, che governa la stella messaggera del giorno, presa da timore che la tempesta fosse opera di Bacco, venga giù al riparo menando seco adorne le sue ninfe a placar i venti innamorandoli (14), o che la medesima Ciprigna fosse il buon Genio dato dal Padre Eterno ai Portoghesi (15), ed altre simili invenzioni di Camoens, le quali non basta il senso allegorico a scolpare dalla sconvenevolezza del primo aspetto.

Nè però credo potersi far legge che in argomento Cristiano assolutamente non abbiasi a mentovar mai divinità alcuna de' gentili, mentre tutto dì anche familiarmente favellando abbiamo in bocca le Muse, Venere, Bacco, e sono trite

---

(13) Os Lusiadas II. st. 10 - 12.
(14) Ivi VI. st. 81 - 85.
(15) Ivi IX. st. 18 e seg.

figure Nettuno, Marte, Cerere per il mare, la guerra, le biade, come *Et les fruits de Pomone, et les présents de Flore*; nè v' ha pericolo che il gran Turco sel abbia a male, quando facciam regnar tuttavia Apolline sul Parnaso, e in Cipro Venere col protervo figliuolino.

Plutone chiamasi in Greco Ἅδης, e pure è lecito, anzi dovere ai Cristiani Greci di chiamar *Ade* l' inferno, a cui Gesù discese, perchè gli Ebrei traduttori del Vecchio Testamento non ebbero scrupolo di adoperarvi il nome di quel Dio; come non l' ebbe S. Girolamo di usare, traducendo pur la Bibbia, *Cocytus*. E gli Evangelisti non avendo maggiormente scrupoleggiato sul nome Ἅδης, l' adoprò quindi la Chiesa Greca nel *Credo*. Vorrem noi che l' estro sia più scrupoloso?

Dante, che in più luoghi non isdegnò valersi della Mitologia, volendo farsi incontro a chi se ne maravigliasse, laddove parla delle Erinni e di Medusa al c. IX dell' Inferno, ci dà quel suo celebratissimo avviso:

O voi, ch' avete gl' intelletti sani,

Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.

E dove questo riflesso non calza, perchè ciò, che s' è tolto da' Gentili, non può reputarsi mero ornamento d' amplificata allegoria, ma richiede supposizione d' esistenza reale, v' ha pure una ipotesi, che parmi potersi in molti casi adottare, siccome quella, che si trae da qualche frase delle Sacre Carte, si confà colla credenza de' Santi Padri, e facilmente riducesi al comun sentimento delle Platoniche scuole.

Tutti gli Dei delle Genti sono demonj, diciamo tuttodì al v. 5 del Salmo xcv. E San Paolo scrive ai Corinti (16) *quello, che le Genti immolano, lo immolano ai Demonj*, a inferirne che mangiando e bevendo i Cristiani delle vittime e delle libazioni degl' idolatri in Corinto si facevano *consorti de' Demonj, e bevevano il calice de' Demonj, partecipavano alla mensa de' Demonj*. Ora a quali Dei sacrificavasi in Corinto, se non a Giove, e all' altre Greche Divinità? Possiam dunque ancor queste supporre

(16) I. Cor. X. 20.

altrettanti Demonj, niente meno che *Moloch*, *Chamos*, *Astoreth*, e *Thammuz* cogli altri mentovati da Milton nella sua rassegna delle truppe infernali.

Credevano i Platonici pieno l' universo d' un' infinità di Dei, Genj, Démoni subordinati gli uni agli altri, e tutti a un Dio sommo, che continuamente si vale dell' opera loro nel governo del mondo, come già gli servirono alla creazione. Quindi i vaticinj e la magia, e tutto ciò, che si può riputare soprannaturale; e quindi credettero i maggiori nostri essere gli oracoli non per altro venuti meno che per l' ammutimento de' diavoli dinanzi a Gesù Cristo, e a'santi banditori del suo Vangelo.

Nè però gli spiriti, da' quali si può supporre venuta a'Gentili qualche verace notizia dell' avvenire, si debbono tutti necessariamente supporre malvagi, mentre ad ogni uomo senza eccezione supponiamo assegnato custode un buon angelo, ed un buon angelo si asserisce da'Santi Padri quello, che da Daniele (17) vien chiamato

(17) X. v. 13.

Princeps Regni Persarum , protettore d' un Reame nemico del Popolo di Dio.

Ma ciò, che in queste ipotesi non disconvenga a un Cristiano, lascierò che lo studii, chi vuole, nella Somma di San Tommaso (18). Noi cerchiamo ciò, che giovi al poeta, cui certo non basta poter dottamente difendere i suoi supposti. Ha bisogno che piacciano. Onde se mentre egli va fra se rivolgendo un eroico soggetto per trarne il primo abbozzo d' epica favola, non gli vien felicemente in capo alcuna invenzione opportuna di soprannaturali potenze, ch' egli abbia fiducia d' interporvi con vantaggio malgrado i pregiudizj contrarj, sarà ottimo partito lasciar subito il pensiero di tessere un poema con pretesa al titolo, e al vanto di perfetta Epopea.

Nè voglio che gliene rincresca; perchè gli riuscirà tanto più agevole far cosa buona. L'Epopea è nel capo di molti un idolo di tanta maestà e religione, con tanta sottigliezza di ragioni calcolato, e misurato colle seste, e tanti inganni

(18) Parte I. Quest. CVI - CXIV.

vi sono in parecchie regole prescritte da non pochi a dargli forma, che non ne può l' estro sostener la noia. E prescindendo eziandio da ogni precetto erroneo, parmi pure che a far quel meglio, che per noi si può, non convenga predeterminare il carattere, il modo, la forma, il colore, che si vuol dare a un componimento, e cercato poscia un soggetto, che vi si possa acconciare, stillarsi il cervello per adattarvelo; ma venutoci in mente un soggetto, che ci arrida, studiare fra tutte le guise di trattarlo, che veggiam possibili, quale più si confaccia a quel soggetto, ed insieme alle forze, e al genio nostro. Che se non altro, il piacere di seguir il proprio gusto potrà tener su lieto e baldanzoso l'estro sino alla fine di benchè lunga carriera.

Ma passiamo alla poesia drammatica, della quale due specie singolarmente si pregiano, la Tragedia, e la Commedia, nate l' una e l'altra dall' estro il più caldo fra i canti, i balli, il tripudio delle feste di Bacco. Veggasi Vossio, Instit. Poet. Lib. II. c. II. §. 2. Ma se perciò

Ateneo le disse trovamenti dell' ubbriacchezza, 'Απὸ μέθης καὶ ἡ τῆς Κωμῳδίας, καὶ ἡ τῆς Τραγῳδίας εὕρεσις (19) tanto col tempo hanno cambiato genio, che si può ora dubitare se voglian estro. Ond'anche v' ha chi le brama in prosa, come già se ne sono scritte, e se ne scrivono moltissime tuttodì, mentre se ne scrivono pur tuttavia, che serbando gran parte dell' antico spirito, adoprano il verso convenevolmente. Ed è tanta la diversità delle idee e degl'intenti, con cui sonosi concepiti, condotti e dettati componimenti tragici, o comici, sia in diversi tempi, e luoghi, sia ne'medesimi, che grande avvertenza richiedesi a non applicar male quello, che sarassi ragionato bene.

Gioverà però schiarir subito la primaria cagione de' dispareri, e perciò cominciare da un riflesso, che altrimenti non sarebbe da ricordarsi. Perchè a niuno può sfuggire, che in ogni genere di spettacoli teatrali molte cose si fanno a somiglianza di quelle, che si vogliono rappresentare, e la somiglianza può talora esser tanta,

(19) *Athenaei. Lugduni* a. 1612, col. 40, l. 10.

che induca nell' inganno di crederci d' avere innanzi non il simile, ma il rassomigliato: il che diciamo far illusione, ed è il sommo pregio dell' opera, quando la somiglianza n' è il solo intento. Quindi su tutti i teatri in ogni età si è cercata, e si cerca in molte cose l' illusione.

Ma non ne segue che tutto lo spettacolo si debba a illusione indirizzare; perchè l' intento può ripugnarvi. Vuole Fidia mostrare come d' un sasso egli faccia Minerva, o Giove: s' avrà da scorgere il sasso. Ed un pittore vedrà con piacere una sua tela in aurea cornice, che al primo sguardo avverte esser quello un quadro, perchè le lodi ei vuole, non l' inganno di chi rimira. Benchè il pittore può benissimo talvolta pigliare l' illusione per iscopo. Ma come aspirarvi miniando piccoli ritratti, o facendo paesi a penna, o persone a chiaro oscuro, o colla sola matita?

Che se perciò queste si volesser dire maniere d'arte imperfette, osserverò che quando il proprio e precipuo intento d'un' arte sia rappresentare, allora potralle scemar lode il non rappresentare perfettamente. Ma quando non è la

rappresentazione che un assunto secondario per servire al fine principale, allora anche una rappresentazione imperfettissima può meritar grandi applausi, come gli ottenne, me presente, più volte una maravigliosa musica del celebre nostro Pugnani, nella quale egli imprese a esprimere colle sole voci d'istrumenti usitati la nota romanzesca-istoria degli amori e della morte di Verter.

Quindi al canto, e al ballo non fa torto che l'imitazione vi si faccia soltanto in parte, come, e quanto giova. Nè questo negano i nemici de' Drammi in musica, i quali volendo togliere il teatro al canto, forza è dire che credano bastargli una imitazione vieppiù imperfetta, quale si fa da chi senza alcun apparato canta al cembalo. Però quello, che loro spiace, non è che la Musica sul teatro abbia svantaggio, ma che vi trionfi e regni. Nella qual cosa non cercherò quanta ragione essi abbiano, mentre a me basta che s'intenda come vi sono arti, di cui è pregio una imitazione imperfetta, e perciò aliene da voler far illusione; e fra quest'arti certamente sono il ballo, e il canto.

Perchè ne segue che l'illusione sul totale non era l'intento del teatro antico, dove a festeggiare certi sacri giorni celebravansi i giuochi musici, come gli atletici, e le corse nell'arena Olimpica, e in molt' altre. Nel teatro si davan mano l'architettura con ogni altr' arte opportuna ad accrescere allo spettacolo ammirazione e diletto. Ma la gara, la contesa, il giudizio, la corona era dei professori dell'arte musica, quale allora sulle scene adoperava ogni suo modo insieme, congiungendo canto di versi e ballo a suoni instrumentali.

Solevano gli Ateniesi, quanti il potevano, far imparare queste arti ai fanciulli, ed erano i poeti drammatici altresì musici, e mimi, che mascherati cogli altri solevan venir fuori alla testa del Coro, di cui erano direttori e maestri. Il Coro era parte essenziale dello spettacolo, non solo perchè esso a questo avea dato luogo ed origine, ma per l'effetto, a cui possono cospirare le voci, e i movimenti di molti, maggiore a certo riguardo, che non si può conseguire da un solo.

Benchè anche gli attori cantavano, e con musica forse più squisita, se non tutta la parte loro almen quanto non era in giambici trimetri (20), i quali similmente forse non si cantavano dal Coro, da cui pure non di rado s'adoperavano, ma venivano profferiti dal solo capo-coro, come dagli attori, coll' accompagnatura d' alcuno stromento a corde, qual ora è la chitarra. E perciò dice Aristotele che la Tragedia imita alcune

(20) Chi voglia dire che anche i giambi si cantassero, può citar le parole di Luciano περιᾴδων τὰ ἰαμβεῖα (edit. 1743 tom. II pag. 285) dove parla della Tragedia; alle quali s'accordano quelle di Plutarco εἶθ' οὕτω χρήσασθαι τοὺς Τραγικοὺς ποιητὰς, riferendo l' οὕτω all' ᾄδεσθαι, che gli è più vicino nelle parole precedenti, che fanno Archiloco autore de' due modi, o di recitare i giambi, o di cantarli. Ed a chi opponga la Poetica d' Aristotele può rispondere non esserci nota abbastanza la precisa estensione del valore, che v' abbiano le voci μέτρον, ῥυθμὸς, ἁρμονία, μέλος. Tuttavia meglio spiegheremo Aristotele riferendo l' οὕτω di Plutarco a λέγεσθαι παρὰ τὴν κροῦσιν, che rispetto alla semplice favella potè da Luciano dirsi canto, e rispetto al pieno canto riguardarsi come un semplice recitativo di voci in misura. Però vedasi nel tomo X dell' Accademia delle Iscrizioni di Parigi pag. 253 la nota di M.r Burette alle accennate parole di Plutarco περὶ Μουσικῆς, ed il testo ivi a pag. 152, e nell' ed. d' Ar. Stefano a. 1572 pag. 2090.

cose soltanto coi metri, altre con tutte le parti da lui distinte nella Musica.

Però fa d' uopo avvertire che quantunque in ogni tragedia molti fossero i tratti delle parti de' Personaggi principali in giambici trimetri, molti n' eran pure, e lunghi in altri versi. Così dopo il prologo fatto dall' ombra di Polidoro, comincia la prima tragedia d' Euripide con una tirata di anapesti cantata da Ecuba, e sono quarant' uno prima che collo stesso genere di versi venga a interloquire il Coro, al quale essa risponde cantando diciasette altri versi del medesimo genere, nel quale parimente cantano essa e Polissena tutta la scena seguente; e Polimestore dopo il verso 1055 ne canta anch' egli quarantanove di vario metro interrotti solo una volta da tre giambici del Coro.

Nè di uso sì frequente è da recare più esempi, per cui pur anche già il Trissino, e quanti altri Italiani con piena cognizione delle tragedie Greche hanno voluto imitarle in versi nostri, adoperando in vece de' giambici trimetri il nostro sciolto d' undici sillabe, v' hanno frammi-

schiato de' tratti scritti altramente non solo per li Cori, ma per gli eroi. E Luciano già quello stesso riprese, che ora si critica della musica teatrale, che vi melodizino (21), dirò così, le sciagure cantando non che Andromaca, ed Ecuba, ma Ercole eziandio colla pelle indosso del lione, ed in pugno la clava.

Diremo adunque che gli antichi Tragici non s' avvedessero non esser punto verisimile che gli eroi cantassero ne' più fieri casi, nelle più terribili circostanze? E non piuttosto ch' essi non credevano dovere in questo cercare somiglianza alcuna del vero per la stessa ragione che non la cerca nel colore colui, che ad abbellire uno scrignetto d' ebano v' incide gigli e rose? Pareva loro chiaro non più sconvenire al cantore in imitazione musicale cantare le parole di tutti, che al poeta epico porle tutte in esametri. Perchè

---

(21) Μελῳδῶν τὰς συμφορὰς, dice Luciano, di cui leggasi tutto il §. 27 *De Saltatione* a pag. 284 del citato 2.° Volume, e si vedrà che i Greci nel rappresentare le tragedie non miravano a far illusione più che ora facciasi nell'Opera in Musica.

siccome udendo i versi d' Omero dove Agamennone strapazza Crise , non s' avea da supporre che lo strapazzasse in versi, così udendo il Prometeo d' Eschilo inchiodato alla rupe cantare i suoi lamenti, non avevasi da supporre che il vero Prometeo gli avesse cantati : nè per l' effetto sugli spettatori era d' uopo che questi dimenticassero che il cantante era un mimo, non Prometeo; alla cui sola rammentanza potea l' efficacia delle note musicali congiunta alle idee destate dalle parole maravigliosamente commuoverli, ed in quel modo, che si brama e piace; quando il senso dell' illusione sarebbe stato spiacevole quanto il vedere e udire un valentuomo benevolo straziato immeritamente sopra un patibolo.

Ma come avvien egli che mentre niuna vanerella giovinetta, quando alcuno le presentasse il di lei sembiante intagliato in avorio, si sdegnerebbe de' capelli bianchi, uomini d' acuto ingegno e dotti nel teatro mal soffrono una dissomiglianza dal vero, che similmente segue di necessità dalla scelta del mezzo, con cui si vuol

fare la rappresentazione intiera ? Gl' inganna il teatro stesso colle tante arti, che vi cospirano alla rappresentazione, onde la perfezion di questa sembra doverne essere lo scopo, e la somma lode. E potrebbelo: nè si vuol disputare di ciò, che sia più ragionevole, ove si tratta di geniali piaceri, ma lasciare che ognuno divertasi a gusto suo. Onde molto bene si è poscia introdotto di rappresentare in musica, e senza, in versi, e in prosa per soddisfar tutti.

L' errore è del fatto, che si pone in dimenticanza non essere stati a principio i personaggi e la favola, che un' aggiunta al Coro, che cantava e ballava un ditirambo, onde la rappresentazione vi fu assunta a servizio del canto e del ballo. Che se questa, da prima imperfettissima, quando si contentavano gli attori di tingersi col musto il viso, presto fu recata a quella perfezione, che si potea maggiore a servizio del Coro, non però sul teatro Greco antico ella giunse a divenir la padrona, e costituirvi l' illusione per intento dello spettacolo. Ritennevi sempre il precipuo onore l' arte de' versi cantati

in ballo, della quale i maestri vi contendevano, vi conseguivano la corona.

Quindi vi furono sempre le tragedie e le commedie composte con estro, quanto ne richiede l' arte de' versi, e più ancora. Poichè in Eschilo scorgiamo spirare tuttavia qualche avanzo del primitivo furore ditirambico, ed il genio d' Aristofane fu maraviglioso nell' ardire ogni cosa, felicemente invasato da una pazza allegria.

Nè senz' estro composero poscia i migliori drammatici, che scrissero per Istrioni e recita senza canto; benchè non egualmente in tutti ei si scorga, e mentre palese e stupendo ei signoreggia in Sakespear, suol venire meno scoperto in Racine ed Alfieri, non perchè debole, ma per maggior rispetto alla ragione, ed all' arte. Però de' moderni sarebbe qui fuori di mio proposito disputare, dove mi basta che nelle tragedie e nelle commedie antiche sia manifesto quanto per l' idea generica da me data della Poesia fosse loro dovuto a buona ragione quel primario luogo, ch' esse ottennero fra i poetici componimenti.

Che se poscia per amore dell' illusione s' è scritta, o scriverassi in prosa commedia, o tragedia concepita, condotta, dettata con sottile studio d' avvedutissima ragionevolezza, e diligentissima osservazione del verisimile, lascierò che ogni altra lode le si doni, ogni più glorioso nome: le debbo solo, come già nel primo libro dissi, negar quello di poesia. Che siccome delle epistole altre sono poesia, ed altre no, così avviene delle composizioni drammatiche; e l'esempio tanto più calza, quanto lodevolmente in piana prosa si possono scrivere finte lettere, dove l' imitazione sia richiesta, e l'invenzione di caratteri, affetti, ed azioni in casi non avvenuti, come ha fatto nelle sue lettere Persiane Montesquieu.

Che se a sostenere che le tragedie e le commedie in prosa sieno pur sempre tutte poesia, dicesse alcuno che il sono similmente le finte lettere, onde scrivendone fu poeta non solo Montesquieu, ma l' ignoto Greco autore delle supposte di Falaride, per le quali fu sì gran contesa, ora è un secolo, fra i dotti Inglesi,

osserverei che quand' anche non si volessero chiamare fantocci, ma statue quelle vestite figure, che totalmente al naturale si fanno a somiglianza di persone celebri così perfetta, che ti par veramente vederti assiso dinanzi o il gran Federico, o Voltaire, non però ne seguirebbe che l' arte di fare tali statue fosse del tutto la stessa, che quella di Fidia, e di Canova. Così benchè niuno possa vietare che altri chiami poesie quante prose vuole, non diverranno per tutto ciò opere di quell' arte, di cui volendo Boileau dar precetti, incomincia:

C'est en vain qu'au Parnase un téméraire auteur
Pense de l'art des vers atteindre la hauteur.

Della quale parlando io, e della parte sua drammatica, mi convien questa ancora sceverare dalla Musica e da ogni altr' arte, con cui si eseguisca la rappresentazione, o si adorni. Benchè un poeta, che scriva per lo teatro, debba tutte conoscerle, adattarvisi, e trarne partito. Ma il mio primo proposito mi ristringe agli scritti, dove la Poesia vien di per sè, e il verso le tien luogo di canto a conseguire il fine suo proprio,

che sempre è il diletto procedente dall'armonia delle voci, e delle idee.

Ad averne copia, come da ricca miniera, onde cavinsi pensieri, affetti, immagini, imprese, avvenimenti, la drammatica suppone personaggi, come eziandio fa l'epica, però con questo divario, che mentre l'epica se ne giova come, e quando le piace, la drammatica ristringesi a quanto si può far dire da loro. Di che segue un molto maggior bisogno di concepir bene i personaggi, e quanto per le loro parole dovrà intendersi, ch' e' facciano, o che avvenga di presente, mentre essi parlano. L'estro d'ogni poesia vuole il Bello, ma in altri generi può cercarlo altrove, nella drammatica presso che tutto ha da trovarlo, e trarlo fuori dai caratteri delle persone poste in questo, o in quel caso.

Ne' primi germi di Tragedie e di Commedie, le quali, come nota Aristotele (22), nacquero

---

(22) Sono le sue parole nella Poetica Γενομένη δ᾽ οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοσχεδιαστικῆς καὶ αὐτὴ καὶ ἡ κωμῳδία, dove l'ultimo critico editore G. Teofilo Buhle a Gottinga nel 1794 ha posto in

da improvvisate, sorse l' estro di proprio moto insieme col riflesso che ponendo in ballo tale o tal persona, sarebbe un bel giuoco, s'avrebbe luogo a mettergli in bocca di belle cose. L'esempio destò in altri un simil estro, che dopo tante poesie teatrali udite, o lette può agevolmente venire spontaneo a' dì nostri senza il motivo di cori, canti, e balli, e più agevolmente ancora può volersi imitare da chi abbia ingegno ed animo pronto e disposto a quella felice concitazione, che è necessaria per concepire convenevoli personaggi in circostanze proprie a mostrarli qual è d' uopo.

Pigliando la drammatica in tutta la sua estensione i personaggi possono essere uomini, come noi, o d' altra migliore, o peggior natura, numi, eroi, satiri, ninfe, genii, angioli, diavoli,

---

nominativo ἀυτοσχεδιαστικὴ, onde sarebbe *Quum ergo esset initio extemporanea tum ipsa* (Tragœdia) *tum Comædia.* Ma vera parmi la lezione antica, la quale ci dà *Quum ergo ab initio extemporaneo extiterit tum ipsa, tum comædia.* Nel tomo 2.° delle Opere p. 655, B, Paris a. 1629 vi sono le varie lezioni in margine.

o qualunque cosa ne sia concesso personificare. Ai quali tutti però quando noi doniamo la favella, doniamo insieme i sentimenti e le affezioni umane. Onde in una Cristiana rappresentazione il Padre Eterno sarà un venerabilissimo vecchio, ottimo quanto saprà il poeta immaginarlo, ma perciò non altrimenti ottimo, nè meglio di quello che può lo stesso poeta immaginare ottimo un uomo. Nè per l'opposto quando vogliasi rappresentare Satanasso, il saprem fare altrimenti malvagio di quello, che da noi si possa concepir malvagio un uomo.

Però per gli uomini può il poeta volersi attenere all' idea di quello, ch' e' soglion essere, e contentarsi di distinguerli colla ordinaria diversità de' caratteri, quali vedonsi tutto dì, applicandoli convenevolmente secondo l'opinione comune, e il suo bisogno; onde a immaginarseli non avrà d' uopo di destare l' ingegno a grande energia. Ma è pur lecito, ed assai più bello uscire del solito, e creare persone quali non se ne veggono, e non di meno si possono far supporre e gradire. Ed è bello ponendone

insieme parecchie, diversificarle con singolarità di contrasti, senza affettazione di contrapposti. Nè v' ha dubbio che a concepirle tali, a lavorarne dentro al pensiero le immagini, e mandarle fuori finite e belle, come uscì Minerva di capo a Giove, si richiede calor di mente, e grand' energia d'ogni facoltà dell' animo eccitato e sospinto da voglia del Bello, non del Vero.

Questa pertanto è la prima e importantissima opera dell' estro drammatico la creazione di personaggi ben caratterizzati per qualità estreme capaci di sensi e fatti sommamente maravigliosi. Ed in questa osservo che quantunque anche i tragici Greci siensi talvolta segnalati, come Eschilo nel suo Prometeo, pure han vantaggio i moderni, fra' quali è stupendo Shakespear, grande Cornelio, e (per non mentovar altri) ognora egregio il nostro Alfieri.

Chi però, come talvolta Euripide, poch'estro adoperi nel dar carattere a' suoi personaggi, tanto ne ha più mestiero nell' immaginare i casi, in cui gli ponga. Perchè a dir cose singolari

d' uopo è che singolare sia o la persona, o la circostanza. Nè bastano casi estremi, non ammirabili; come non basta qualificar le persone con superlativi, e tutto esagerare. Perchè le cose grandi, possono esser goffe; e la poesia vuol quel bello, che alletta e concita i pronti ingegni, i cuori gentili. Ond' anche il bisogno dell' estro alla condotta s' estende, allo sviluppamento, e a compir l' opera collo stile.

Nè solo negl' alti soggetti la drammatica vuol estro, ma similmente negli umili, come il mostrano gl' idilii di Teocrito, lo studio de' quali è singolarmente proprio a farcelo ben conoscere, benchè venga in Aristofane vieppiù manifesto. Ma ne' Latini abbiamo esempj, che facilmente possono dar luogo a opposti errori, perchè in Terenzio quantunque vero estro pure spiri, non suole per lo più mostrarsi molto brioso e vivace; e in parecchie delle tragedie, che van sotto il nome di Seneca, spesso in cambio d' estro garrisce argutamente fuor di natura ed impazza la smania d' ostentar ingegno; la quale tanto più agevolmente inganna, quanto suol pure andar

congiunta coll' estro, ch' ella ci stimola ad imitare. Senonchè siccome l' estro spontaneo viene dal solo senso del Bello, così dal solo senso del Bello convien mostrarsi animato a imitarlo bene. Onde se non è sempre disdetto al poeta confessare ch' egli aspira a gloria d' ingegno, non dee però mai dimenticare che gioveragli a meritarla e ottenerla sembrar d' ordinario non averne alcun pensiero. Così la stessa forza dell' ambizione serviragli a reprimerla, e scrivere come unicamente intento al suo soggetto, rapito dalle bellezze, dal diletto, dalle maraviglie, che vi ritrova.

Nè però come della propria persona, così ha da mostrarsi immemore di quella del cantore, per la quale richiede la Drammatica ulteriore schiarimento. Perchè negli altri generi quando s' introduce a parlare chi che sia, non si suppone però che le di lui parole ci vengano dalla sua bocca immediatamente, ma passate per quella del poeta, che le riferisce. Onde s' intende come possano e debbano dall' estro del poeta modificate riuscire buoni versi. Ma ne' teatri può

parere che abbiamo a figurarci di udire immediatamente i personaggi rappresentati. Pur non è così: nè ragion vuole che sialo, quando non s' ha l' illusione per fine, ma il diletto dell' armonia. Non vi si vuol pigliar Marchesi per Achille, ma sentire quanto muova e piaccia il canto di Marchesi co' sensi, e cogli affetti, che possiamo figurarci aver avuti Achille.

Quindi come il Maestro di Cappella coll' estro, che sì fatta immaginazione in lui desta, ne scrive le note sì per la voce, che per l' accompagnamento, così ne dee prima il poeta avere scritte le parole, sì l' uno che l' altro caldi e concitati dal senso del Bello, che ciascun d' essi gusta in quell' armonia, ch' è scopo ed opera dell' arte sua. Dove è chiaro che non sarà l' estro del comporre minore, perchè ad altri poi spetti eseguire, e vieppiù chiaro non doversi l' opera del poeta riputare parole vere de' personaggi, ma di canto, che rende più commovente e penetrante all' anima l' espressione de' sentimenti loro. Voler supporre il contrario è toglier dal mondo ogni poesia drammatica.

Siccome ne tolgono una parte precipua coloro, che non vogliono monologhi, quasi per questi dovessimo figurarci che la persona rappresentata abbia con alta e scolpita voce proferito quanto l' Istrione così proferisce, e non piuttosto pensare che questi, come per esser capito usa la lingua nostra anche rappresentando chi non potè parlarla; così per essere udito declama anche ciò, che vuol supporsi detto come l'uomo parla fra sè e sè.

Non si può mai sapere se chi parla ad altri voglia dire tutto per appunto, ciò ch' ei pensa; e quando il vuole, gli debbono però venir in mente i pensieri ben altrimenti modificati, che quando non sono mossi da intenzione di parlar ad altri; nè tutta l' agitazione di un animo passionato si spiega ed adopera, ch' ei non pensi cose, ch' ei non direbbe ad alcuno. Onde la più vivace e perfetta immagine della passione può solo comporsi colle idee quali vengono, e come succedonsi nel discorso interno, o parlar da sè. E vorremo che la Drammatica nol possa esprimere? Però lodando all' uopo il monologo,

avvertiremo che non sarà ugualmente lodevole quando si scorga adoperato perchè non s'è saputo in miglior modo far noto agli spettatori alcun fatto, che la favola richiede, o suppone.

Ma non è qui nostro proposito divisar tutti i precetti della Drammatica, dove ne abbiam parlato solo a schiarimento dell'Estro. Per cui poco mi resta a dire; perchè il terzo genere di poesie con tante specie, che abbraccia, non ci presenta però difficoltà, che mi convenga qui togliere, fuorchè per la didascalica, la quale, quantunque antichissima ed usitatissima, pur vien controversa, come non di spirito veramente poetico. E forse a ragione perciò Aristotele scrisse che Empedocle per la Fisica da lui posta in versi dovea chiamarsi Fisiologo anzi che Poeta. Ma dal proposito, al quale Aristotile ciò scrive, par seguirne che nemmeno Virgilio per le Georgiche abbia a dirsi Poeta (23), o soltanto per le digressioni, e gli episodii, che v'ha inseriti;

---

(23) Vedi Castelvetro, *Poetica* d'Aristotile, in Basilea a. 1576 pag. 27 e segu.

non essendo gl' insegnamenti delle rurali faccende in versi comunque adorni, secondo i principj d' Aristotile, poesia.

A me però sembra che basti a confutarne i principj una tal conseguenza; e spero che parrà lo stesso a chiunque abbia senso poetico e perizia di lingua e di versi latini, e vieppiù rammentando che Esiodo, certamente poeta, e secondo alcuni più antico d' Omero, credette, e fu creduto poetare, non solo dov' è del tutto simile a Omero, narrando, come nello scudo d' Ercole, fatti di questo e d' altri eroi, ma dove canta insegnamenti quali Virgilio. E modernamente chi vorrà dire che poco poeta siesi mostrato Pope nel suo Saggio sull' uomo, che pure è didascalico?

L' insegnare può essere mero impegno di far conoscere la verità; e questo non sarà certamente impegno di poeta. Ma potrallo essere quello di dilettare insegnando. Conosce alcuno il vero, e l' utile d' alcun' arte o dottrina, e stima bella e lodevol cosa propagarne il conoscimento. Non ne siegue ch' ei debba imprendere a sottilmente

esporla, dimostrarla, discnterla. Può, riflettendo

. . . che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,

innamorato egli di tali dolcezze, scorgendone la possibilità nell' argomento, e in sè la facoltà, con esse imprendere ad abbellirne gl' insegnamenti. Onde il suo scopo sia il Bello, ed estro incendalo a correrne in traccia. La qual cosa sì la ragione che gli esempj ci mostrano poter alcuna volta ad alcuno riuscire felicemente.

Ma non poteva riuscire ad Empedocle senza che l' avesse Aristotele a commendare tanto più come poeta, che come fisiologo, quanto che la felicità del poetico lavoro sarebbe stata tutta propria lode di Empedocle, la dottrina fisica era di Pitagora. Onde convien dire che in troppo scabroso assunto si lasciasse Empedocle ingannare da un pensiero, che molti altri ha poscia tratti similmente in errore. Non è d'uopo abbellire, essi dicono, quando

Ornari res ipsa negat, contenta doceri (24).

E niuno certamente vorrà vietare al poeta ogni

(24) Manilio III. v. 39.

tratto di semplice chiara esposizione di cosa difficile a farsi intendere. Ma sul totale e del continuo, quando il tema o per sè, o per la maniera, con cui si tratta, non riceve dovizia di poetici adornamenti, come sperarne poetica lode? E perchè volerlo cantare (che tant'è porlo in versi) quando non si può animare con quello spirito, che il canto richiede?

A me dunque pare ugualmente certo e che la didascalica è legittima specie di poesia verace, e che molti didascalici verseggiamenti non hanno estro bastante per dirsi poesie lodevoli, poemi buoni. Che non per altro anche il genere comico fu posto in dubbio, quantunque la commedia in versi, di cui pur sola è questione presso Orazio (25), sia certamente sempre secondo la diffinizione d'Aristotele prettissima poesia, quale sarebbe eziandio sempre stata a giudizio di tutti, se nulla col tempo scemato avesse del suo primiero spirito. Ma ne' suoi estri sfrenati da prima troppo oltraggiosa e sfacciata, poichè più non volevasi comportarla, andò via via correggendosi

(25) I. Serm. IV. v. 45.

tanto, che alla fine, particolarmente per opera di Terenzio, ella veniva sulle Romane scene forse un po' troppo dall'antica baldanza allontanata verso l'estremo contrario. E taluno di essa potea dire che

. . . . acer spiritus, ac vis
Nec verbis, nec rebus inest; nisi quod pede certo
Differt sermoni, sermo merus.

Onde volendosi colui solo col nome di Poeta onorare.

Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
Magna sonaturum;
Idcirco quidam, Comoedia nec ne poëma
Esset, quaesivere.

Nè per altra ragione mostra ivi Orazio non pretendere egli stesso il vanto di Poeta. Ove parla con certa urbana ironia, quasi anch' egli, come molti, non riconoscesse altro estro, che quello, che *magna sonat*. De' quali bastagli dissimulatamente farsi beffe con quel

. . . . postquam Discordia tetra
Belli ferratos postes, portasque refregit.

Ma se gli piace ivi lasciar la questione indecisa

justum sit nec ne poëma un sì fatto, quale appunto era quello, che alla maniera di Lucilio egli stava scrivendo allora, sappiamo altronde ch' ei pregiava Terenzio fra coloro, di cui dice altrove che Roma *habet hos*, *numeratque poëtas* (26). Nè dobbjam pensare che un sì gran Lirico, un critico di sì squisito gusto volesse far versi, ch' ei non credesse lodevolissima poesia: ma sibbene ch' egli sapeva che non ogni estro spira a uno stesso modo, nè solo è vento quell' aquilone, che sbarbica pioppi e cerri, ma quello zeffiro altresì, che fa dolcemente ondeggiare i fioretti del prato: nè il fragore è misura del movimento dell' acqua, la quale appena s' ode allorchè speditissima scorre per liscio canale, quantunque più ratta che quando strepita fra' sassi di scabroso, ma minor pendio.

Egli animava i suoi Sermoni con tutta quella prontezza di moto al Bello, che più dilettevoli rende le punture d' efficacissima correzione, quando l' acerbità dello sdegno piglia aspetto di piacevolezza, che ti vuol dar sollazzo con tempe-

(26) II. Epist. I. v. 6.

rato riso, qual si conviene ad ingegnose persone e gentili. Onde soltanto per lo dimesso tenore della intonazione pareva ad alcuno quella non essere poesia. Ma essendo quella spesse volte interamente drammatica, e non mai del tutto scevera di comica imitazione, il caso n' era lo stesso che della Commedia. E che così l' intendesse Orazio il provano le sue parole (27) dove dice che Lucilio tenne la stessa via della Commedia antica *mutatis tantum pedibus numerisque.*

Sicchè il dubbio unicamente procedeva dal minore spicco dell' estro, senza il quale non si voleva riputare alcuno poeta. Perchè l' opinion comune in pratica non s'è mai conformata alla definizione di Aristotele, ma piuttosto al parere di Platone, la cui dottrina su questo punto ridotta a oro non può esser altra che quella, che mi sono studiato di spiegare fin ora; e le sue parole vieppiù che il nome d' estro, ch' io adopero, potevano di leggieri far pensare che poeta non fosse chi poco alzava la voce.

Poichè Platone, se l' intendiamo come le sue

(27) L. Sermonum III. v. 6.

parole suonano, credeva lo spirito poetico veramente soprannaturale, non solò ne' poeti, ma in coloro eziandio, che si segnalavano fra que' cantori di versi altrui, che chiamavansi a que' tempi *Rapsodi*, uno de' quali chiamato Ione, introdotto a ragionare con Socrate, dà nomé al dialogo, in cui più di proposito Platone tratta questo argomento. Benchè niente manco sembri chiara la sua sentenza altrove, e particolarmente in alcuni luoghi del Fedro, dove Socrate distingue due maniere d' uscir del senno proprio e naturale, una per infermità, l' altra per superior forza d'un Nume, che a suo piacere muova e governi le facoltà dell' animo nostro. Quindi ponendo parecchie specie, dirò così, di pazzia divina, una di queste dice essere la poetica ispirazione, che vien dalle Muse; e siccome ogni altra pazzia divina, così questa delle Muse valer molto meglio del senno umano (28).

Che se nell'Apologia parlando Socrate ai giudici più seriamente, attribuisce la facoltà de'

(28) Nell' Opere di Platone G. L. Lugduni a. 1590 p. 344, e poscia l' Apologia ivi a pag. 360, G.

poeti a certa natura φύσει τινὶ, questa natura per quel, che ivi segue, può parer non doversi intendere la propria loro. Onde nelle superstiziose scuole de' Platonici Gentili dopo il Cristianesimo si potea sostenere come genuina sentenza di Platone che sia l'entusiasmo poetico veramente divino.

Ma non perciò mi fa bisogno d'entrare in una difficil questione congetturale sulla credenza, che avesse veramente ferma nell' animo quel gran filosofo, il quale non era forse più superstizioso d'Aristotele, benchè abbia stimato bene di far per tutto parlar Socrate con frasi di religion popolare, che più il mostravano ingiustamente condannato d' empietà. Poichè comunque ei l' intendesse ove dice che senza la pazzia delle Muse chi creda che a divenir poeta basteragli l' arte, si troverà manchevole, non se ne può il sentimento ridurre a opinione plausibile altrimenti che togliendone il soprannaturale, onde venga Socrate ad aver pensato lo stesso che Boileau, dove dice che invano imprende alcuno a poetare

S'il ne resent du Ciel l'influence secrète,

col vantaggio però che dalle ragioni, che Platone

mette in bocca di Socrate, possiam venir condotti a più determinata idea.

Poichè la sola cosa, ch' ei veramente dimostrava, si è che i più egregi poeti non avevano però alcun verace sapere, che vuol essere cognizione accertata di verità chiarite perfettamente. Onde chi veramente sa, interrogato di ciò, che sa, risponderà sempre bene. Sicchè trovando Socrate alla prova che que' medesimi, i quali erano riusciti poetando maravigliosi, da lui questionati sulle cose stesse, pur niente meglio d'un uomo del volgo facevano risposte, delle quali egli assai tosto conducevali a riconoscere essi medesimi la falsità, ne conchiudeva a ragione che quantò ne avevan detto poetando non veniva da vera scienza, che fosse in loro.

Ma chi rammenti quanto ho detto dell' estro, e de' due contrarj estremi di massima energia d'ingegno volta nell' uno a stringere la verità, nell' altro ad avventarsi al Bello, vi vedrà similmente il sapere verace in contrasto collo spirito poetico, e ragion bastante per figuratamente chiamar questo pazzia divina.

Così adunque vien Platone a concordarsi a' sentimenti nostri, e vieppiù accertarci che la poesia vuol estro. Solo mi rimane a osservare che se prescindiamo dallo stimolare a una specie di canto, non è l'estro così proprio della poesia che a lui non sia lecito farsi avanti arditamente in molte maniere di prosa. Perchè se sconviene adoperare il verso quando non è l'animo concitato dall'amor del Bello, non ne segue che la comunal favella solo convenga a chi ha pacato l'animo unicamente intento al Vero. Parlano tutto dì gli uomini checchè abbiano in mente, o in cuore. Dunque la giurisdizione della prosa si estende a tutto ciò, che non è meglio tacer che dire; e vi sono casi, in cui molto estro può giustamente lodarsi negli oratori.

Benchè troppo mi parrebbe aringando lasciarmi come Aristide trasportare sino a pregar nell' esordio le Muse a ispirarmi parole di pazzo divin furore: δότε μοι μανικὸν γενέσθαι τὸν λόγον (29). Ma non v'è certo ragion di biasimare un sacro oratore, che nel giubilo, nell' ammirazione, nel

(29) Aristidis Opera ... Oxonii 1730 Tom. I. pag. 2.

fuoco de' moltiplici religiosi affetti ravvivati dalle rimembranze del dì solenne, celebri alcuna delle maggiori festività Cristiane con un panegirico, il cui spirito poco o nulla differisca da quello d' un Inno. Onde non solo parecchie dicerie Paganesche del mentovato Aristide, ma non poche Omilie de' nostri Santi Padri, quando alcuno le volgesse in versi maestrevolmente, come il Guidi ne ha date sei di Clemente XI, diventerebbono genuina e lodevolissima poesia. Nè però già il sono; perchè non è l' estro ciò, che la costituisce.

Della cui natura già parmi aver detto assai. Che se non pertanto alcuno o perchè poco sente il pregio de' versi buoni, o perchè ne conosce, e non ne ha superata la difficoltà, vorrà tuttavia negare che buoni versi e poesia sieno una sola e medesima cosa, io non voglio per maggiormente redarguirlo rendermi più nojoso.

DELLA POESIA

LIBRO TERZO.

DELLA CONSUETUDINE.

Il solito divien natura negl' individui, ragione e dovere nelle società: onde l' arte poetica non può trascurarne la considerazione. Ma per gl' individui, acciocchè l' abito gli migliori, le basta avvertire i giovinetti vogliosi di far versi, che molto e lungamente studino que' soli poeti, che vengono generalmente reputati di gusto sano. I molti suoi precetti son d' uso nazionale, mentre il riguardo alla consuetudine ella estende agli esempj d' autorità ricevuta universalmente. Nè senza qualche ragione; perchè la frequente lettura d' un ammirato poeta avvezza la gente ai di lui concetti e modi, e induce opinione che sieno di lodevol uso, non di lui solo, ma di molti; come in fatti presso che sempre qualun-

que cosa s' incontri in alcuno de' più famosi, troverassi imitata da non pochi.

Solo si vuol badare che le usanze, le consuetudini, secondo che sono più o meno estese, più o meno generali, hanno forza molto diversa, e tale si può dir legge, mentre tal altra appena scolpa chi la segue. Onde se giova trar dagli esempj regole, convien distinguere le regole di ciò ch' è bene, da quelle di ciò, ch' è dovere; ed avvertire in oltre che quello stesso, che d' ordinario è dovere, non l' è però in ogni caso sempre, quando solo nasce da consuetudine, quanto vogliasi, universale. Poichè da questa eziandio è pur lode talora dipartirsi con qualche felice novità.

I libri di poetica per lo più con ragioni ed esempi trattano promiscuamente a uno stesso tempo di ciò, che sta bene per natura, o per usanza. Ma chi ne consideri gl' insegnamenti, ne osserverà moltissimi con ottimo raziocinio dedotti da' principj evidenti, che però non le sono proprj, nè riguardano particolarmente i poeti; sono comuni a ogni scrittore in simil caso. Altri ne

incontrerà proprj e particolari alla poesia, e niente meno sottilmente dedotti, come necessarie conseguenze di supposti principj; ma questi principj esaminando, ne troverà molti adottati assai leggiermente, o estesi senza ragione a qualunque poesia in genere, di cui (se non mi lusingo invano averne schiarita la natura ne' due libri precedenti) niuna ragione intrinseca può ristringere la libertà con leggi non richieste a ogni *espressione in versi d'idee confacevoli.*

Tuttavia se non si pretende obbligare, ma solo agevolare, e gl'insegnamenti si danno come indicazioni di una strada, che si può tenere lodevolmente, senza inferirne che sia la sola buona, allora è chiaro farsi luogo a riflessi quanto si voglia ristretti a qualche supposto, e potersi gli esempj riguardare come dimostrazioni sperimentali. Filosofando corriam pericolo di lasciarci trarre in errore da qualche sofisma: la sperienza ci rassicura, quando vediamo le cose riuscite alla prova. Onde essendo le poetiche per lo più doviziose di esempj felici, non v'ha dubbio che il sieno parimente d'utili precetti, purchè questi

non si piglino generalmente per leggi di dovere, ma i più soltanto per norme d' una maniera di far bene.

Siccome però fra le infinite maniere possibili di far bene, alcune più usitate hanno i loro nomi, egli è chiaro che l' osservanza di alcune regole, a cui non è tenuto ogni poeta, potrà divenir necessaria perchè un componimento poetico abbia diritto a intitolarsi con questo o con quel nome. Se vuol essere Sonetto dovrà avere quattordici versi rimati con certe leggi, senza riguardo alla coda, che gli si può aggiungere. E facilmente s' intende che ogni sua regola, ogni ragione a venir chiamato Sonetto è riposta nell' uso nazionale presente.

Perchè se riguardasi la significazione etimologica di picciolo suono, ella può convenire egualmente a quattordici versi non rimati a quel modo, e vieppiù a un canto più breve. E se consideriamo l' uso antico, era la denominazione di sonetto molto più estesa, non solo presso i Provenzali, ma presso i nostri, come si può vedere nell' erudita annotazione del Redi alla voce

sonetti del v. 428 del suo Ditirambo. Presso i moderni poi benchè molte lingue abbiano sonetti, e molti ne sieno stati scritti anche in Inglese colle rime tutte disposte, come da noi si suole, de' quali uno eziandio di Milton sovviemmi aver veduto colla coda, pure gl' Inglesi vi fan uso assai volte d' una libertà a noi disdetta, adoprandovi nuove rime al secondo quadernario, legato al primo col solo pensiero; ed oltre a questa diversità di quattro desinenze ne' quadernarj in vece di due sole, hanno più frequente nelle terzine fra gli altri divarj quello di farvi i due ultimi versi rimare insieme.

Così ogni nazione può avere le sue pratiche, e ne segue che i poetici insegnamenti per lo più spettino, come io diceva poc' anzi, all' uso nazionale.

Vero è che la poesia delle più colte genti d'Europa non è ora molto diversa nelle diverse loro lingue, avendola tutte derivata da una medesima, ch' ebbe gloria singolarmente da' Provenzali, ma niente meno usavasi nelle altre romanze favelle, quando romanzi chiamavansi tutti

i volgari di parlar corrotto Romano. E fu da per tutto alimentata da una presso che pari erudizione Latina, cui poscia per tutto pur anche s'aggiunse la Greca. Onde chi rammentisi in oltre che molti sempre vi furono fra' poeti di qualunque di queste lingue, che avevan letto le poesie d'alcun' altra, o di più, non si maraviglierà che le poetiche di tanti idiomi differiscan sì poco, e maggior divario si scorga venuto dal secolo che dal paese nelle opinioni e nel gusto del poetare d'Italiani, Francesi, Spagnuoli, Portughesi, Inglesi, per non parlare di que', che solo conosco sulla fede altrui.

Ma per quanto concordino tutte queste nazioni, qual più, qual meno, in moltissime regole e pratiche d'ogni maniera di poemi, siccome troppo lungo e molesto sarebbe l'avvertire sempre, quando non concordan tutte, convien prescindere da quello, che le altre genti sogliano, dove non se ne parli espressamente, e contentarsi d'applicare i precetti al solo idioma, in cui sono scritti, sempre che questi in qualche maniera dipendono dalla consuetudine. Nella qual

cosa non sono stati cauti abbastanza gli scrittori nostri, che troppo di leggieri estendono alla poesia Italiana gl' insegnamenti de' Greci, e de' Latini.

La gran famigliarità per continuo studio contratta da presso che tutti i nostri poeti co' Latini ha veramente messa gran connessione e conformità fra le due poesie; nè vi ha forse cosa ne' Latini, che si potesse in Italiano imitare, e non sielo stata da qualcheduno. Ma non ne segue che in molte cose non siesi fatto da moltissimi diversamente. Perchè non tutti han voluto camminare sulle pedate de' classici celebrati nelle scuole; e quegli stessi, che gli hanno presi per maestri, se ne sono però talora dilungati assai.

Dante si professa discepolo studiosissimo di Virgilio, da cui solo dice aver tolto *lo bello stile, che gli ha fatto onore*, e cui vantasi nel suo divin Poema aver avuto duca e guida fedele sinchè pervennero, dove trovò Beatrice, già presso alla fine della seconda parte. E con tutto ciò in quante cose non è egli questo suo

poema dissomigliantissimo dall' Eneide? In molte delle quali non è però più simile a Lucano, o a Stazio, che in qualche luogo egli aggiunge a Virgilio quasi secondi, e meno autorevoli, meno venerati suoi maestri. E il Petrarca, e 'l Boccaccio, che aspirarono a rendersi eglino stessi sul Latino Parnasso immortali, han niente meno però sul Toscano prese nuove strade; su cui nuove ne han pur battute molti altri poi. Onde ha l' uso nostro molto maggior estensione e diversità. Nè altro è il caso della poesia delle altre lingue moderne. Ciascuna ha le sue proprie osservazioni, e facilmente, come nella nostra, vi si pecca nell' adottarvi i precetti di maestri famosi in alcun' altra, quando non si avverte abbastanza a distinguerne i sentimenti, che procedono dalle abitudini, che sono i più, dai pochi di ragion comune a tutta la natura umana.

Che però pur dalla definizione incominciando di ogni poesia in generale ho creduto dover divisare due principj di convenevolezza, l'uno di ragione essenziale, che la poesia è, o suppone d' esser canto, e l' altro di consuetudine, la quale

siccome può rendere convenevole il canto, dove nol sarebbe per sè, così può render pur convenevole il suppor di cantare. Per la natura delle cose non viene in capo a uomo di cantare in seria testimonianza d' importantissima verità; onde non istarebbe bene il porre in musica la precisa formola, con cui professiamo la Cristiana fede; se non che ottimamente confacendosi il canto all' esultazione, con cui dobbiamo celebrare le divine lodi, i misterj della Redenzion nostra, la caparra dell' eterna beatitudine, esso fu introdotto a poco a poco senz' altro riguardo in tutte le parti non segrete della Messa, e con tanto sfoggio presso noi nelle più festive solennità, che viene ora per lo costume pienamente scolpato un Maestro, che in musica poco meno strepitosa ci dà il *Credo*, che il *Gloria*, o il mottetto.

Non cerco esempio d' ugual forza di costumanza nella poesia nostra; nè dico esserne alcun genere, che a mio giudizio senza estro sia lodevole come poesia. Ma può altri giudicarne altrimenti. Perchè si la consuetudine che l' estro

essendo cose dove ha luogo il più e il meno, sì di quella, che di questo è impossibile assegnáre il punto preciso del menomo, che basta. Onde si può per esempio dubitare se quella concitazione d' animo, che va sulle tracce di bei sentimenti nella imitazione di G. C. solita intitolarsi di Tommaso da Kempis, volta in rime Francesi dal gran Cornelio, le dia tanto poetico spirito, quanto se ne richiede a voler il canto adoperare anzi che la favella. Ma so bene che più non ne bramerebbe chi versi non conoscesse che di spirito ancor minore; quali sono per esempio i Siriaci. Perchè quantunque la lingua Sira poco differisca dall' Ebraica, e dall'Arabica, le quali vantano poeti di massimo estro, ebbe la Siriaca ne' versi contraria sorte, per la gravità de' monaci, che quasi soli ne coltivarono la letteratura, ed ogni pregio dello scrivere metrico ristringevano a soccorso di memoria, e fomento di sapienza, e divozione.

Diverso in parte, ma non del tutto, fu il caso della poesia nostra, che cominciò per cantar dame ed amori, ma in secoli, ne' quali eziandio

de' laici erano frateschi gli studj, e contaminate le scuole dalla più gretta dialettica sofisteria. Presso che solo e perpetuo esercizio d'ogni ingegno era, definiendo, e dividendo, e suddividendo, e poi suddividendo ancora, sottilissimamente con arido stile, quasi con acutissimo scarpello, far l'anatomia d'ogni questione, e sminuzzatala, e tutte le parti annoveratene, in cui si era creduto poterla dissegare, sentenziarne ciascuna con poche parole di un sillogismo, o d'un' allegazione di qualche autorità.

Che però dialetticamente dottrinale pur era quella qualunque eloquenza, che allora da' pergami ciò non ostante conseguì effetti strepitosissimi quanto mai. Di che può maravigliarsi chi quantunque forse abbastanza intenda che quanto di scolastico avean quelle prediche dovea riuscir ottimo per que' molti uditori, che avevano frequentate le scuole, non rifletta inoltre che per l'efficacia sul volgo non è necessario che desso capisca ogni cosa. Basta ch' egli abbia grand' opinione di chi parla, onde con attenzione ascoltandolo, e di tratto in tratto

cogliendone alcuni sentimenti genuini, più spesso a ciò, che non intende, sostituendo pensieri, che le parole comunque gli destino, adattati al suo poco senno, venga convinto, incantato, scosso, e portato via di peso, più che dalle ragioni, dall' impressione efficacissima delle inflessioni delle voci, dal gesto, dal volto, dagli sguardi dell' oratore, e dal contegno, dalla commozione di tutti quelli, che lo circondano.

Per la qual cosa la più popolar eloquenza più dalle opinioni dipende, che in ciascun tempo gli studj più di moda rendono più comuni, per le quali soddisfacendo il dicitore alla massima parte di coloro, i cui giudizj dan norma alla moltitudine, egli viene a conseguire quella riputazione, con cui gli è poi facile strascinare ovunque ei vuole chi capisce poco. Che se alquanto meno popolar cosa è la poesia, più agevolmente ancora s' intende quanto le scuole possano influire a modificarla.

Quindi non ci dobbiam punto maravigliare che sì dialettici e scarni, e di sì poco estro per lo più fossero i componimenti de' nostri più antichi

rimatori, da Guiton d'Arezzo incominciando, Frate Gaudente, e discendendo al Beato Jacopone, e ai pari loro. Ma singolar forza ha l'esempio di Francesco da Barberino, gentiluomo secolare, ammogliato, e che tutta lodevolmente in civili faccende e politiche passò la vita, e di bel costume, buone creanze e cortesi maniere e leggiadre si scorge osservatore diligentissimo ne' suoi *Documenti d'Amore*, i quali non di manco egli diede in rime tessute e condotte con metodo e sottigliezza di cattedratica dottrina, ordinando, e subordinando i vizj e le virtù, annoverati divisatamente con isquisita ragione, quasi ei volesse gareggiarvi colla maestria delle moltiplici divisioni, ond' è distinta la Somma di San Tommaso.

E Dante, il gran Dante, quell' alto, e pellegrino, e bizzarro ingegno fornito dalla natura d'ali sì gagliarde a sollevarsi con maravigliosi voli, ove un estro felice lo spinga, quante volte nol ritarda anch' egli, o smarriscelo negl' intralciati gineprai della Scolastica Teologia? e vieppiù allora che più convenivagli aggirarsi fra cespi

di fiori nel Paradiso. Che se ci volgiamo alle sue rime amorose, di tal comento egli stesso le corredò, che non se ne può scrivere più acconcio a mostrarvi l' influenza degl'infelici studj di que' secoli dottrinali.

Della quale similmente troviamo buona prova in quanto a schiarimento d' alcuni versi proprj hanno lasciato scritto il Petrarca e il Boccaccio. Dove particolarmente vuol notarsi l'inganno di supporre che ogni poema sotto il velame di una continua allegoria debba inchiudere una dotta scuola di profonde, e di utili verità; inganno, che gran forza ebbe pure ne' seguenti secoli, ed eziandio dopo il total discredito delle scolastiche inezie trovò sostenitori, maestri di poetica di non miglior gusto di coloro, che pensarono la più bella invenzione, e la più lodevole condotta d' un sonetto esser quella d' un perfetto sillogismo.

Nè però il solo genio dottrinale de' tempi loro fu cagione che gli antichi nostri poetassero con minore spirito poetico del convenevole. Vi si aggiunse la maggior ignoranza di que', che non

erano scolari, per lo cui sollazzo più ch' altro si confacevano racconti maravigliosi scritti in volgare piano e intelligibile a gente incolta. Molti pascevansi di leggende di Santi, e molti più delle favolose storie della Tavola Rotonda, d'Amadigi, de' Reali di Francia, di Carlo Magno e de' suoi Paladini, e d' altrettali, dove a cose le più eccelse, magnifiche, nobili, ch' esser possano, o parere, non solo tratto tratto molto si frammischia di vile e plebeo, ma non s' accorda l' intonazione al soggetto, non vi si conforma lo stile, non si sollevano i sentimenti, non s' adegua la dicitura.

Quindi assai generalmente si veniva un gusto a contrarre, per cui senza riguardo alla dignità delle cose piaceva anche a' dotti quella dettatura, che agl' idioti confassi: e ne avvenne che i rimatori pur anche poco si affaticassero a nobilitare, adornare, incendere al bisogno la frase de' versi loro. Credendo bello sempre abbastanza un rimar facile, non incitavano quanto è d'uopo l' energia dell' ingegno ad affannarsi in traccia di quel bello, che sta nella convenevolezza non

meno, che nella vivacità de' colori, nè di quello, che particolarmente si richiede al poeta, ed è riposto nell'armonia, nel canoro delle parole ben poste insieme.

Nè a destar subito i rimatori allo studio di poetica locuzione in versi ben torniti bastò l'esempio del Petrarca. Non ch'altri il Boccaccio, che del Petrarca pur era amico e ammiratore, non ne ritrasse quel disinganno, che se per avventura non potea condurlo a far versi ottimi, l'avrebbe almeno ritenuto dal profonderne tanti di sì poco pregio.

Ma che, se per lo gusto del secolo pur così deboluzzi e meschinelli ei li vedeva generalmente accolti molto bene? Cupidamente leggevansi la sua Teseide, il suo Filostrato, che andaron celebri anche fuori d'Italia, onde in versi Greco-barbari furono cantate le nozze del suo Teseo colla sua Emilia (30). De' quali ed insieme d'Arcita e di Palemone la pietosa storia cantò

(30) Θησέος γάμοι, καὶ τῆς Ἐμηλίας (Αἰμυλίας) stampati poscia in Venezia nel 1529.

altresì il primo insigne poeta Inglese Chauser, che inoltre di Troilo e di Criseida tolti dal Filostrato compose cinque libri, e traslatò qua e là molti e lunghi tratti de' mentovati poemi del Boccaccio. Onde se questi buttava giù, e non vergognavasi di lasciar uscire molti smunti versi, e sciancati, ne giova osservare il poter dell' usanza, che di leggieri colla corrente trasporta anche de' grandi ingegni. Ma mutato poi corso, gli lascia in maggior biasimo ancora che non meritarono.

E però, chi animato da nobil desiderio di lunga lode e durevole celebrità attende a comporre, dee aprir gli occhi, aguzzarli, guardar da ogni lato attentamente che non gli noccia alcun inganno d'opinione, che allor sia in voga.

Perchè, come in ogni altra cosa, così nel comporre, l'uso de' più va del continuo, almeno in qualche parte, mutando; ed età vengono fortunate per alcun genere di scrittori, nelle quali non è la moda dello scrivere in quel genere contraria in parte veruna al gusto sano. Ma poco sta che il gusto in qualche modo si

guasta: e ne sogliono venire le depravazioni tanto più ingannevoli, quanto che la corruzione presso che sempre nasce da troppa brama di certo vanto, che più specialmente, ed oltre il convenevole si pregi allora.

Le fonti del Bello, che può piacer negli scritti, le vie, le maniere di conseguirvi lode sono molte, e non soltanto dissimili, ma rivolte a punti opposti questa a quella; onde non si può troppo andar avanti nell' avviamento dell' una senza perder di vista lo scopo dell' altra. Scriviamo per essere intesi, e perciò sarà ottimo lo stile chiaro, facile, spedito, naturale; ma scriviamo per accrescere sapere al mondo, e perciò sarà ottimo il contesto di profonde, difficili, poco note, e pur non inutili verità. Vogliam gloria d' ingegno, che di poco studio abbisogna, e la vogliam di dottrina, ch' è frutto di studj ostinati. Vogliamo l' approvazione dovuta al senno, al buon giudizio, e l' ammirazione rapita per sorpresa dall' insolito, dall' originale. Il tutto dev' esser uno, e vario. Commendansi la dolcezza, e la forza, la copia, e la brevità. Nè

d' uopo è ch' io rammenti ogn' intento, a cui può mirare chi scrive; nè come non meno che i fini, divergano i mezzi. Basta che si capisca potere la troppa bramosia di segnalarsi per un verso per altri più nuocere, e gl' indebiti applausi ottenuti per fallace apparenza d' un merito impedir che il vizio scorgasi, mentre dal rumor di quelli venendo ogn' uom chiamato a tener gli sguardi intenti a una stessa parte, pochi all' opposta pongono mente.

Per la qual cosa a non lasciarsi trar fuori dalla buona via per qualche perversione di gusto del proprio secolo nulla più giova che l' aver sempre a memoria quel gran precetto *ne quid nimis*, e quando ci avvien d' osservare ne' più acclamati recenti scrittori più ricerca, più studio, più sfoggio in checchè sia, farci a considerare il contrario quali ragioni aver possa, e quali vantaggi, per porli in bilance, e vedere sul totale se la moderna pratica meriti lode, o biasimo.

E giova inoltre avvertire che se l'esame degli autori s' imprende in ciascun passo di per sè, ed

al lume unicamente della ragione, potrà questo di leggieri lasciarci o dubbiosi, o ingannati, e soprattutto in poesia, che da ogni lato sempre vuol rasentare gli eccessi, e nell'estro a lei necessario ha ragione d'uscir de' termini della totale ragionevolezza propria di menti sedate.

Mi sovviene d'un grande ingegno, che sommo negli studj fisici, e ne' mattematici poco meno, era ne' poetici altresì di non volgar senso e valore, e pur l'udii biasimare come parole vuote d'ogni sentimento verisimile quelle del sonetto CLIX del Petrarca,

L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antica e negra
Pregan pur che il bel pie' li prema, o tocchi.

Questo, ei domandavami, a parlar senza figure, che vien egli a dire? Viene a dir, gli risposi, che Amore fa talora dolcissimamente delirare un animo gentile; e il poeta un sì leggiadro e soave suo delirio esprimendo ci manifesta la dolcezza insieme e la forza dell'amor suo. Anche gl'innamorati, egli è vero, sanno benissimo che alle erbe non giova esser peste da un piede quanto si voglia

bello. Ma appunto perchè dal piacere, dalla brama, ch'uom sente ogni qual volta pensi al contatto dell' amata, è gran trascorso di fantasia il passare a supporre il medesimo senso, la stessa voglia nell' erbe, perciò reputo la terzina maravigliosa.

Checchè però altri giudichi di questo esempio, se ne leggono innumerabili nelle critiche e nelle difese di poeti insigni, nelle quali da uomini dotti sostenendosi giudizj diametralmente contrarj, si scorge quanto sia facile lasciarvisi da fallaci riflessioni ingannare.

Ma se non di un solo tratto si questiona, o di molti separatamente discussi uno a uno; ma sul totale si cerca se la maniera tenuta più ch' altra da' poeti di questo, o d' altro secolo stia ne' termini del convenevole, o gli trascorra, possiamo con maggior fiducia risolverci nel giudizio nostro; e vieppiù se ai riflessi avremo aggiunto il paragone di poesie dello stesso, o di poco diverso genere, che abbian conseguito e serbato il vanto di ottime in lunghe età fra varj popoli di vasti paesi, esempigrazia quelle

di Virgilio, d'Orazio, di Tibullo. Nè al riscontro soli possono giovarci gli esemplari Latini e Greci, avendo pur già parecchie lingue di quelle, che tuttora volgarmente si parlano, alcuni poeti di somma lode, che non si può più riputare data loro per inganno di gusto viziato.

Cotal gusto non è verisimile che molto esteso gran tempo duri, mentre la natura sempre ne richiama a ciò, che le si confà, ed è il bello verace. La novità, per cui più ch' altro le mode piacciono, cessa presto di essere novità; e quella, dirò così, leziosa ghiottornia, per cui anche le migliori vivande, che tutte sieno d'un sapore, vengono assai presto a noia, molto più dee pigliar alla lunga in fastidio un continuo ritorno al palato di sapore non buono.

Che se purtroppo in alcuno il gusto può guastarsi a tal segno che mai più non rivenga al sano primitivo senso, tanta sventura non si dee temere sull'universale, che fra' cultori delle Lettere, in niuna cosa soliti accordarsi tutti, uno stesso inganno di giudizio sul Bello predomini lungamente senza contrasti, o che malgrado i

contrasti i nuovi studiosi lungamente seguano a lasciarsi abbacinare da uno stesso abbaglio. Che però basta degli esempj moderni cautamente diffidando osservarvi se alcuna lode vi sia stata cercata troppo, o negletta in grazia d'altra, che più si pregi, quando vengasi a questo esame con dirozzata mente, ed avezza bene al diletto delle non dubbiose bellezze degli antichi più ammirati per tutto sempre.

Ma questa scorta d'esempj sicuri può mancare in alcun genere. Però tornando al proposito dell' uso, che può talora indurre a far versi di poco spirito poetico, un genere si vuol notare antichissimo, la cui origine ci resta pertanto oscura. Scrive Erodoto di aver vedute parecchie iscrizioni in caratteri Cadmei, la prima delle quali è del marito della madre d'Ercole,

'Αμφιτρύων μ' ἀνέθηκεν, ἐλὼν (31) ἀπὸ Τηλεβοάων.

---

(31) Scrivo ἐλὼν, dove sta ἐὼν nel V. libro d'Erodoto a pag. 400 dell'edizione d'Amsterdam a. 1763. Ma già nelle note ivi tutti s'accordano a riconoscere che ἐὼν vuol essere corretto; ed ottima, come semplicissima correzione sarebbe quella di Tommaso Perelli ἀνέθηκε νέων, se si trovasse usato

Era questa sopra un tripode, e n' è il sentimento

> Amfitrion, che a Teleboi mi prese,
> Me diè qui sacro arnese.

Ovvero

> Amfitrion me qui donò divoto
> Sua preda, vinto il Teleboa rimoto (32).

Me spolium Amphitruo sacravit Teleboarum. Benchè niuna di queste mie traduzioni soddisfà pienamente all' intento, per cui ho recato il testo, ch'è un esametro d'ottimo suono, e belle

---

νέω per *νέομαι redeo*, e stesse qui ottimamente un participio, che significherebbe *quando ritornava*, e non, come qui vorrebbe intendersi, *ritornato*. Si potrebbe spiegar *νέων juvenum*, *militum*, come in quel d' Omero Ili. XI. 503 *νέων δ' ἀλάπαζε φάλαγγας*, o altrimenti *da' nuovi Teleboi*. Ma non soddisfacendomi queste spiegazioni, ho creduto poter qui valermi d'una conghiettura mia, la quale se non è migliore delle altre, che ognun può leggere nelle citate note ad Erodoto, per lo nostro proposito non fa divario.

(32) Rimote da Tebe a que' tempi sembravano le isole de' Teleboi, ora dette Megalonisi presso a Santa Maura; e l'idea di questa lontananza veniva desta dal nome stesso, onde si pensò che avesse Tafio chiamati i suoi Τηλεβόας, ὅτι τηλοῦ τῆς πατρίδος ἔβη, come scrive Apollodoro lib. II. c. IV. §. 5.

parole, ma di naturalissima semplicità, che in prosa non si potrebbe più. E dovea sul tripode essere scritto con qualche varietà d' antica ortografia, ch' Erodoto ridusse all' usitata allora, come pur fece nelle altre iscrizioni di scrittura Cadmea, ch' ei segue ivi a riferire, e sono similmente in versi. E molt' altre iscrizioni antichissime in versi ei reca altrove; molte più ne abbiamo in Pausania.

Nè però m' importa accertare che fossene l' uso così già cominciato un secolo avanti l' eccidio di Troia, mentre v' ha chi crede lo scrivere essere stato arte ignota in Grecia per fino anco a' tempi de' primi autori di que' versi, onde si venne poscia a comporre l' Iliade e l' Odissea, ne vuole che vera lettera fosse quella micidiale commendatizia, che diè Preto a Bellerofonte pel suocero, Il. vi. 169

Γράψας ἐν πίνακι πτυκτῷ θυμοφθόρα πολλά.

Notate in tavoletta in piego chiusa
Molte mortali avendo acerbe cose.

Perchè non reputa verisimile che non venisse in alcun altro luogo di que' due antichi poemi fatta

menzione di lettere e di scrittura, se l' uso in Grecia ne fosse stato più antico.

Ma similmente nella sacra Storia non trovasi cenno ch' uomo scrivesse, finchè a un tratto vediamo che pur già molti doveano saper leggere, quando fu dato scritto il Decalogo al popolo Ebreo: dal qual punto in poi vi scorgiamo continuo l' uso della scrittura a registrar in libri le Mosaiche leggi. Potè da prima in Grecia lo scrivere esser lento e penoso, e perciò poco adoperato. Ma la remora del necessario lavoro non osta alle iscrizioni. E ne abbiamo tuttora una creduta di tempi poco inferiori ai Troiani (33), la quale scolpita colla prisca ortografia, e co' caratteri, che supponiamo Cadmei, trascrivesi a modo nostro

Παῖ Διὸς, Ἐκφάντου δέξαι τόδ' ἀμεμφὲς ἄγαλμα.
Σοὶ γὰρ ἐπευχόμενος τοῦτ' ἐτέλεσσε Τρόφων.

(33) Illustrò questa iscrizione, e confermonne la somma antichità Tommaso Perelli in una elegante e dottissima lettera, ma non facile a ritrovarsi *De vetustissima inscriptione in insula Melo reperta, et Venetias in Musaeum Patriciae Gentis Naniae translata.* La qual lettera è indirizzata a Sebastiano Donati, data in Pisa i 14 luglio 1773.

Cioè

Figlio di Giove, accetta or tu d'Ecfanto
Questo bel dono santo:
Poichè invocava te
Trofone, quando il fè.

Contuttociò creda chi vuole che l' iscrizione letta da Erodoto sul tripode fosse vecchia impostura, e non fattavi incidere da Amfitrione. Mi basta che per quanto può risalire la storia delle Greche lettere nelle prische età si trova adoperato il verso nelle iscrizioni.

Ora è chiaro che quantunque possa un' iscrizione venir concepita con alcun estro, non le conviene però quell' estro, che desta a cantare; nè ragiou vuole che sia supposta canto. Onde se la sola ragione si ascolta, le iscrizioni esser non debbono poesia.

Ma chi fa incider marmi o bronzi, perchè parlino al pubblico lunghi secoli, volendovi brevemente espressa, quanto meglio si può, qualunque cosa, di cui brama eternar la memoria, Ragion pur sempre suggerì quello, che tuttora si pratica, d' adoperare a compor le iscrizioni

un colto ingegno, e commendato per la facoltà di dire e scriver bene. E sappiamo che altro studio, altra maestria di parole non conoscevano i primi Greci, che la poetica. Suol essere questa il primo dirozzamento de' popoli; e con essa Amfione meritò la gloria di aver cinto di mura Tebe, e più ch' altri giovato a radunare e costituire la Tebana Cittadinanza. Egli, figliuolo d' Antiope, sorella di una nuora di Cadmo, e sposo di Niobe, sorella di Pelope, facilmente era vivo, nè forse vecchio ancora, quando una figlia di Pelope restò incinta d' Euristeo, mentre già l' era Alcmena d' Ercole, ed a lei tornato da presso a due mesi Amfitrione a Tebe vincitore de' Teleboi. Nè abbiamo a credere che fosse Amfione allora il solo poeta in quella città, dove altresì fu insigne Lino morto pochi anni appresso del fiero colpo, che colla cetra gli die' sul capo Ercole suo discepolo. Onde non dirò che di questo o di quello sia l' allegato esametro scolpito sul tripode, ma soltanto che natural cosa fu che le iscrizioni si facessero in versi, quando era naturale che ai poeti elle si doman-

dassero. Il genio, l'abitudine, e il diletto, ch' essi provavano, e recavano verseggiando, gli dovean sedurre; nè portavan que' tempi una critica riflessione sulla minor convenienza del dir legato all'intento de' monumenti consegnati a metalli e sassi. Onde con lode se ne introdusse, e stabilì l'usanza bastevole in appresso a tener luogo di ragione per chi seguivala.

Nè però mai tanto avendo essa prevaluto, che divenisse consuetudine universale, e molto meno essendolo a' tempi nostri, in cui le iscrizioni in prosa, che belle sieno, egualmente si pregiano, se non più, ella non iscolpa quelle, che di poetico abbiano il solo metro. Convien che si scorga che se l'usanza ci ha reso arditi a preferir i versi, dove altrimenti il canto disconverrebbe, hanno però i nostri versi quello spirito, quella mossa, quell'aria, quel colore, che gli dimostra opera di buon poeta. Sicchè il riflesso alla consuetudine è piuttosto per ispiegar l'origine, che per procacciar indulgenza a un genere, di cui ci convien ora osservar l'estensione.

Perchè gli antichi Greci le iscrizioni chiamavano

epigrammi. I quali pertanto a principio in quelle medesime specie si compartivano, in cui le iscrizioni, altre agli Dei, di templi, altari, doni, voti, dediche, ed altre per elogj d' uomini, ed epitafj, altre per opere del Comune, e pubblici avvenimenti, altre per fatti e cose di persone private; e dall' uso di cotali composizioni di pochi versi da incidersi veramente si passò a comporne delle somiglianti, quasi supposti epigrammi; sicchè venne questo nome a significare un qualunque componimento di simil genere. Il quale richiedendo brevità, dovette assai presto per lo sprezzo del semplice all' arguto rivolgersi, e al concettoso; come pure in alcun tempo, ma molto più tardi nelle iscrizioni sciolte d'ogni metro prese piede l' arguzia coll' antitesi, ed uno stile alienissimo dalla prisca semplicità.

Ma del vizioso qui non parlo, dove soltanto giovami rammentare il frizzo epigrammatico acciocchè si noti come sia divenuto confacevole ai versi per consuetudine; ed osservo che dovette questo vieppiù aver luogo quando l' epigramma dall' elogio, che convenevol tema era d' iscrizione,

si estese al contrario, e prese a mordere ed a schernire. Benchè per se stesso può esser poetico un estro, che sospinga a cantare per canzonare e porre in giuoco; e generalmente è facile scorgere che molte brevissime composizioncelle in versi possono venir fatte con ispirito di vero canto.

Per fin moribondo, come del cigno si favoleggia, potè, s'è pur vero, Adriano, quasi ultima canzone del suo leziosetto poetico genio, far que' dimetri giambici

Animula vagula, blandula,
Hospes, comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca
Pallidula, rigida, nudula!
Nec, ut soles, dabis jocos.

E non è impossibile che ad alcuno venga l'estro di cantare

Chi vedovo s'allaccia a sposa nuova,
Naufrago i flutti rei due volte prova;

come traduco quell'antico scherzo:

Ἔι τις ἄπαξ γήμας, πάλι δεύτερα λέκτρα διώκει,
Ναυηγὸς πλώει δὶς βυθὸν ἀργαλέον.

Onde l' appoggio della consuetudine si dà soltanto al bisogno per supplemento, per cui ogni maniera d' epigrammi generalmente da tutti si reputa legittima poesia.

Per la qual cosa m'è d' uopo ancora osservare che non solo sotto questo nome si vuol comprendere molto maggior varietà di brevi poesie che non ne soglia significare in nostra favella, ma convien dir lo stesso d' un altro genere, che si può coll' epigramma confondere solo per l'esterno aspetto, ed i metri. Abbiamo di Catullo parecchj epigrammi in Falecucj. Ma quelli a Cicerone,

Disertissime Romuli nepotum,
Quot sunt, quotque fuere, Marce Tulli,
Quotque post aliis erunt in annis;
Gratias tibi maximas Catullus
Agit, pessimus omnium poeta;
Tanto pessimus omnium poeta,
Quanto tu optimus omnium patronus.

sono piuttosto un biglietto di ringraziamento. Troppo natural cosa è che a un poeta vaghezza venga e fantasia di scriver in versi ad alcuno checchè gli piaccia, perchè non se ne avesse

a introdur l'usanza, nè solo di brevi letteruccie, ma di lunghe epistole, nelle quali può similmente la consuetudine supplire, se pur n'è mestieri, per darne diritto d'imitarvi una specie di canto anzi che la semplice favella, sempre che l'imitazione del canto non si ristringa al solo metro.

La qual cosa in molte occorrenze non ha difficoltà, come può scorgersi nella bellissima epistola dello stesso Catullo a Manlio: ma può talvolta non esser facile a intendersi, e dichiarare, per esempio chi voglia sapere come sieno vera poesia l'epistole d'Orazio.

Dico adunque esser chiaro che in ogni maniera di versi può il poeta rivolgersi e dirizzar la parola a chi gli piaccia, e può inviargli scritto il componimento; onde poteva Orazio mandar come lettere a Mecenate, a Virgilio, a Tibullo le odi XX, XXIV, XXXIII del suo primo libro, ed altre ad altri. Ma quando ci si volge in capo l'idea di lettera, che con persona lontana ci tenga luogo di quelle chiacchiere, che ne giova fare cogli amici presenti, allora inopportuno ci dee parere

ogni grave e nobil canto, non che il gonfiar *la piva in stil Pindarico.* E però si vorrà pigliar l'intonazione di alcun cantore di più umile maniera, e di spirito più conforme a quello, che suole animare una gradevole conversazione. Abbiamo osservato nel libro 2.° che l'imitazione più generalmente propria della poesia si è quella di chi studiasi di comporre scrivendo, come altri prima cantando; e può sembrar lo stesso, comporre com'altri, che abbia lodato nome di poeta. A torne però uno a imitare in lettere di ciance si trascegliera volentieri un Lucilio, un Berni, un Marot, o altro tale d'estro giocoso, e lepido, che il bell'umore sfogasse, o la spiritosa stizza al suono, dirò così, de' comici flauti, o coll' accompagnamento d'un colascione. Quanto più se ne accosta lo stile al famigliare, tanto potrà sembrarci più adatto all'intento di trattenerci poetando alcun'ora coll'amico familiarmente.

Nè vi sarebbe a dubitare se la natura a tutti desse ameno ingegno, e l'imitazione delle poesie facete non fosse moralmente pericolosa. Perchè vizioso è lo scherzo non solo quando trascorre

in laidezze o bestemmie, ma eziandio quando è soltanto disdicevole alla persona, che scherza. Non ci è lecito dimenticar intieramente il carattere, che abbiamo ciascuno in questo mondo a sostenere. E potrà bene senza biasimo un nobil giovine e costumato in una commedia rappresentare un furfante, ma non assomigliarsegli quand' egli scrive in proprio nome. E vieppiù disdirassi a un vecchio venerando per professione di sapienza, o per magistrature e dignità, trasformarsi in buffone da taverna, o fare il zanni senza maschera.

Non si vuol richiedere che l' uomo savio e dabbene mai non trastulli; nè credo che il burlesco plebeo faccia ridere i soli plebei, sapendo che pur anco a principesse reali piacquero non che il Romanzo Comico e le altre buffonerie di Scarrone, ma quelle altresì di Rabelais cosperse della più fecciosa scurrilità. E della Pulzella di Voltaire si dice pure .... Ma non abbiamo qui a cercare ciò, che piaccia; si tratta di ciò, che non disconvenga, ed appunto perchè ciò, che disconviene può piacere, è facile sdrucciolare,

come in altre poesie giocose, così in lettere, quali solevansi in Italia scrivere in terza rima a imitazione de' capitoli Bernieschi di sì piano stile, che poco altro spirito e brio comportano, che di facezie, se non licenziose, plebee.

Quindi alcuni più modernamente vi hanno preferito gli sciolti, coi quali, ove il tema, l'invenzione, i sentimenti, gli affetti si confacciano, può riuscire egregiamente una lettera nello stile di parecchi poemetti sia del Chiabrera, sia d'altri, che hanno provato col fatto bastare il verso Italiano senza rime a poesia quanto si voglia maravigliosa. Nè però questo partito è senza pericolo per quello, che già osservammo a suo luogo, che mal si sostiene lo sciolto senza splendore di stile. Perchè sovente nelle epistole occorrono pensieri, affetti, e cose, che non vogliono magnificenza d'abbigliamento.

L' ingrandir sempre, fare stupore d' ogni cosa, chiamar travi i fuscelli, coturno una ciabatta, e delle medesime ampollose parole raggirate con egual onda sonora valersi a ogni proposito è dimostrazione di quella specie di stupidità, che va

congiunta non di rado alla presunzione di bell' ingegno, la qual non è d' uomo ebete affatto, ma di minor forza di mental occhio, che ne bisogni per non restar abbagliato da un parelio, non che dal sollione di mezzodì. Quanto una mente è più gagliarda, tanto più ci vuole perchè rimanga sopraffatta da maraviglia; e il piacere, ch' ella gusta vivissimo in belli versi e belle prose, è più veramente approvazione, che ammirazione.

For fools admire, but men of sense approve, come scrisse Pope (34). Che se giova al poeta mostrarsi egli pure stupefatto di ciò, di che vuole che stupiscan gli altri, mal per lui se non gli riesce, e chi l'ode, o legge, osservane lo stupore senza punto parteciparlo; come dee spesso avvenire quando cose comunali, e di niun conto si vogliono alzare al cielo con grandiloquenza di maestoso canto, o d' entusiastico. Ove il fallo non sarà punto in epistole scusato dalla consuetudine degli sciolti, che non è per esse universale;

(34) Essay on Criticism v. 391.

e quando il divenisse, sarebbe scusa infelice, come quella del secolo per le argute e turgide inezie de' secentisti.

Nè miglior appoggio nella consuetudine ha l'opposto abuso, quantunque più comune altre volte nel comico stile, voglio dire de' versi piani, che sono mera prosa. Comincia il Granchio, commedia in versi di Lionardo Salviati: *Duti, e' me ne duole; e s' io pensassi che l' interesse della vicinanza nostra senz' altro appresso di voi fusse di quella stima, che ell' è appresso di me, e di molti altri, ch' io conosco, io m' assicurerei a ogni modo di chiedervi il perchè senza temere d' esser perciò da voi tenuto punto prosontuoso*; e così proseguisce fino alla fine maravigliosamente bene, s' egli è bene scrivere di proposito una prosa, ove del continuo abbia luogo ciò, che avviene a caso alcun tratto, ch' ella possa dividersi in righe d' undeci sillabe cogli accenti dovuti al verso nostro.

Anche in altre lingue i maestri dell'arte osservarono molti versi qua e là sfuggiti a' prosatori;

di che si dà loro biasimo, per lo più senza una distinzione, che parlandosi de' nostri versi non si vuole in modo alcuno tralasciare, e si è che le parole possono avere del verso la sola misura, o colla poetica melodia la frase, e il colore, onde spicca il verso, e può dispiacere che ci si dia per prosa. Ma dove sia la sola misura, non è da farne caso; perchè sfugge allora il verso egualmente inavvertito da chi legge; e chi scrive grandissima pena perderebbe a schivarlo.

Per la qual cosa ha certamente il torto Paolo + Rolli in una sua pedanteria posta in fine del Decamerone da lui fatto stampare in Londra, ove dopo avere scritto che il Boccaccio *non intendeva la varia Versificazione*, e *che le prose de' buoni poeti son forse affatto prive di versi*, reca senza distinzioue que', ch' egli ha osservati nelle cento novelle, come, a darne esempio d'un tratto lunghetto, quelle parole di Rinaldo da Asti Gio. II. nov. 2.ª *ho sempre avuto in costume camminando di dire*

la mattina, quando esco dall' albergo
un paternostro et un avemaria

per l'anima del padre e della madre
di San Giuliano, dopo il quale io priego
Iddio e lui che la seguente notte
mi deano buon albergo et assai volte
già de' miei dì sono stato etc.

Non pensava il critico, il quale dovea pure valente poeta riputarsi, almen quanto l'era, non pensava potergli essere sfuggito di porre in fronte a quella stessa edizione dedicata

All' Eccellenza d' Antonio Romualdo

una lettera che comincia

Il sommo Pregio dell' Uom meritevole
non resta mai nell' angusto confine
di sua Dimora, ma perennemente
ovunque è cognizione di virtù
vera si spande: quindi l' Eccellenza
Vostra sdegnar non deve che io da lunge
altrimenti etc.

di che forse troppo acerbamente ei venne ripreso in una nota all'Ercolano del Varchi pag. 437 dell' edizion Cominiana del 1744.

Ma io soltanto ho voluto far presente come possa il verso non distinguersi dalla prosa per

altro che per la misura; e quando è tale, siccome non vi si dee badare quando spesso vien fatto senza avvertenza, così non è pregio dell' opera farlo studiosamente. Perchè allor quando il canto non convien che si oda, non conviene che vi sia; e sarà lodevole detto in buona prosa ciò, ch' è lodevole che lo sembri. Nacque l'inganno dalle confuse idee, dalle fallaci definizioni, per cui per una parte giustamente inferivasi dover essere in versi la Commedia, volendola poesia, per l' altra neppur veniva in pensiero di voler che poesia non fosse alcuna Commedia.

Noi però, che abbiamo osservato essere propria della prosa l' imitazione la più stretta, per cui possa fingersi altri parlare, ed avvertito poi che poetica fu da principio l' imitazione comica per quell' estro di quasi ubriaca festosità, il quale sospingeva i primi istrioni a contraffare, non favellando, ma cantando e ballando questo e quello in ridicola caricatura, noi abbiamo a distinguere due maniere di comiche composizioni, l' una che conserva più o manco, ma pure assai

del primitivo spirito, l'altra, che gli preferisce lo studio della più esatta, accurata, verisimile rappresentazione. E ci si fa chiaro che la sola prima di queste due maniere può con ragione usar metri. Nella seconda ripugna all'intento ogni continua imitazione di canto.

E lo stesso è quando si vuol far piangere su sventurati casi, sempre che la mediocrità della condizione di chi viene in iscena s'aggiunge all'impegno della verisimiglianza nella rappresentazione. Dirò più; quand'anche i personaggi sieno del più alto rango, e sovrani di mezzo il mondo, se la più esatta imitazione si vuole, a farla tale può sola convenir la prosa, che alla tragedia stessa già più non è disdetta dalla consuetudine. La qual però tanto meno potrà discolpare lo sragionevol uso de' versi in commedia non concepita, condotta, scritta con poetico spirito, dappoichè le commedie in prosa già sono in più gran numero.

Shakespear mescolando i due generi scriveva in prosa le parti comiche, le tragiche in verso. Non lodo cotal mescolanza. Ma vi si scorge il suo

giudizio sulla convenienza e sconvenienza del metro all' uno e all' altro genere; benchè nel comico egli abbia spesso quello spirito, che ho detto richiedervisi per potervi a imitazione del canto della commedia antica il verso adoperare. Ma non era questo il suo proposito; e la prosa con opportuno stile s'acconcia a ogni genere.

Del solo verso è questione, che nel comico da pochi oggimai s' adopera in Italia fuorchè ne' drammi giocosi, che meritamente sono fra tutte le maniere di poetare la più vilipesa, perchè la più strapazzata, in servitù d' Impresarj, a grado di Maestri di Cappella, di canterine, di buffi, e che so io. Ma potrebbe esser bellissima quanto le Commedie d'Aristofane, e più lodevole moralmente, o manco biasimevole, se vogliam parlare da Moralista scrupoloso, che un' Opera Buffa, che piaccia, non giudicherà mai potersi dare senza peccato mortale. Ma ciò più considerandola sul teatro, che nello scritto; a cui solo riguardando come a una specie di Commedia: dico ch' ella potrebbe essere ottima poesia, siccome quella, che il verso adopera col dovuto

spirito, e nel supposto che non si favelli, ma canti.

Nè però voglio che non si mantenga in possesso dell' uso de' versi ogni altra commedia scritta collo spirito convenevole, e però alieno da volerli conformare al tenore della comunal favella tanto che pajan prosa. Nè vengon con aria di prosa gli sciolti delle modernissime, a cui purtroppo frettolosa intempestiva morte vietò che desse l'ultima perfezione l' onorevolissimo amico mio, e già immortale Alfieri.

E lo sdrucciolo senza rima, che ha pur diritto sufficiente di consuetudine per venir sulle scene in commedia concepita e scritta con estro, può forse aver qualche vantaggio sul verso piano a sostenersi in umile stile con bastevole risonanza; benchè quanto migliori saranno gli sdruccioli, tanto riuscirà più difficile agl' Istrioni recitarli bene. Ma su questa difficoltà si vuol riflettere, come a bel principio abbiamo osservato che la poesia recata a bastevole perfezione per piacere da per sè, vuol andar sola a far mostra di quanto ella può senza aiuto altrui. Che se

allora generalmente parlando ci bisognava scevērarla dalla sola Musica, è però chiaro che niente meno vorrà la Drammatica senza l'arte mimica potersi fare ammirare, e perciò chiedere che le sue più perfette produzioni si giudichino sul solo scritto.

Ogni associazione induce il dovere di non lavorare solamente per sè; e siccome i vantaggi, che se ne vuol ritrarre, possono esser diversi, così anche i patti, i quali sono talora di servaggio più o meno grave. Così purtroppo sovente un povero poeta vende l'ingegno e le fatiche sue, e può in tale sventura tuttavia meritar lode, e riportarla, qualora componendo in quel modo, che più conduce o l'arte musica, o l'istrionica a mostrare il suo valore, e dando luogo di sopraggiungervi felici incanti di scene, e artifizj di teatrale spettacolo, ciò non ostante ei fa un libro, che pur solamente letto piace assai. Ma sarà certo più facile fare il libro migliore, quando l'arte poetica in sua piena libertà sia tutta unicamente intenta a mostrare le forze proprie. Per la qual cosa è d'uopo che il

poeta non solo danari non procacci dal teatro, ma neppur caldamente ne ambisca gli applausi. Poichè una gagliarda brama di conseguirli renderallo pur sempre in qualche parte servo delle arti associate alla propria, dov'ei le conosce di più immediata efficacia sul maggior numero degli spettatori.

Ond'è la querela di coloro, che questi accagionavano, e gl'Istrioni dell'inferiorità delle tragedie nostre alle Francesi avanti che Alfieri togliesse all'Italia questa vergogna. Benchè molto vi sarebbe su questa imputazione a dire; nè intendo affermare che l'imperizia, il mal dirozzato gusto degli attori e degli spettatori sia stato veramente la cagion precipua, per cui sì tardi abbiamo avuto un sommo tragico, e non abbiamo un egual comico tuttavia. Bastami che siccome il dipendere dal giudizio del teatro può nuocere alla perfezione della poesia drammatica, così le dovrà giovare che da chi può sperar cotanto, ella si coltivi per lo solo pregio de' libri, come la lirica, e l'epica, sia che tragedie gli piaccia scrivere, o commedie, che tali nomi abbiano a

portare secondo l'uso comune della nostra favella, sia che voglia piuttosto affaticarsi a recar a perfezione qualunque altra maniera antica o nuova di poesia teatrale con qualsivoglia diversità di metri.

Ma ritorniamo all' uso degli sciolti, e al riguardo alla consuetudine, che vuol esser proporzionale oppostamente al difetto di ragioni intrinseche, acciocchè dove queste mancano, quella supplisca; mentre quando la ragione ci fiancheggia, poco, o nulla ci abbisogna l' appoggio dell' usanza. Ond' è che in qualunque genere di poesia l' estro e le idee si confacciano alla melodia d' una qualche maniera di versi, non è neppur necessario che questa convenevol maniera sia già usitata in quel genere per poterlavi adoperare lodevolmente. Ma n' è d' uopo se la maniera poco si confà. E perciò, non credendo io gli sciolti opportunissimi per l'Epopea, non posso lodare il Trissino della scelta, che per essa fece, di sì fievol metro.

So quanto più felicemente se ne valse Milton. Ma in esso pure ne scorgo la minor convenienza

per lo bisogno , che ha cotal verso , di essere sempre tenuto su. Onde non ostante un sì ammirato esempio molto giudiziosamente , a mio parere, preferì Pope le rime a traslatare poeticamente Omero, non tronfio, ma grande nell' estensione de' tuoni conformi al variar dell' animo nelle fantasie diverse; benchè l' idioma Inglese meno soave, e più audace del nostro, più volentieri comporti negli sciolti la turgidezza.

Nè però li sconsiglio assolutamente nelle traduzioni di poemi epici, mentre non solo hanno già presso noi più che bastante appoggio della consuetudine, ma facilmente si piegano alla fedeltà. Anzi neppure in originale Epopea dirò che non possano riuscire felicissimi. Non pongo limiti al valore altrui. Ma temo assai che chi lusingasi di poter cotanto, poco distingua il carattere epico dal lirico, l'estro di narrare per lungo diletto, da quello di dare spicco per non lungo stupore; che così parmi poter accennare una distinzione, che in poche parole non è facile definire precisamente.

Ma qui può far difficoltà che si sconforti l'epico dal valersi degli sciolti per timore che spesso a

schivare il prosastico ei dia nel lirico, mentre altrimenti andando colla maggiore egli avrà a far uso delle ottave rime, che liriche si possono dire, ed essere, dove altri se ne vaglia per istanze di canzone. Onde mi giova osservare che spesso la convenienza di un metro a un genere di poesia viene dalla sola consuetudine; perchè lo stesso metro può adattarsi egualmente bene con diversa intonazione a stili molto diversi, come le terze rime nostre, e l' esametro sia Greco, sia Latino, e pur anche il suo accoppiamento col pentametro, benchè nell' esametro solo è la cosa più manifesta, che dall' umiltà della poesia pastorale, dalla familiarità della Satira Luciliana, cresce non solo alla mediocrità del didascalico, alla grandezza dell' epico, ma sino all' ultima altezza dell' inno.

Ora per la consuetudine la ottava è più propria dell' Epico assai che del Lirico, e sostiensi con uguale facilità dal tuono, con cui

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della Tartarea tromba (35)

(35) Gerus. lib. IV. st. 3.

scendendo non solamente alle voci languide di Zerbino a Isabella, allorchè moribondo

Così, cor mio, vogliate, le diceva,
Da poi ch' io sarò morto amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora (36).

ma perfino a piacevolezze e novelle, quali convenevolmente si possono porre in bocca di vile ostiero, se il buon costume non ne venisse offeso, o discolpassene l' aver detto

Lasciate questo canto, che senz' esso
Può star l' Istoria, e non sarà men chiara.
Mettendolo Turpino, anch' io l'ho messo (37).

Sicchè la convenienza delle ottave si estende molto più del bisogno dell' Epopea. Solo può sembrar convenirle meno quella continua spezzatura ogni otto versi, dove più dignità spesso avrebbono più lunghe tirate.

Per la qual cosa mi venne, già sono molt' anni, in pensiero che si potesse con ottimo

---

(36) Orl. Fur. XXIII. 78.
(37) Ivi XXVIII. 2.

consiglio tessere un epico poema di tirate ineguali con questa legge che ogni verso abbia la rima allontanata da due frapposti, fuorchè in principio e in fine della tirata, dove se ne interpone un solo; onde sarà la menoma tirata di quattro versi, e potrà aggiungerne quanti vuole in numero pari. Di che feci subito un saggio, che recherò qui, sebbene per poco studio non vi badai che, siccome è più lodevole, niuna rima vi ritornasse la medesima non molto lontana.

Io canterò le avventurose antenne,
E l' eroe, che scoprì nuovo emisfero,
E gente, che in servaggio per lui venne
Di miglior libertade a fare acquisto
Resa consorte della Fe' di Piero:
Onde lieto è d' Italia il santo zelo,
Che in ogni terra omai si onora Cristo,
E lieto il Messican chiamato al Cielo.

Voi, che mirar nel divin volto ognora
Ogni luogo, ogni tempo in un potete,
Benchè spesso la bella alta dimora
Lasciando del piacer eterno e puro
In questa bassa chiostra a noi scendete,

Ove l' egro mortal non spera invano
Sotto la scorta vostra andar sicuro ;
Angioli , voi , che nel cammino ignoto
Volando a fianco al prode Capitano
Tanta parte v' aveste all' alta impresa ,
Deh , soccorrete al mio pensier divoto :
Voi m' inspirate e fatti e rime , e sia
La voce vostra nel mio core intesa ,
Perchè fuor suoni dalla bocca mia.

Di sepolta prigion ne' ferri indegni
Dalla calunnia e dall' invidia oppresso
In un ingrato obblio , co' gran disegni
Rotti in sul fine , da quattro anni omai
Giacea Colombo ; e l' ocean sommesso ,
E le ricche scoperte isole prime
Dell' opposto emisfero , e i chiari rai
Non gli valean di sua innocenza. Ancora
Non prostrata però l' alma sublime
Il pensier dell' impresa in cor volgea.
Assai non pargli Cuba , ed oltre ognora
Più nobil meta a' pini suoi ricerca.
Però dolente un dì fra sè dicea :
Il pregio è questo , che con tali e tanti

E travagli e perigli alfin si merca?
Da poi che primo io sul terrore osai
Di sterminato mar solcare avanti,
Sinchè, malgrado lor, le cime alfine
Di lidi non creduti a' miei mostrai,
E nuovi umani volti, e nuove frutta,
E, nuov' esca a sprezzar l' onde marine,
All' avaro nocchier tant' oro ho aperto;
Or altra nave dal mio corso istrutta
Presso forse alle a me dovute sponde
Un nuovo mondo vanterà scoperto?
Mentre inerte languir m' è forza in questa
Dura prigion, che le mie glorie asconde
Fra le infamie de' rei. Questo riposo
Alla stanchezza de' miei giorni appresta
Il per me ricco Ibero, e questa tomba?
Ah, perchè allor che pria dal seno ondoso
Tornato vincitor dell' Oceano
Fra i plausi e 'l suono di festosa tromba,
E 'l denso volgo curioso intorno
Io posi il baldo pie' sul suolo Ispano,
Perchè col corso insiem non giunse a fine
Questa mia vita? o 'l glorioso giorno,

Che al doppio trono dell' Esperia a fronte
Seder mi vide con coperto crine?
Dai ciechi scogli, e dal furor de' venti
Dunque ebbi scampo per serbar all' onte
Di ceppi iniqui una vecchiaia afflitta?
Ma tu, Padre del Cielo, a cui presenti
Son di quest' alma le amarezze, e miri
Quanto io sia lunge da ogni colpa ascritta
Da sospetto inquieto e da livore
Agli alti, onesti miei forse deliri,
Se amor di gloria, che (dolente il dico)
Spesso de' miei pensier si fe' signore,
Se amor di gloria in me fu sempre unito
A bel desio della tua gloria amico,
E le mie mire, tua mercede, alzai
Non a solio novello in stranio lito,
Ma del tuo Figlio all' adorata Croce,
E al suo regno sull' alme; e a lui cercai
Con prora audace disserrar la via
A qual fosse a' suoi Messi ignota foce,
Tu, Padre, un guardo di pietade inchina
Sulle catene, e l' innocenza mia.
Dallo squallor di questa fossa ancora

Alla luce mi rendi, e alla marina;
E se tu sei, che d'ignorate genti
Un mondo in capo mi dipingi ognora,
Corona i miei travagli, e le mie vele
Vi fa portar da fortunati venti.
Poscia Invidia, se vuoi, mi sia crudele.
A questi detti di pia Fe', che udita
È sempre in Cielo, il divin Figlio volse
Dolce lo sguardo al Padre, e la gradita
Voce così dall' uman labbro sciolse:
O fonte prima d'ogni bene, il vedi,
Amato Genitor ec.

Che non è d' uopo proseguir più, perchè si scorga l' intreccio delle rime, e se ne senta l' effetto; e del rimanente sono lontanissimo dal voler dar questo come un degno principio d'un bel poema, che non ho mai neppure avuto risoluta volontà di cominciare, benchè ne abbia espressa la proposizione eziandio in un' ottava.

Io canterò le fortunate antenne,
E 'l dotto ardir del Ligure Nocchiero,
Che fe' la gran promessa, e la mantenne
Di nuovi ignoti mondi al scettro Ibero,

E l' oro, e i campi, e le fatiche dienne
De' negati cultor d' altro emisfero,
Cui non pensò ceppi recar, ma face
Di santa speme, e libertà verace.

Nè de' versi per l' Epopeia debbo dir altro. Onde volendo tralasciare della consuetudine que' riflessi, che non ci oppongono alcuna apparenza di difficoltà, passo alla questione di que' versi, che si fanno per ajuto della memoria. I quali è chiaro talvolta poter essere scritti con tutto lo spirito de' migliori poemi didascalici; nè in tal caso può dubitarsi che non sieno poesia, come neppure al contrario si può pensare che sienlo quando non hanno sentimento, come quello, che ci rammenta l' ordine delle pistole di San Paolo.

Ro. Cori. Gal. Eph. Phi. Col. Thessa. Timo.
Ti. Phil. Heb.

e quelli altresì, che con parole intere ci ricordano il contenuto di ciascun capo della Bibbia

Sex, prohibet, peccant, Abel, Enoc, et arca fit,
intrant,
Egreditur etc.

Ma fra questi non dubbiosi estremi havvi un mezzo larghissimo, quando le parole fanno senso, e stanno i versi al dovere del linguaggio, e del metro; dove si fa luogo a due questioni, l' una riguardo alla definizion nostra della Poesia, l' altra all' uso comune di tal vocabolo. Perchè certo essendo, e grande il vantaggio de' metri e delle rime per mandar a mente, e ritenervi checchè sia, ne segue che sia ragionevol costume a tal intento adoperarli dove più importi di serbar precisa memoria di cose, o di parole. Ora ciò, che si dee studiar a memoria, giova che sia breve quanto più si può. Ne converrà dunque ristringere i versi fatti per essa a quel tanto, che ci basti per appunto rammentar all' uopo: onde non dovranno essere opera d' estro, ma di studio, e di riflessione. Di che segue che saranno pure per intrinseca e manifesta ragione versi buoni, quantunque privi di quello spirito, che abbiam detto esser l' anima d' ogni poesia.

Però a sciorre la difficoltà quanto alla nostra definizione, basta osservare che per essa la convenienza vuol essere nelle idee, che si confacciano

all' uso de' versi, e qui all' opposto è il verso, che si confà, non alle idee, ma all' intento di agevolarne la ricordanza. E l'aggiunto di buono per un rispetto può molto bene star insieme con quello di cattivo per un altro. Rispetto al fine, che abbiamo detto proprio della Poesia, i versi non sono buoni, se non quando ne diletta l'armonia delle voci, e delle idee; e a questo modo, e non in altro s' ha da intendere chi dice Poesia e versi buoni essere una stessa cosa.

Che se non si cerchi delle parole mie, ma dell' uso comune, a sapere, esempigrazia, se i precetti di grammatica, o i sommarj di Geografia, che si fanno studiare a' fanciulli in rima, s' abbiano a chiamar poesie, dirò che può l' uso del parlare in diversi tempi, e diversi luoghi esser diverso, e più o meno; e può esso col medesimo nome chiamar cose, a cui non conviene una medesima definizione. Onde quantunque io creda che ora l' uso più comune a sì fatti versi neghi il titolo di poesie, non istimo pregio dell' opera su questo articolo disputare.

Più ne giova della consuetudine avvertire,

che facilmente alcun pregiudizio nasce dal supporla qual non è, sia per più e meno, sia per diversità, cui non si badi, ove un esempio c'inganna, o un precetto. Ed appena credibile è talora l'inganno; come, per trasceglierne un caso, si mostra nel supposto che per consuetudine debbano essere le tragedie e le commedie divise in cinque atti. Che se non si volesse dir altro, se non che non sogliono ora commedie e tragedie da noi chiamarsi rappresentazioni, che non vengano sui nostri teatri interrotte quattro volte da una sonatina dell'orchestra, o altrimenti, quest' usanza è certissima. Ed è certo che la stessa usanza ha luogo in parecchi altri idiomi e teatri moderni. Ma quanto pochi sonovi, che riducano a sì ristretti termini l'idea della divisione della tragedia in cinque atti! Quanti non pensarono, e pensano che sia stata così divisa da'Greci, da cui ebbe norma? E pure non solo non era presso i Greci questa divisione consueta, ma nè anco venne ad alcun di loro in capo una sol volta mai.

Nè ve n'era ombra ne' manoscritti e nelle

stampe d'Eschilo, Sofocle, Euripide, Aristofane, finchè nel 1562 Gaspare Stiblino, credo, il primo immaginò di distinguer cinqu' atti in Euripide: ed è cosa da trasecolare, chi abbia letto i Greci testi, come in essi abbian potuto uomini dotti cotal distinzione travedere, e un falso presupposto fitto in capo una volta ne abbia alcuno accecato a segno di condur a fine l'impresa di cotal divisione di tutti i Greci drammi senza in sul fatto ricredersi; mentre non v'essendo essa per voler degli autori, dovea talora non farsi luogo a introdurvela ragionevolmente. Però mi convien dichiarare come l'impossibile sia riuscito loro assai facile; e mi basteranno a ciò fare i due primi esempi, che trovansi ne' due teatri d'Euripide, e di Sofocle, uno Italiano del Carmeli, l'altro Francese di M.r Dupuy.

La prima division d'atti intrusa dallo Stiblino è nell'Ecuba d'Euripide dopo il verso 215, ivi autorizzata eziandio dal Carmeli; dopo il qual verso profferito da Polissena, che più non interloquisce fino al v. 342, benchè io creda ch'ell' abbia a rimaner presente, tuttavia possiam supporre,

che udendo ella o vedendo che Ulisse appressavasi, rientrasse nel padiglione, restando fuori Ecuba col Coro, che l' avverte che Ulisse giunge; e basterà far tornar fuori Polissena al v. 334. Ma per cominciar l' atto 2.° col verso 216 ci vuol di più, e però manderem dentro anche Ecuba, la quale quantunque dal poeta si finga camminare a stento per la vecchiaia, onde all' uscir dianzi della tenda, oltre l' aiuto del suo bastone, implorava quello delle sue Troiane che le desser mano, e quantunque poscia volendo ivi la figliuola, le bastò chiamarla, ciò non pertanto, quando questa rientrava, direm che le piacque, benchè inutilissimamente, accompagnarla. Ed ecco frattanto a distinguer gli atti qualche suono istrumentale s' interpone, rimanendo sulla scena il solo Coro muto, sinchè la buona vecchia, quanto più presto co' suoi tardi passi e faticosi può, ritornata fuori senza dir nulla, si trova presente all' avvicinarsi d' Ulisse; e a lei rivolto il Coro comincia l' atto secondo con un Καὶ μὴν, che ha significato di continuazione, ma nulla importa, vogliam che incominci il second' atto.

Similmente dove comincia l' atto secondo al v. 229 (38) delle Trachinie, che danno il titolo alla prima delle tragedie di Sofocle tradotte da M.r Dupuy, non viene in scena, ma vi si trova da lungo tempo Deianira, che al v. 205 ha eccitato il Coro a quel canto, nel quale esso a lei indirizza le parole del v. 226. Ma niente è più facile che supporre che dopo aver profferito il v. 207 Deianira sia andata a far un poco d' acqua, onde rimanga il Coro solo a distinguer gli atti, ed essa fatto il bisognevole ritorni queta queta innanzi che il Coro pervenga al v. 226.

Non biasimo M.r Dupuy, che avverte egli stesso che questa divisione in atti non era nota agli antichi, s' ei non pertanto stimò giovargli aver de' riguardi, che qui non m' è d' uopo d' esporre. Ma debbo rispondere a chi dicesse che fo torto a que' valent' uomini, che hanno diviso

(38) Cito il numero de' versi Greci, di cui la traduzione si trova a pag. 18 del tomo 1.° del mentovato *Théâtre de Sophocle par M. Dupuy . . . . Paris* 1774 dove a pag. XI. sono le parole *Pour se conformer à l'usage moderne on a marqué aussi les actes de chaque Drame, quoique les anciens ne connussent point cette division.*

in atti il teatro Greco, supponendo ch'ei pensassero potersi ciò fare sempre in luoghi dove rimanesse il Coro solo sulla scena, mentre nel primo Dramma di esso teatro il protagonista Prometeo, che vienvi a principio confitto a una immobilissima rupe, vi resta fino allo scoppio d'un terremoto, d'una procella, d'un fulmine, che finisce la tragedia.

Dico però che si potrebbono scusare, se vi fosse qualche altra cosa, che distinguesse cinque parti consecutive nelle Greche tragedie, per esempio se il Coro vi avesse interrotta l'azione solo quattro volte sempre, o se almeno avessero avuto i Greci un nome di parti della Tragedia, al quale nome si potesse dire sostituito quello di atti, benchè non equivalente. Ma non v'è assolutamente nulla, che pur solo spieghi, come siensi potuti ingannare, altro che la forza d'un' opinione, che le menti loro preoccupava. La quale però non tutti trasse in errore. Onde non solo molti critici, anche de' più recenti, non vollero nelle edizioni loro de' Greci Drammatici questa impostura, ma molti imitatori hanno dato all'

Italia tragedie senza distinzion d' atti, quattro delle quali compongono il primo de' tre volumi d' un Teatro Italiano di scelta fatta dal Marchese Maffei; e v' aggiungo l'Ulisse del Lazzarini per citarne una più moderna.

Ma che diremo del precetto d' Orazio, ond' è venuto sì forte inganno? Poet. 189.

Neve minor, neu sit quinto productior actu
Fabula, quae posci vult, et spectata reponi.

Supponendo che vi si prescriva, come sembra, di far le tragedie e le commedie di cinque atti nè più, nè meno, converrà intendere il precetto come lo spiega da quel gran maestro, ch' egli era nell' arte, Metastasio nelle note alla Poetica d' Orazio, e nell' *Estratto* di quella d' Aristotile c. xii. Vuole Orazio che si abbia riguardo alla consuetudine, qualunque ella sia di presente, perchè potea incontrar male in Roma allora un Dramma di tre atti, come nello scaduto secolo *essendosi tentato in Italia d' introdurre su i pubblici teatri di Musica i Drammi divisi in cinque atti, è convenuto abbandonar l' impresa, mercè la fredda accoglienza, che l' insolita*

novità vi riscosse. Quantunque ai tempi d'Orazio la moda di voler ogni spettacolo diviso in cinque atti non era probabilmente molto antica neppure in Roma, come nota benissimo lo stesso Metastasio dopo più altri, che come lui osservarono da alcune parole di Cicerone potersi ritrarre che a' suoi tempi l' ultimo atto non insolitamente era il terzo.

Leggasi però il citato Estratto della Poetica d' Aristotile; perchè io la ragiono molto altrimenti: conciossia che o si vuol supporre che l' usanza de' cinque atti fosse generalmente seguita da' poeti a' tempi di Orazio, o che nol fosse. Se l'era, non avea motivo Orazio di dar quest' avviso non richiesto da ciò, che precede, nè da ciò, che siegue, ond' anche vien trasposto da P. A. Petrini, che pretese restituirne la Poetica all' ordine suo. Se poi molti dall' usanza dei cinque atti si dipartivano, e non era cosa del tutto insolita, poniamo, dare una tragedia di tre atti, non intendo come ella non avesse a sperare di venir chiesta e ridomandata, perchè men lunga; se non vogliam supporre che per

qualche accessorio d'intermezzi, o per l' assegnazione del tempo, o per qualunque altra cagione estrinseca, quando gli atti del Dramma erano meno di cinque, qualche sconcio n'avesse lo spettacolo sul totale.

Siccome però in questo caso l'avvertenza non abbisognava d' un maestro dell' arte, qual è Orazio, io gli attribuisco un intendimento molto più degno di lui, e si è doversi l'intiera favola ben commensurare colle parti quantitative consuete del Dramma, ond' essa non riesca minore, cioè non giunga l'azione a compimento innanzi al fine dell' ultimo atto; che non vi si vuole una coda di sovrappiù; nè sia la favola *productior*, che tiri più avanti, onde alla fine dell' ultimo atto non finita l'azione, o si rimanga assolutamente imperfetta, o vi si accenni soltanto quello, che a compirla conveniva rappresentare; come possiam dir del sonetto non doverne essere il pensiero nè minor, nè più esteso, a significare che vi vuol essere spiegato compitamente senza compirsene la spiegazione che coll' ultima parola.

Ma comunque si voglia intendere il precetto d' Orazio, egli è certo che la distinzione in cinque atti si dee riferire all' uso del teatro Romano di quell' età. Nè la divisione in cinque parti consecutive può riguardarsi come di ragione intrinseca; perchè queste parti per natura loro sono tre, dai Greci chiamate πρότασις, ἐπίτασις, καταστροφὴ, che noi potrem dire *introduzione*, *impegno*, *scioglimento*. La prima pone gli spettatori in grado di capire e pigliar interesse all' azione, che s' ingaggia; segue *l' impegno*, con cui l' azione si tira avanti e recasi a quell'estremo, a quelle strette, dirò così, onde comincia l' ultima parte, che n' è lo scioglimento,

Ma l' introduzione, che gli argomenti nuovi, e i personaggi poco noti possono richiedere un po' lunghetta, non che sempre s' adegui a una quinta parte, può talvolta rinchiudersi in pochi versi; come lo scioglimento può talvolta occupar pochi versi. Nell' *impegno* convien distinguer due casi, l' uno quando vi si adopra un solo mezzo, e tutta l' azione vien condotta d' un filo, dirò così, come un ordito d' una sola tela, onde è

la favola di peripezia semplice; l'altro caso si è quando allo sviluppo di un primo mezzo succede una mutazion di cose, per cui si piglia a condur l'azione con un secondo mezzo, e potrebbe allo sviluppo di questo secondo mezzo succedere una seconda mutazione di cose, per cui si facesse luogo ad ordire una terza tela; onde gl' *impegni* di due, di tre favole di peripezia semplice possono venire un dopo l'altro in una sola, ciascuno colla stessa orditura, e tutte le medesime parti, ch' egli aveva nella favola di semplice peripezia. Che però se per trovar cinque parti in una tragedia di peripezia semplice se ne divide l' *impegno* in tre, una tragedia di moltiplice peripezia duplicando, o triplicando l' *impegno* potranne aver otto, o undici.

Ma senza divisarla così per sottile il solo riflesso all' infinita varietà de' modi, con cui si possono condurre cotante già per sè diversissime favole tragiche, o comiche, basta ad accertarci che non si può stabilire una ragionevole trisezione dell' *impegno*, la quale a tutte si confaccia. Ond' è chiaro che la ragione non dà luogo

a distinguervi costantemente cinque parti consecutive nè più, nè meno.

Quanto alla consuetudine, in questo ella dà ora poco impaccio, bastandole, come ho accennato da principio, che ne' drammi, che si voglion nominar tragedie, o commedie, si lasci a intervalli non disugualissimi quattro volte luogo a interrompere la rappresentazione, senza esigere che solo quattro volte ne siano discontinuate le scene, e 'l palco lasciato vuoto da ogni attore; benchè non sia bello nella rappresentazione quel vedere uscir da un lato chi ha finita una scena, e venir fuori dall' altro chi cominci una scena nuova.

Per la qual cosa, toltone il caso di ragionevol fuga da chi è per sopravvenire, sarà bene, particolarmente quando non si cangia luogo collo scenario, che sieno le scene tutte legate colla permanenza di alcun personaggio, or questo, or quello, mentre viene altri o vassene, sino alla fine di ciascun atto, la quale così verrà distinta dalla partenza di tutti, se non vi si vuole mandar giù il sipario. Perchè a disputarla sottilmente,

dividendo l' azione in atti, dovunque ella s' interrompa, finisce un atto, e s' interrompe sul teatro l' azione sempre che niun attore vi rimane a continuarla; onde le tragedie, in cui fuor del caso eccepito resta più di quattro volte la scena vuota, hanno in realtà più di cinque atti. Ma lasciamola pure in questo gioire dell' indulgenza della consuetudine; mentre dobbiamo piuttosto dolerci, ch' essa le tolga la libertà d'interromper l' azione meno volte.

Del resto se verissima è l' allegata osservazione di Metastasio del pericolo, che si corre, ove non si rispettino le consuetudini, e noi per questo rispetto già molte cose abbiam ragionate del potere della Moda, e degl' inganni, gioveranne avvertire che nella sua tirannia per buona sorte ella si lascia deludere assai facilmente, siccome quella, che più bada alle parole, e a quanto di fuori appare a primo aspetto, che alle cose, e alle interne qualità. Spesso basta per non offenderla cambiare il titolo, e per esempio in vece di canzone dir ode, o viceversa. Che se troverassi opportuno un nuovo nome, più di

leggieri ancora ella si lascierà gabbare per la gran passione, ch' ell'ha per le novità.

Tutto sta di non opporsele goffamente; ma finger anzi di voler fare a modo suo, sia seguendola, sia prevenendola con trovati, che si suppongano doverle dar nel genio. Ma perciò bisogna non esser troppo volonteroso della gloria di qualche nome, che l' opinione più ci commendi. Abbia taluno con varie invenzioni favoleggiato felicemente in ottave rime il racconto dei cimenti di Malta nel 1565. Sarà dolente se gli si contende il diritto di porvi in fronte *Il Valletta, ovvero Malta Difesa, Poema Eroico*; nè saprà indursi a deludere la scioccheria di pregiudizj di consuetudini supposte scrivendovi solamente *Malta difesa, ottave rime*, o altro miglior titolo a dar ad intendere, ch' ei non ambisce la corona dell' eroica Epopea.

Gioverà pertanto aver osservato e riconosciuto che la maggioranza de' titoli a poco monta; e la celebrità, la stima, il rango vero de' poeti vien dato loro dalla supposta eccellenza non del genere, ma dell' ingegno, e de' versi. Le opere

grandi c' ispirano giustamente più grande opinione dell' autore; poichè di ben altra vena è mestiero a far la divina Commedia di Dante, che un breve capitolo, o eziandio tutte le terze rime dal Boccaccio frammescolate alla prosa del suo *Ameto, Commedia delle Ninfe Fiorentine.* Ma se avrà maggior gloria il gran Torquato che il Petrarca, non sarà perchè ai trionfi di questo non è dovuto il titolo d' Epopea: e quantunque l' infimo genere sia il Comico, pur a tanto onore salì Moliere sul Parnasso Francese, che l' esimio Geometra Moivre, certamente sommo ammiratore di Newton, con tutto ciò diceva che avrebbe ancora più voluto essere Moliere che Newton.

Nè però voglio che non s' innalzi l' animo contra gl' inganni della moda a più generosa ambizione che d' ingannarla, potendosi ciò, ch' è più bello, essa pure disingannare; che non solo ella è mutabile, ma leggiera, e da chi perviene a piacerle si lascia condur volentieri. Ma perciò bisogna cominciare per guadagnarsela; vale a dire che d' uopo è primieramente con poesie di felicissimo incontro conciliarsi l' opinion pubblica;

onde quant' altre poi se ne diano fuori, basti il nome dell' autore perchè vengano supposte bellissime avanti che siensi lette; e dove leggendole s' inciampi in cosa contraria a un supposto buon uso, la persuasione del valore e della maestria del poeta non lasci pensare che vi sia fallo, e una prevenzione rispingendo l' altra, il giudizio resti libero alla ragione.

Ma chi non ha tant' aura di favorevole prevenzione presso che universale, non si deve attentare; quantunque talvolta uno sprezzo audace del consueto possa riuscir bene anche a Poeta, che nuovo esce fuori. Perchè siccome in ogni altra cosa, così nel successo della pubblicazion de' versi, e nella gloria de' poeti ebbe sempre la fortuna gran parte, e vieppiù quando, come ora in Italia, cotanta copia di buoni versi già trovasi, che il darne altri è proprio un portar legne alla selva, o ciottoli al Mugnone. Onde molte non conosciute poesie si veggono tutto dì presso i Libraj senza che pur s' apra il libro a leggerne un saggio; e quando la curiosità pur alcuno sospinge a percorrerne qualche facciata,

egli è un caso che capiti quella, che più può invogliarlo. Ed io non questa sola chiamo fortuna d' un' opera, ma tutto ciò, che dall'autore non dipende, tutto ciò che non è in facoltà dell' arte sua, nè s' ottiene per alcun altro lodevole avvedimento, o malizia; che questa ancora pur troppo può giovare alla celebrità, dovuta alcuna volta all' opportunità degli argomenti, alla libertà, all' ardire, al fiele de' concetti; per non parlar di più vergognosi allettamenti, e di certe arti oscure, che volentieri lascio nelle tenebre loro.

Nè di queste sole voglio tacere; ma fuor di mio proposito sarebbe il ragionare pur degli avvedimenti i più saggi non più richiesti, o più giovevoli al poeta che al prosatore. Moltissimi essendo gli avvisi, che si possono dar comuni all' uno, e all' altro, siccome a quelli, che assai più della metà dell'arte hanno la medesima, io in questi libri ho preso di mira soltanto ciò, che la Poesia distingue, e le spetta più particolarmente.

Se ho parlato in quest'ultimo della consuetudine,

che vuol riguardi più o meno in ogni cosa, di quegli usi soli ho voluto dire, che introdottisi ne' poetici componimenti, loro dan norma, o impaccio. I quali non son venuto divisando ordinatamente, perchè sono lontanissimo dal voler dare una compita Poetica. Ma in genere già mi pare aver dichiarato abbastanza di quali, e quanto sottili riflessi abbisogni il Poeta a ben conoscere il potere della consuetudine, giovarsene, sfuggirne gl' inganni; come ne' precedenti libri credo aver detto assai e del Verso, che solo è proprio della sola Poesia, e dell' Estro, che le conviene in special modo.

Nello schiarirne sotto questi tre riguardi la natura e l' arte in generale, secondo che di mano in mano mi si presentavano dubbj e difficoltà, ne ho per occasione disaminati anche parecchi precetti particolari importanti o per sè medesimi, o per servir d' esempio a riflessioni d' uso più esteso. Ma l' intendimento principale n' era pure contro a' vecchj errori dimostrare che la Poesia, siccome un sollazzo, ch' ell' è, d' un quasi canto, avendo per proprio fine il diletto

dell' armonia delle voci, e delle idee, i versi per mezzo, vuol sembrar opera d'estro, e d'amor del Bello, anzi che di riflessione, e di studio del Vero; mentre come prova d' ingegno singolare ottenendo lode e gloria, riesce opera di grande impegno, sindacata con sottil esame, straziata con cavillazioni, per le qnali richiede l' arte ora, oltre allo studio de' suoi mezzi, un particolar acume rivolto a sciorre sofismi, svincolarsene, trovar compensi, onde riuscir felice malgrado una folla d' opinioni pregiudicate. Nulla v' ha in questa conclusione, che già in qualche modo non si sapesse da tutti; e non pertanto se l' ho recata a quell' evidenza, che ne rende sicura e facile l' applicazione, stimerò molto utilmente impiegata l' opera mia.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 12	l. ultima	atti	fatti
15	20	*a mala*	*a , mala*
49	18	culto	colto
54	21	nel disegno	del disegno
62	4	*Dopo* verso *togli la virgola.*	
67	2	e legato	o legato
72	20	paroscismo	parossismo
81	7	altra bile	atra bile
95	11	farvi	farsi
	21	e gli stessi	o gli stessi
138	*nella nota*	ὄυτῳ	ὄυτω
142	18	musto	mosto
145	14	Sakespear	Shakespear
150	12	idilii	idillj
182	1	Chauser	Chaucer, o Ciauser
	2	Criseida	Griseida
184	12	dalla	della
205	16	fino alla fine	sino alla fine
208	21	Commedia : *ai due punti si sostituisca una virgola, come in parecchj altri luoghi, che non si notano, si prega il lettore a supporvi una più corretta punteggiatura.*	